COLUMBIA LIBRARIES OFFSITE
CU50020153
852V318;M

PROF. GUIDO PORZIO

ANTOLOGIA VANINIANA

PRECEDUTA

DALLA VITA DI G. C. VANINI
E DA SCRITTI POLEMICI

(A cura del Comitato esecutivo pel monumento al Vanini)

LECCE
Stab. Tipografico Giurdignano
1908

Digitized by Google

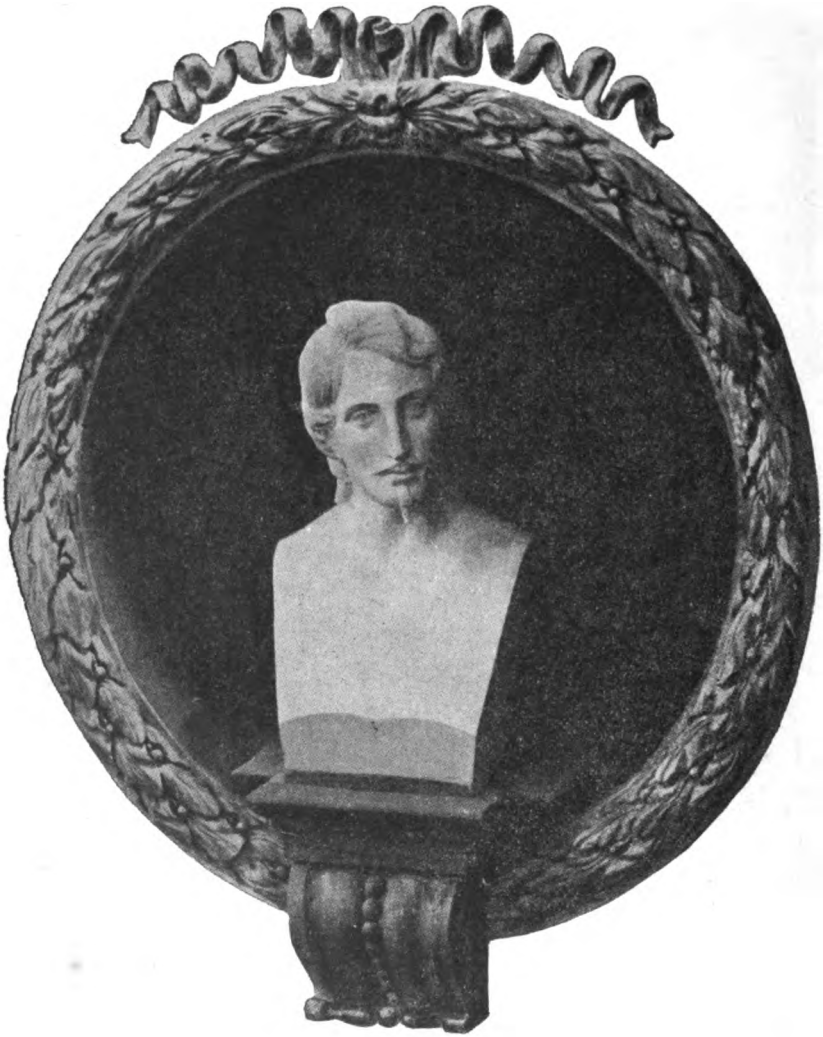
Columbia University
in the City of New York
THE LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Busto del Vanini:
opera del Bortone

Digitized by Google

Prof. Guido P[illegible]

ANTOLOGIA VANINIANA

PRECEDUTA

DALLA VITA DI G[illegible] VANINI

E DA SCRITTI PROLAMICI

(Opera del Comitato esecutivo pel monumento al Vanini)

LECCE
Stab. Tipografico Giardigliano
1908

Digitized by Google

Digitized by Google

Prof. Guido Porzio

ANTOLOGIA VANINIANA

PRECEDUTA

DALLA VITA DI G. C. VANINI E DA SCRITTI POLEMICI

(A cura del Comitato esecutivo pel monumento al Vanini)

LECCE
Stab. Tipografico Giurdignano
1908

Digitized by Google

152V318
M

Tutti i diritti riservati all'autore

Digitized by Google

67862 6-30-48N

Vita di G. C. Vanini

Digitized by Google

Digitized by Google

Vita di Giulio Cesare Vanini

In Taurisano (1), soleggiato e ridente comune di Terra d'Otranto, Giulio Cesare Vanini vide la luce mentre volge-

(1) Per il Garasse (*doctrine curieuse* p. 144 Paris 1623) il Vanini « éstoit napolitain » : per il Patin (*patiniana* p. 51) « étoit de Naples » : il Voltaire (*dictionnaire philosoph,* tom. III p. 161 Paris Didot 1809) chiama il Vanini « prêtre napolitain ». L'errore fu naturalmente ripetuto dal Cantù farraginoso (*Stor. Un.* v. XVI p. 507 Torino 1845) e dalle varie enciclopedie, come quella del Boccardo che copia il Cantù letteralmente (*Nuov. enc. ital.* di G. Boccardo v. XXIII p. 1036 Torino 1887) Agatopisto Cromaziano (è A. Buonafede) fa nascere il Vanini in Terra d'Otranto (*della restaurazione di ogni filosof. nei sec. XVI, XVIII, XVIII v. III p. 5 Napoli 1788*); ma Terra d'Otranto è grande. L'anonimo autore del *Dictionnaire d. sciences philosophiques* diretto da Ad. Frank (p. 1755 3ª ediz. Hachette 1885) pone la nascita del Vanini a Taurisano *prés de Naples.* Chiama e rispondi. Eppure la dichiarazione del Vanini è esplicita. « Ego (scrive nei Dialoghi) cum Taurisanum patriam meam nobilissimam et velut in orbis anulo gemmam peterem etc. » *Dialog.* LVI p. 424. Inoltre nella dedica dell'Anfiteatro il nostro filosofo chiama sè stesso « Iulius Caesar Vaninus *a Taurisano* ». Non si poteva esser piú chiari di così; ma si sa, i critici ebbero sempre il Vanini in conto di bugiardo.

Digitized by Google

vano, come io credo, i primi mesi del 1585. Il padre era Giovan Battista Vanini (1) intendente di Francesco Conte di Castro e Duca di Taurisano (2) il quale, giovane ancora, aveva occupato in Napoli la carica di Vicerè per trascorrere poi, munito dei poteri di ambasciatore, da Venezia a Roma (3); la madre era Beatrice Lopez de Noguera discendente da nobile famiglia spagnuola (4). Tra le persone che componevano la famiglia del Vanini è fatta parola della zia materna Isabella Lopez de Noguera, specchio di beltà ed esemplare di candidi costumi (5), e d'un fratello del filosofo sul quale il Conte di Castro si era compiaciuto di far piovere molti benefizi (6).

Il Vanini ha avuto cura di tramandare alla posterità la storia della sua vita prima ancora che quest'ultima

---

(1) « Et Ioannes Baptista pater meus etc. » *Amphitheat. exerc.* XVXII *p. 153.*

(2) Nella dedica dell Anfiteatro a Francesco conte di Castro e duca di Taurisano il Vanini dice di sè stesso: « Et eo patre natus, qui Comitatus tui gubernaculum singulari fide prudentiaque per multos annos rexit » *Amphit.* (dedica).

(3) Per gli onori diversi che s'accumularono sovra il Duca di Taurisano cfr. la dedica dell'Anfiteatro.

(4) « Hinc in mentem venit Dominam Beatricem Lopez de Noguera matrem meam dilectissimam narrasse mihi etc. » *Amphit, exerc.* VIII p. 71. Al Vanini, il quale si lagna che in Roma un suo omonimo raccolga i frutti della sua gloria, Alessandro consiglia: « Illustrissimam matris tuae familiam Lopez de Noguera tuorum librorum inscriptioni iuxta hispanicum ritum addere debueras » *Dialog.* LX p. 493.

(5) Dice Alessandro a Giulio Cesare: « Imo apud illustrissimam Heroinam Isabellam Lopez de Noguera matruam tuam, unicum pulchritudinis speculum et honestatis exemplar etc. » *Dialog.* XLI p. 259.

(6) Nella dedica dell'Anfit. rivolgendosi al conte di Castro il Vanini dichiara: « et eius sum frater quem tu innumeris pro incredibili tua munificentia beneficiis cumulasti » *Amphit.* (dedica). A Taurisano e ad Ugonto si fa parola di sorelle del filosofo; però a me non fu dato di vedere nessun documento.

Digitized by Google

avesse inizio e così ci è dato sapere ch'egli fu concepito nella stagione più soave dell'anno, quando sotto la carezza degli zefiri tutte le forze della natura sembrano esplodere per tramandare a nuovi esseri la scintilla della vita. Vero è che il padre G. Battista trottava sulla settantina e che in lui languivano gli spiriti della fortezza. Ma la consorte era giovane; ma l'accorto genitore ebbe cura d'infiammare il sangue senile centellinando vino generoso senza turbare la serenità dell'intelletto; ma la primavera brillava intorno pei campi di Taurisano che sembravano palpitare sotto i raggi del sole fecondatore e Giulio Cesare Vanini, colla complicità degli zeffiri *galeotti*, venne concepito (1). Era frattanto trascorsa l'estate e, spenti col languire del melanconico autunno gli ultimi canti sulla bocca delle forosette, passavano su per le terre taurisanesi le gelide tramontane alternate coll'umidità dello scirocco. La madre Beatrice, sempre grossa del Vanini, sentì ad un tratto spuntar nel cuore il desiderio vorace di frutti campestri che solo nei mesi estivi ed autunnali pendono dai rami. Già la saliva, fluendo copiosa nella bocca materna, acquistava il sapore dei frutti desiderati e il nascituro Vanini corse allora pericolo di ricevere il segno di qualche macchia deturpatrice. Ma la madre sputò e il pericolo venne in tal guisa scongiurato (2). Così il Vanini apparve, a suo

---

(1) « Sane pater meus inclinata aetate, ubi iuvenilis ardor deferbuit, matrimonio se addicavit; flaccidae erant illi septuagenario vires, spiritus exiles, facultates naturales imminutae »; però « pater meus etsi senex, blandus tamen atque hilaris erat, eiusque ob senium frigescentia membra.. adolescentula uxor complexu fovebat. Quinimo moderate vino concalefactus ad Veneris comoediam peragendam se accinxit amoenissimo illo anni tempore quo se omnes naturae vires exserunt » *Dialog.* XLVIII p. 321-322.

(2) Il Vanini ricorda che tal caso narrò la madre a lui *puerulo*: *Amphit.* exerc. VIII p. 71.

Digitized by Google

tempo, tra i vivi ornato di forme gradevoli, sano o soggetto solo a poche infermità (1), con un'animuccia irrequieta che doveva in seguito mirar sempre alle vette eccelse: alla gloria, alla verità, al martirio per la verità.

Al suo nascere la luna piena dominava, in una quasi completa e superba solitudine, nel bel mezzo del firmamento: *mutevole ingegno e abbondanza di ricchezze*, pronosticarono i dotti in astrologia (2). Al suo nascere il pianeta Marte si trovava nell'ottava casa: *affanni molti e morte prematura*, brontolarono gli stessi veggenti (3). Quest'ultima profezia, e questa sola, doveva, pur troppo, avverarsi: ma era, non la profezia degli astrologi, sibbene quella rampollante dalla sensibilità del Vanini che, tra i roghi accesi dalla cattolica reazione, prevedeva serbato a sè, con i pensieri che gli turbinavano in capo, un tragico destino. Gli fu dato come patrono S. Francesco (4): ma il poverello di Assisi non doveva per nulla colle ombre del misticismo conturbare la vita del filosofo. Del resto le doti morali del Vanini — il suo ardore operoso e il disdegno del quietismo e dell'imbe-

---

(1) Così il filosofo descrive sè stesso: « Quod si excelsus nunc mihi est animus, grata forma, corpusque paucis obnoxium infirmitatibus inde evenit etc. ». *Dialog.* XLVIII 321-322.

(2) Poichè il Vanini esprime un'opinione e poi subito la ritira, Alessandro esclama « Mendacii non redarguam Astrologos, qui tui ortus aphetam Lunam esse praedicant » *Dialog.* XXII p. 129; cfr. *ibid.* LX p. 491. In un altro passo (*ibid.* LVI p. 426) Alessandro afferma che l'intelligenza della luna ha cura dei mortali: « o utinam (ribatte il Vanini), nam ego opibus abundarem; sane in mei ortu luna erat in medio coeli ».

(3) « Mars in octava angustias animi.... finemque acerbum » Cardan. *op. omn.* Tom. V p. 434. E il Vanini « Equidem si ad me illi non diriguntur, nec ipsum Martem in octava domo (quod absit) in mei ortu existentem pertimescam » *Amphit. exerc.* II p. 25: cfr. Moschettini *Vit. di G. C. Van.* p. 9.

(4) *Amphit. exerc.* VIII p. 67.

Digitized by Google

cillità cristiana — derivarono in parte dal vecchio padre, questo abitatore di un piccolo villaggio che sul letto di morte, udendo annunziato dai medici il singulto dell'agonia, balzò sul freddo pavimento esclamando: Solo in piedi convien morire (1). Frase imperiale di Vespasiano (2) che sull'orlo della fossa illumina di luce inattesa l'oscuro intendente del Conte di Castro. Frase imperiale che ci dà forse la ragione per cui il padre volle ornato il figlio suo col nome di Cesare dittatore e organizzatore dell'impero. Sia detto di sfuggita che G. Battista Vanini non era quel poveraccio che molti vorrebbero far credere e che la sua casa non fu plebea come scrisse il Bovio nell'epigrafe scultoria che da quest'anno in poi sarà in Taurisano ornamento della dimora ove nacque il nostro pensatore (3). Invece G. Battista aveva qualcosa al sole e potè mandare il figlio agli studi e lasciò ai discendenti beni di fortuna, tanto vero che il nostro Vanini poté vendere una parte dell'ereditata proprietà paterna come appare da alcune carte conservate in Ugento (4).

---

(1) « Et Ioannes Baptista pater meus, quem honoris causa nomino, a medicis admonitus morti se esse proximum, ut ad immortalitatem otii expertem et inertiae anhelabat e lecto sese proripuit ilico, non decet, inquiens, me nisi stantem mori » *Amphitheat.* XXVII p. 153. Non so rendermi ragione come il Gemelli (*G. C. Van. nella stor. della filosofia* p. 5 Catanzaro 1897) possa affermare che il padre G. Battista pronunziò le parole di cui sopra perchè « esaltato dalle parole di un prete ». Il Gemelli cita la pagina 153 dell'Anfiteatro: ma ivi appunto è fatta parola di medici e non di preti.

(2) Sueton. *Vespas.* 24.

(3) La nota epigrafe incomincia: *In questa casa plebea* ecc. In realtà ha l'apparenza di una casa di persone agiate.

(4) Il documento è posseduto dal cav. Adolfo Colosso di Ugento. Aggiungiamo che in Taurisano è sempre vivo il ricordo di una fattoria Vanini. L'Owen (*the Skeptics of italian Renaissance* London 1893) ha ragione di scrivere che il padre del Vanini era « of good social position » p. 353.

Digitized by Google

Giova avvertire che non una parola di quelle che sopra abbiam detto ha potuto salvarsi dagli assalti di una critica balorda e partigiana. Il nostro filosofo pose sul frontespizio delle opere tanto di *Giulio Cesare Vanini* e in ripetute occasioni (1) affermò che questo era il nome suo.

Ma che importa? Il Vanini è un bugiardo. Il nome di Giulio Cesare — sempre secondo i critici — è solo indizio di satanica vanità, è un nome di battaglia inspirato da Belzebù e che rivela nel Vanini il proposito di assoggettare le Gallie all'ateismo come il Dittatore romano dello stesso nome le aveva co' suoi veterani assoggettate alla repubblica morente. Il nome vero — sempre secondo i critici — è Pompeo, o Pomponio Usciglio, o Uciglio, o Usiglio che, coll'aggiunta di un articolo, si è poscia convertito in Lucilio (2).

---

(1) Si vegga il titolo delle due opere superstiti del Vanini. Inoltre, quando il filosofo si lagna che la gloria sua gli venga furata da un omonimo di Roma, Alessandro dà questo consiglio: ***metti accanto al tuo il nome della madre Lopez de Noguera, Dialog.*** LX p. 493. E quando il Vanini dichiara vanità la gloria, Alessandro osserva: « si nominis gloriam contemnis cur in libris iam editis ***tuum nomen*** inscripsisti? » E Giulio Cesare: « Ut sacrosanti concilii Tridentini decretis obtemperarem » *ibid.* LX p. 493-494.

I passi dimostrano che il nome del Vanini — secondo le dichiarazioni di quest'ultimo — era Giulio Cesare.

(2) Il Vanini fu sbattezzato per l'addietro e continua ad esserlo. Ecco in breve i casi fortunosi del nome suo. Nel processo verbale redatto, dopo l'arresto, dal capitolo di Tolosa: *Pomponio Usciglio.* Nella sentenza di morte: *Pompeo Usciglio* (cfr. i due docum. apd Cousin *la vie et les écrits de Vanini* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369-370). Negli archivi dell'alta Garonna le carte riguardanti il Vanini recano: *Pompeo Usiglio* (*B.* 35 pag. 153 *bis arrest cont. Pompeo Usiglio*). Senza tener conto del Mersenne, per il quale il nome di *G. Cesare* era come il motto della guerra senza quartiere che l'ateo moveva agli scolastici (*quaest. celeber. in Genes.* p. 395), il Garasse fa mutare al Vanini nome tre o quattro volte; egli era *Pompeo* in Guascogna, *Giulio Cesare* in Olanda, *Julio Cesare Vanino* a Parigi con l'aggiunta di *Taurisano* a Lione, *Lucilio* a Tolosa (*doctrine curieuse* p. 1024 Paris 1623). Per il Garasse *Lucilio* sarebbe il nome vero

Digitized by Google

Quindi il nostro filosofo, facendosi chiamare Giulio Cesare, ha mentito per diabolica vanità. Piano. Il Settembrini ha scoperto negli atti dello studio napoletano il giuramento della laurea *in utroque* che il Vanini prestò il 6 giugno del 1606. Il giuramento comincia così: *Ego Iulius Caesar Vanini ex civitate Licii etc.* Inoltre il Cav. Adolfo Colosso di Ugento — terra prossima a Taurisano — possiede un contratto in cui si legge scritto di pugno del filosofo: *Giulio Cesare Va-*

---

cui è aggiunto *Vanino* (*op. c.* 641, 657, 849, 893) e anche *Vanini* (*ibid.* p. 31, 43 144, 653, 785). **Lucilio** divenne in seguito per moltissimi il nome battesimale (cfr. Gramond *hist. Gall. ab exces. Henrici IV* lib. III p. 208-210 Tolosae 1643; Samuel Parker *dissert. de deo et provid.* p. 78: Olearius *de vit. et fat. I. C. Vanini* dissert. prior p. 7, 8 Iena 1708; Schramm *de vit. et script. fam athei I. C. Vanini* p. 4 Custrini 1709: Durand *la vie et les sentimens de Lucilio Vanini* p. 6. Rotterdam 1717; Niceron *mémor, pour servir à l'hist. des hom.* t. XXVI 371 Paris 1734; Brucker *hist. critic. philosophiae* v. IV pars altera p. 671 Lips. 1744: Agatopisto Cromaziano *della restaurazione d'ogni filos.* nei secoli XVI, XVII XVIII v. I p. 47, v. III p. 5 Napoli 1788; Tiraboschi *stor. d. lett. ital.* t. VIII p. 156 Modena 1793: Mazzarella da Cerreto in *Biog. degli uom. illust. di Napoli* v. 8 (senza numerazione di pagina) Napoli 1822; *Biog. univ. ant.* e *modern.* v. 60 Venezia 1830; Tennemann *comp. d. st. della filos,* v. II p. 32-33 Pavia 1833; Rousselot *notice sur la vie et les ouvrages de J. C. Vanini* p. V. Paris Cosselin 1842; Cousin *la vie et les écrits de Vanini* in Rev. d. deux Mondes p. 340, 369 nota 4.: Cantù *stor. univ.* t. XVI p. 507 Torino 1845: id. *gli eret. in Italia* v. III p. 71 Torino 1867; Emile Waisse *Lucilio Vanini, sa vie, sa doctrine, sa mort* pag. 316 nelle Mémoir. de l'Académie imperiale des sciences inscript. et belle lettres de Toulouse Série sixième tom. II 1864 ecc. ecc.).

L'opinione più cervellotica, è espressa da Gatien-Arnoult secondo il quale Vanini « eut en naissant saint François pour patron devant Dieu, comme il le dit lui meme: c' est-à-dire qu'on lui donna en le baptisant le nom de François »: poi « le nom de François étant trop vulgaire, il l'échangea contre celui de Lucilius, formé des deux mots latins, *lucis filius,* en françois fils de la lumière » *Note pour servir a une étude sur Vanini* p. 283-284 nelle Mém. d. l'Acad, impér ecc. de Toulouse six. ser. tom. V 1867. L'etimologia di Lucilio ha sapore medioevale; somiglia a quella dei cronisti ita-

Digitized by Google

nini (1). Perciò, tra Vanini che afferma di chiamarsi *Giulio Cesare* e gli altri i quali vogliono ad ogni costo affibbiargli il nome di Uciglio con Pomponio o Pompeo per contentino, è necessario dichiarare che i bugiardi sono i critici: sentenza che verrà, con lor vergogna, rinnovata troppo spesso.

Al Vanini, che è fiero della virile energia del padre suo il quale attese in piedi la morte come il soldato carico di ferite aspetta, senza batter ciglio, sulle trincee il nemico, il Durand cappellano protestante e quindi ministro d'una religione che predica l'uguaglianza degli uomini almeno in-

liani del sec. XIII che facevano derivare **Lucca** a *lucendo* perchè i Lucchesi avevano, primi in Toscana, aperto gli occhi alla luce del cristianesimo: Villari *i primi due secoli della storia di Firenze*, v. I p. 54 Firenze 1898. Vedremo quali sapute costruzioni critiche siano apparse per spiegare il mutamento del nome di *Lucilio* in quello di G. Cesare. Per ora basti dire che il Settembrini, frugando negli atti dell'Università di Napoli, trovò che il Vanini il 6 giugno del 1606 aveva, laureandosi in giurisprudenza, giurato così: *Ego Iulius Caesar Vanini ex civitate Licii spondeo, voveo et juro; sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia* (Cfr. Fran. Fiorentino *Bern. Telesio* v. II pag. 212; id *G. C. Van. e i suoi biografi* in Nuova Antologia v. XI serie II 15 sett. 1878; Raffael. Palumbo *G. Ces. Van. e i suoi tempi* p. 3 nota 1ª e 2ª Iovene Napoli 1878; Settembrini *lez. di lett. ital.* v. II p. 407 in nota Napoli 1879). Resta dunque stabilito che *Giulio Cesare* era il vero nome e *Pompeo Lucilio* il nome assunto per ragioni che andremo mano mano esponendo. E dopo tutto questo fa meraviglia che il nome di *Lucilio* sia ripetuto con insistenza, come dal Morgante (*ricerch. di educaz. e d'ammin. scolast.* p. 104 Casalmaggiore 1881), dallo Schiattarelli (in Riv. di filosof. scientif. v. VII p. 566-567 1888), e che anche nella terza ediz del *dictionnaire d. sciences philosophiques* del Frank (Hachette 1885 p. 1755) si ritenga come vero il nome di *Uciglio* consacrato negli atti del Parlamento di Tolosa. Anche il cognome fu assassinato e divenne, *Vannini* per il Mamiani (Rinnov. L. I c. VIII 6) e per Domenico Berti (*v. di Giord. Bruno* p. 301 Paravia 1868) ecc. ecc. Quando scrittori e gazzettieri smetteranno di storpiare il nome e cognome di uno dei nostri grandi?

(1) Vedi Appendice.

Digitized by Google

nanzi a Dio, fa osservare che un *bon mot* si guasta passando da una bocca imperiale a quella di un fattore di campagna (1). Con tale osservazione poco evangelica il cappellano insinua nei lettori che le parole attribuite al padre dal figlio vanitoso non furono pronunziate. Ma il cappellano che ne sa? Il Vanini dice la madre sua discendente da nobile famiglia spagnuola. Però anche qui il cappellano dubita e fa spallucce (2). Eppure quando si rifletta ai molti Lopez, nobili quasi tutti e oriundi di Spagna, che vivono in Lecce e sono sparsi per la penisola salentina (3), l'affermazione del nostro filosofo intorno alla nobiltà spagnuola della madre nulla presenta di singolare. I critici debbono persuadersi che il Vanini dice per abitudine il vero. V'è poi l'ipotesi del Baudouin, che cioè la madre del Vanini e la zia Isabella, figlie di qualche nobile spagnuolo cortigiano del Duca Francesco di Castro, siansi scelto qual protettore il

---

(1) Il Durand dice che s'asterrebbe dal citare le parole pronunziate dal padre sul letto di morte se la citazione « ne servoit à nous faire connoitre combien il y avoit de vanité et de puerilité dans l'esprit de notre Athéo » p. 8. Poi, dopo aver riferite le parole, aggiunge: « comme si un bon mot ne se gâtoit pas, en passant de la bouche d'un Empereur à celle d'un simple Fermier » p. 9. Durand *la vie et les sentim. de Lucilio Van* Rotterdam 1717.

(2) « Sa mere..... *s'il en faut croire son fils qui n'oublie rien pour se faire valoir*.... étoit d'une famille Espagnole fort distinguée ». Durand, *op. c.* p. 8.

L'opera del Durand è pregevole per copia di dati e per la diligenza posta dall'autore nell'esame dei particolari che si riferiscono alla vita e alle opere del Vanini. Però l'autore, ministro evangelico, è di una parzialità repulsiva. I casi e le idee del Vanini, passando attraverso vampate di odii religiosi, si deformano.

(3) Una nobile famiglia Lopez del ramo y Royo vive adesso in Taurisano e possiede gran parte della proprietá che prima apparteneva a Francesco di Castro. Uno della famiglia, Luigi Lopez y Royo, è sindaco del Comune taurisanese.

Digitized by Google

settuagenario e plebeo G. Battista Vanini perchè orfane e abbandonate (1).

L'ipotesi serve a spiegare come mai una nobile fanciulla, nel fior degli anni, siasi unita in matrimonio con un vecchio non blasonato. Ma si tratta di ipotesi e — come ha dimostrato il Moschettini (2) e come in seguito avremo agio di vedere — il Baudouin di ipotesi ne ha fatte troppe.

Un'altra questione più grossa e più importante si è agitata e si agita intorno all'anno di nascita di Giulio Cesare Vanini (3). Il passo dei Dialoghi, che è stato fin qui la

---

(1) Baudouin *hist. crit. de J. C. Vanini dit Lucilio* in Rev. Philosoph. del Ribot 1879, p. 53. Anche il Gatien-Arnoult (*op. c.* in Mém. d. l'Académie de Toulouse 1867 p. 282) ha attribuito il matrimonio alla povertà che affligeva la giovane Beatrice Lopez de Noguera « fille de grande noblesse et d'indigence plus grande encore ».

(2) La vita del Vanini scritta dal Baudouin è molto importante perchè l'autore, trovandosi a Tolosa, potè trar fuori dagli archivi nuove carte e illuminare di nuova luce i fatti e raddrizzare molti errori. Però il Baudouin, nella smania di ricostruire, andò troppo spesso afferrare ipotesi che divennero poi base di altre ipotesi e resero vacillante l'edifizio. I difetti della vita scritta dal Baudouin furono acutamente messi in rilievo dal Moschettini; *cfr. la vita di G. Ces. Van. secondo il Baudouin*, Firenze 1880 p. 7 e seg. Le due monografie di Luigi Moschettini (quella citata e l'altra: *vita di G. Ces. Van.* Firenze 1879) sono quel che di meglio si è scritto in Italia intorno al pensatore di Taurisano. È gran peccato, perciò, che il Moschettini non abbia fatto cenno dei principi filosofici. Naturalmente i due scritti, con questo lusso di istruzione obbligatoria che ci letifica, son poco noti e qualche critico ha ripetuto dopo molti anni, con una tranquillità del tutto bestiale, errori che il Moschettini aveva corretto fin dal 1879 e 1880.

(3) Il certificato di nascita avrebbe già da tempo chiuso le bocche e ognuno sa con quale gran dolore dei biografi. Ma, come si ricava da una lettera del Sindaco Pennetta al Di Cagno-Politi in data 8 agosto 1838, l'archivio parrocchiale di Taurisano andò in fiamme verso la fine del secolo XVIII colla conseguente distruzione degli atti che riguardavano il Vanini: Di Cagno-Politi *Di G. C. Van. mart. e pensatore del XVII sec.* p. 3 in nota Roma 1892 2ª ediz.

Digitized by Google

prova quasi unica (1) per stabilire la data del nascimento e che ha mantenuto nel tempo stesso accese le discordie, è questo: al Vanini, assalito dallo sconforto innanzi alla pochezza dell'ingegno umano che vacilla nelle tenebre e non può squarciare i veli del mistero, Alessandro tenta d'infondere animo dicendo: tu tocchi appena il trentesimo anno e già con lode mirabile hai dato in luce molti e noteveli monumenti di sapere (2). Alcuni biografi, considerando che i Dialoghi videro la luce in Parigi nel 1616 e ponendo nello stesso anno le citate parole di Alessandro, conchiusero che il Vanini, per sua esplicita confessione, toccava allora la trentina e che quindi la nascita deve porsi al principio del 1586 (3). Altri invece ritennero che i filosofici ragionari tra

(1) Vi sarebbe pure un'altra prova astronomica che potrebbe, giusta il Moschettini, confortare la data del 1585. Si legge nell'Anfiteatro exerc. II p. 25; « Equidem si ad me illi non diriguntur, nec ipsum Martem in octava domo (quod absit) in meo ortu existentem, pertimescam ». Il Moschettini commenta il passo dicendo che Marte compie il giro nello zodiaco in 2 anni circa e che si sarebbe, secondo i computi, trovato nell'ottava casa (*in octava domo*) nel 1585, tra il 17 gennaio e l'11 maggio. Dentro i limiti di questi mesi dovette nascere il Vanini: se poi egli non vide la luce nell'85, allora bisognerebbe porre la data di nascita nell'87 perchè Marte, per il solito giro, spende due anni: *cfr. vit. di G. C. Van.* p. 9 Firenze 1879. Pare, del resto, che l'astronomia sia divenuta un'opinione perchè il prof. Ragusa, richiesto dal Di Cagno-Politi, dopo calcoli ugualmente certi, concluse che il Vanini nacque nell'Agosto (e non più tra il Gennaio e il Maggio) del 1585; *op. c.* p. 4 nota 2ª — Vedremo che il nostro filosofo non potè nascere nell'Agosto: quindi la ragione starebbe col Moschettini che pur si dichiara in astronomia un semplice dilettante (*op. c.* p, 9, nota 2ª). In tal materia io, che non sono astronomo, non intendo metter becco.

(2) « Vix trigesimum nunc attigis annum et tot praeclara eruditionis monumenta admirabili cum laude edidisti ». *Dial* LX p. 493.

(3) Seguono la data del 1586 l'Olearius (*de vit. et fat. I. C. Van.* p. 6 Iena 1708) il Leibniz (*op. omnia p. 461 in nota* Ginevra 1768), il Brucker (*hist. crit. philosoph.* v. IV p. 671 Lipsia 1744), il Tennemann (*compend. di stor. della filosofia* p. 32-33 Pavia 1833), il Renan (*Averr. et l'aver-*

Digitized by Google

Cesare e Alessandro appaiono intrecciati, come l'autore fa supporre, nel tempo in cui l'opera si stava componendo, e poichè dalla prefazione dell'Anfiteatro è manifesto che il Vanini già nel 1615 attendeva a dettare i dialoghi (1), così egli proprio nel 1615 avrebbe toccato l'anno trentesimo e sarebbe quindi venuto alla luce nei primi mesi del 1585 (2).

---

roïsme p. 420 Paris 1861: Vanini sarebbe nato 240 anni dopo la morte di Baconthorp avvenuta nel 1346, quindi nel 1586) il Cantù *Gli eretici in Italia* v. III p. 71 Torino 1867), il Baudouin (*op. c.* in Rev. philosophique del Ribot 1879 p. 53), lo Schiattarelli (in *Riv. di filosf. scient.* del Morselli v. VII 1878 p. 566), l'anonimo autore dell'articolo contenuto nel *Dictionnaire d. sciences philosophiques* (p. 1755 Paris Hachette 1885 3ª ediz.), senza contare le altre enciclopedie tirate giù alla peggio come quella del Boccardo (l'articolo è levato in gran parte di peso dal Cantù *stor. univ. XVI* pag. 507-508 cfr. *Nuov. encicloped. ital.* v. XXII p. 1036 Torino 1887).

(1) Nel chiedere perdono della pochezza dell'opera — così, almeno a parole, l'Anfiteatro è giudicato dall'autore — il Vanini aggiunge: « Vale Lector candide, et munuscolo illo (*cioè l'Anfiteatro*) fruere, dum aliud tibi maius et sublimius paramus (*i Dialoghi*) ». E invero, l'anno dopo, cioè nel 1616, il Vanini pubblica la sua opera principale che dovette quindi essere scritta nell'anno precedente.

(2) Stanno per il 1585 il Niceron (*mém, pour servir à l'hist. des hommes* tom. XXVI p. 371 Paris 1734), il Tiraboschi (*stor. della let. ital.* tom. VIII p. 156 Modena 1793), Mazzarella da Cerreto (in *Biog. degli uom. illust. d. Regno di Nap.* 1832: non v'è nel volume indicazione di pagina), l'autore dell'articolo sul Vanini apparso nella *biografia univ. antica e moderna* (v. 60 p. 42 Venezia 1830), il Rousselot *notice sur la vie et les ouvrages de J. C. Vanini* Paris 1842), il Cantù (*stor. un.* tom. XVI p. 507 Torino 1845: lo stesso Cantù accettò in seguito la data del 1586, come sopra si è visto), Cesare Balbo (*sommario d. stor. d'Italia* p. 348-349 Felice Le Monnier Firenze 1856), il Fiorentino (verso il 1585, secondo l'espressione di questo filosofo in *G. C. Vanini e i suoi biografi* Nuova Antol. v XI ser. II 15 Sett. 1878 p. 192), il Palumbo (*op. c.* p. 1), il Settembrini (*lez. di lett. ital.* v. II p. 407 Napoli 1879), il Moschettini (nelle due biografie *vit. d. G. C. Van.* p. 8-9; *la vita di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 4), l'Owen (*the Skeptics of italian renaissance* p. 353 Lon-

Digitized by Google

Le conclusioni intorno alla nascita oscillan dunque, per ordinario, tra il 1585 e il 1586 secondo che i critici prendono le mosse o dal 1615, ovvero dall'anno successivo. Un solo autore, che io sappia, il La Croze, accenna al 1579; un'ipotesi che non ha con sè il conforto di nessuna prova (1). A quale dei due anni tanto dibattuti daremo noi la preferenza?

Non ci presenteremo al lettore con un nuovo calcolo astronomico come fece il Di Cagno-Politi nel 1894 (2). Sarà invece nostra cura di procedere per vie piane e terrestri, mettendo in rilievo ciò che fin qui da tutti i biografi venne trascurato.

Innanzi tutto il Vanini fu concepito in primavera e la gravidanza si protrasse, come di ragione, fino ai mesi invernali. Così racconta il filosofo che certo raccolse le notizie dalla bocca dei famigliari e della stessa genitrice (3).

---

don 1593), il Di Cagno-Politi (*op. c.* p. 4), il Gemelli (*G. C. Vanini nella stor. della filos.* p. 3 Catanzaro 1897). Alcuni autori rimasero in bilico tra il 1585 e il 1586: così il Durand (*op. c.* p. 6-7) che scrive « il y a quelque apparence... que c'est vers la fin de l'année 1585, ou au commencement de la suivante que l'auteur est venu au monde ». Altri — e tra essi il Cousin — fecero a meno di date e tirarono via imperterriti.

(1) Cr. Durand (*op. c.* p. 6) e Moschettini (*vit. di G. C. Van.* p. 9).

(2) Di Cagno-Politi *op.* c. p. 4: anche la nota 2. della stessa pagina.

(3) Il Vanini dice d'aver animo eccelso, forme gradevoli e quasi perfetta sanità, quantunque nato da legittime nozze e da padre reso languido dalla vecchiezza, appunto perchè il genitore « ad Veneris comoediam peragendam se accinxit — *amoenissimo illo anni tempore, quo se omnes naturae vires exserunt* ». Dial XLVIII p 322. E poco dopo « *Vernis mensibus* procreationi operam pater meus scitissime impendit. Siquidem ea anni pars equis etiam effoetis hinnitum extorquet » *ibid.* p. 322. Il Vanini nei passi citati lascia intendere che negli stessi mesi avvenne il concepimento: in altra guisa tutto quel che ha detto mancherebbe di senso comune — Che poi la gravidanza siasi protratta sino ai mesi invernali si desume da questo altro passo: « Hinc in mentem venit Dominam Beatricem Lopez de No-

Digitized by Google

Concepito in primavera il Vanini non poteva nascere che nell'inverno, ammesso che per lui non vi sia stato turbamento nelle leggi della natura. Cade così l'ipotesi del Di Cagno-Politi che, sorretto dalle cifre e dalle considerazioni astronomiche del prof. Ragusa, segna come anno di nascita l'Agosto del 1585 (1). L'Agosto non può essere in nessun caso: v'è luogo a scelta soltanto tra Dicembre, Gennaio e Febbraio.

Questo per il mese. E l'anno? Due considerazioni ci persuadono a stabilire il 1585. La prima è questa. Le parole, *tu tocchi appena il trentesimo anno*, o, in altri termini, *tu hai passato di poco la trentina*, vennero scritte e si finsero pronunziate nel 1615. A ritenere quasi certa una tale ipotesi basta considerare quanto segue. Nel Giugno del 1615 l'Anfiteatro era pronto per la stampa e nel mese stesso otteneva il permesso di essere lanciato nel mondo a sostegno dei principii cattolici, prima da Giovanni Claudio de Ville gran maestro di teologia, poi da Francesco Du Soleil sostituto vicario generale dell'arcivescovo lugdunense, per ultimo dal Daveine regio procuratore e dal Seve luogotenente generale (2). Ebbene, il nostro filosofo ammonisce nella prefazione il candido lettore che, pur curando la stampa dell'Anfiteatro, attendeva nel frattempo a un'opera più ponderosa e più eccelsa. Si può essere più chiari di così? Il Vanini adopera il verbo *paramus* (*apparecchio*) e, nel caso nostro, non era possibile apparecchiare in altro modo che

guera matrem meam dilectissimam narrasse mihi puerulo, quam plurimis exoptatis aestivis fructibus, *hyberno tempore se caruisse, dum me gestaret in utero* » *Amphitheat. exerc.* VIII p. 71. Nessuno, finora, per stabilire il mese di nascita del Vanini, ha tenuto conto di questi passi.

(1) Di Cagno-Politi *op. c.* p. 4.

(2) Cfr. le prime pagine non numerate dell'Anfiteatro.

Digitized by Google

scrivendo. La chiara testimonianza dell'autore è confortata da altri argomenti fino adesso negletti dai biografi.

I Dialoghi ottenevano l'approvazione dei censori ecclesiastici Claudio le Petit e Padre Edmondo Corradin il 20 maggio 1616. (1) Tenuto conto del tempo necessario per la lettura, della lentezza burocratica teologale, si può ritenere che il manoscritto venne presentato dall'autore alla censura ecclesiastica verso la seconda metà di Aprile. È egli verosimile che l'opera sia stata scritta nel giro di pochi mesi, cioè dal gennaio all'aprile del 1616? Certo non sarebbe ragionevole sostenere in modo assoluto l'impossibilità di una composizione tanto frettolosa; ma ove si ponga mente alla dottrina multiforme condensata nei dialoghi, ai raffronti che l'autore dovette fare di centinaia di volumi citati, alla lunghezza dell'opera scritta in latino (consta di 495 pagine e i caratteri son fitti abbastanza), alla cura che il Vanini dovette porre nel preparare un lavoro annunziato con una certa solennità come più eccelso dell'Anfiteatro, quando, dico, si rifletta a tutto questo, non mi sembra audacia escludere che i Dialoghi abbiano potuto essere scritti durante pochi mesi. Ma v'è dell'altro. Il Vanini pone la scena dei dialoghi agli inizi dell'estate, quando dalle aiuole verdeggianti si espandevano, a ricreare gli spiriti, i profumi acuti delle rose, quando la placida conversazione filosofica bastava già a far sentire qualche pó di caldo e

(1) Per tutte le notizie che servono di fondamento alle nostre conclusioni si veggano le prime pagine dell'Anfiteatro e dei Dialoghi. Riproduciamo, perchè importante, la frase del Vanini il quale raccomanda al lettore di accogliere con benevolenza l'Anfiteatro « dum aliud tibi maius et sublimius paramus opus » *Amphit.* (alla fine della prefazione). Che da questo passo possa concludersi essere i Dialoghi stati scritti nel 1615 fu ammesso dal Baudouin e rilevato dal Moschettini *la vit. di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 4 nota 3ª.

Digitized by Google

traeva i disputanti alle limpide acque per estinguere la sete. Ora, l'aver posto il colloquio all'inizio della stagione estiva dimostra, se non erro, che in tale tempo appunto l'autore attendeva a scrivere i Dialoghi (1). E così siamo a forza trascinati verso il 1615. E questo l'anno della composizione. Si consideri inoltre che il Vanini, nell'accingersi a raccontare la scenetta di un comico ballo provocato dalla polvere d'una tarantola, dice nei Dialoghi: *Nel mese di Marzo trovandomi a Lione* con quel che segue (2).

Di quale Marzo si tratta? Di quello del 1616 o dell'altro del 1615? Di quest'ultimo fuor di dubbio e per una ragione molto semplice. L'Anfiteatro fu dato alle stampe a Lione proprio nel 1615; il 23 Giugno di quest'anno giungeva dal luogotenente generale Seve l'ultima licenza dell'*imprimatur* (3). Ma il Vanini, che conosceva i suoi polli teologici, dovette certo andare a Lione, strisciar qualche riverenza ai maestri in divinità, prepararsi il terreno, rendersi propizi gli arcigni revisori, correggere le bozze tipografiche e perciò, quando nei Dialoghi discorre della sua andata a Lione nel mese di Marzo, si deve intendere il Marzo del 1615. Ma era—e intorno a questo non può sorger dubbio — il Marzo dello stesso anno in cui l'autore scriveva i Dialoghi e immaginava la scena dei placidi con-

---

(1) « Magnus rosarum hic spirat odor ad spiritus recreandos aptissimus » *Dialog.* XXVII p. 151. Altrove dice G. Cesare: « quia nimia disputationis agitatione incaluimus etc. » p. 349 e Alessandro aggiunge poco dopo « Ego libens biberem aquam dummodo addito limonis succo et zaccharo perdeletur » p. 350 *Dialog.* XLIX. Anche l'Owen (*op. c.* p. 387) ritiene che la scena dei dialoghi sia posta dall'autore nella stagione estiva: « Master and disciple walk in the.. freshness of a summer morning. »

(2) « Mense Martio Lugduni cum essem, accepi a nonnullis amicis etc. » *Dial.* LVII p. 446.

(3) Cfr. le prime pagine non numerate dell'opera.

Digitized by Google

versari (1). I Dialoghi, dunque, furono scritti mentre volgeva il 1615 e con maggior lena all'inizio della stagione estiva. E poichè allora il Vanini, com'egli stesso si esprime, aveva di poco varcato l'anno trentesimo si conchiude che la sua nascita dev'esser posta nei primi mesi del 1585.

Si aggiunga che, nel momento dell'arresto avvenuto — giusta il verbale del capitolo di Tolosa — il 2 Agosto 1618, il Vanini dichiarò d'avere 34 anni (2). Era naturale. Infatti, essendo egli nato agl'inizi del 1585, aveva durante i mesi invernali del 1618 compito 33 anni. E, poiché nell'Agosto del 1618 si erano aggiunti circa sei mesi, così il Vanini, invece di denunziare 33 anni e mesi e giorni, preferí spicciarsi e dare, com'è uso, una cifra tonda. Insomma i tasti diversi danno tutta l'intonazione di una stessa nota: cioè il principio del 1585.

La giovinezza del Vanini passò come lampo tra gioie serene. Egli crebbe sotto gli sguardi della madre diletta e s'inoltrò ridendo nel sentiero della vita guidato dalle mani gentili della zia Isabella. Chi dalla radiosa aurora, figgendo gli sguardi nel futuro, avrebbe potuto indovinare un tragico tramonto? Certo qualche fosca nube venne a turbare la gioconda serenitá. Il padre G. Battista, già più che settantenne al nascere del Vanini, discese nel sepolcro come un Cesare avvolto nel manto imperiale. Sulla casa del piccol Giulio passò la morte a sfiorargli l'animo col dolore, a solcargli la fronte con una prima ruga di tristezza. Ma subito

(1) Dicendo, quando già fiorivano le rose, che nel mese di Marzo era stato a Lione egli intendeva alludere, fuor di dubbio, al Marzo dello stesso anno in cui parlava.

(2) E' scritto nel verbale: « ... fut... fait prisonnier... et conduit à la maison de ville un jeune homme soy-disant agé de trentequatre ans etc. » cfr. *proc. verb. d. cap. de Toulouse* apd. Cousin Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369.

Digitized by Google

la letizia fece ritorno come l'azzurro del cielo dopo una burrasca primaverile. La dolce immagine del padre scomparso andò sublimandosi, a poco a poco, nel pensiero del Vanini: per l'umile intendente del Conte di Castro la morte affrontata con così virile e solenne dignità si mutava in trasfigurazione (1). Frattanto, col volgere degli anni, l'intelligenza del Vanini giovinetto mandava i primi bagliori che poi dovevano illuminare il cammino del filosofo.

Egli vide le secche fronde dell'alloro gittate in gran copia sul fuoco acceso senza che si udisse il crepito più leggiero (2). Così pure nel giardino stendentesi innanzi alla sua casa di Taurisano osservò che da certi alberi assaliti dai rigori dell'inverno non era caduta neppure una foglia (3).

Un giorno poi ebbe tra mani per suo trastullo un'aurata tarentina viva e guizzante e venne in pensiero di chiuderla in un vaso e di porvi sopra un coperchio. Sembrò al Vanini che neppure un fil d'aria penetrasse nel chiuso recipiente: eppure con grande meraviglia del piccolo osservatore il pesce visse per un giorno (4). Altra volta, spinto

---

(1) Dovendo far menzione del padre e delle parole da lui pronunziate sul letto di morte il Vanini usa questa frase « quem honoris causa nomino » *Amphth. exerc.* XXVII p 153.

(2) Ad Alessandro il quale afferma che il ginepro crepita sul fuoco perchè secco il Vanini risponde: « Errabas toto (ut dicitur) Coelo, nam quae siccissima sunt non percrepant, quare *puerulus ego multoties animadverti* exsiccatas laurinas frondes in igne non crepitare ». *Dial.* VIII. p. 44.

(3) « Nam Taurisani, in meo viridario vidi cum puer essem e malis hiemis saevitia conflictatis nec unum quidem cadere folium » *Dialog.* XXVII 161.

(4) « inclusi..... ego gratia puerili et per totum diem superstes fuit aurata tarentina » *Dialog.* XXXII p. 215. È una risposta del Vanini ad Alessandro il quale sosteneva che i pesci chiusi in un vaso son presto colti dalla morte.

Digitized by Google

da curiosità, frugò nel ventre squartato dello stesso pesce e vide gran copia di granelli di sabbia lucidissima. E fin d'allora la mente del Vanini corse alla conclusione che, cioè, i pesci si nutrono anche di arena (1). Osservazioni puerili, se volete: ma esse — come l'alba dalle rosee dita precorre un giorno folgorante — annunziavano la pienezza meridiana di una vita filosofica rivolta in gran parte all'osservazione e all'esperienza.

Passarono gli anni e certo — ove si eccettuino le native energie dell'ingegno che già segnava la strada da percorrere — non si può dire che gli esempi svolgentisi intorno fossero atti a trasformare col tempo il fanciullo in un filosofo il quale doveva muovere guerra alle superstizioni con sillogismi arroventati nel sarcasmo o illuminati dal sorriso dell'ironia. Le folle traevano alle chiese e ai santuari ove, insieme a Cristo, si vendeva la salute dell'anima: le fraterie, con nuovo vigore che pareva sospingere un'altra volta il nostro popolo verso i secoli di ferro del feudalesimo, menavano trionfo: tutti i flagelli del dispotismo spirituale e politico si scatenavano sull'Italia e in modo speciale sovra il mezzogiorno soggetto al dominio di Spagna e la povertà, sotto la quale i popoli si torcevano spasimando, congiunta all'ignoranza generava la superstizione e il delitto. Santi e briganti erano l'ornamento della Italia cattolicissima camuffata da gesuita dopo il Concilio di Trento. Così, a non troppa distanza da Taurisano, nel paese di Presicce, s'aprì una grande fiera di popolo attratto da un miracolo strombazzato e sfruttato.

In un sobborgo di quel paese venne disseppellita una

(1) Contro il suo interlocutore che afferma essere l'acqua, o calda o fredda, l'unico nutrimento dei pesci, il Vanini dice che essi si cibano « arena quoque, quia auratam tarentinum dissectum lucidissimis arenae granulis difertum vidimus » *Dialog.* XXXIII p. 219.

Digitized by Google

immagine di Maria innanzi alla quale il popolino s'inginocchiò abbandonandosi alla gioia. Per lanciar l'affare mancava un miracolo e a questo pensò un tale in voce di cieco nato che, giunto a Presicce colla guida di un fanciullo o di una cagnolina e affrettato il passo verso il tempietto della madre di Dio, si prostrò nella polvere con grande borbottar di preghiere e poi, coll'ultimo paternostro morente sulle labbra, s'immerse in sonno profondo. Al destarsi dalle pupille del cieco era caduto ogni velo. Ma oh meraviglia! Se egli poteva salutare la luce del sole, grave infermità colpiva, d'altra parte, le gambe del veggente che andò zoppo per la vita (1). Di questo fatto e della grazia piovuta dall'immagine miracolosa dovettero esser piene le terre del Salento. Gran ventura che sotto l'influsso rovinoso di tali esempi non venisse deformata l'anima del Vanini!

Quando poi pulsò più forte il vigore della giovinezza, quando, come accade nelle nature disposte a sanità, l'accesa fantasia incominciò ad inseguire sospirando immagini di fanciulle celestiali, l'amore proruppe con lo schianto della folgore. Due giovinette occuparono l'animo del Vanini. L'una si chiamava Laura e, dopo il giro di molti lustri, l'affetto del filosofo per la fanciulla sublimata nell'immaginazione durante i fremiti della prima età si manteneva gagliardo e pareva rinverdire nel 1616, tre anni

---

(1) Tutto il racconto e le considerazioni che vi ricama intorno il Vanini possono leggersi nell'Anfiteatro exerc. VIII p. 72-73. Del fatto il nostro filosofo fu testimonio oculare (*vidi ego sane opus non sine maximo miraculo* etc. p. 72) durante la giovinezza perché, compiuti gli studi e dato inizio ai suoi viaggi, egli non fece più ritorno in patria, come in seguito vedremo.

Digitized by Google

prima della morte (1). L'altra era Isabella usa a tenere il broncio tutte le volte che al Vanini venisse capriccio di chiamarla in versi canticchiati « suo occhio sinistro ». Con Isabella imbroncita il nostro Giulio doveva spendere gran parole a persuaderla che aveva torto (2). Così il Vanini potè ritessere per conto suo la storia antica quanto il mondo, eppure sempre nuova; provò le estasi e i disinganni, i lampi della speranza che illuminano la vita e le oscurità improvvise dello sconforto e, specchiandosi nella pupilla delle fanciulle dilettissime, sentì anch'egli divampare nell'animo le fiammelle agitatrici dell'amore e gli spasimi del desiderio (3). Queste vampate di giovinezza potrebbero ai narratori che soffrono di entusiasmi non troppo ragionevoli apparire come le fiamme pure dell'ideale. Può essere che a qualcuno garbi un Vanini uso a portar a spasso la testa reclinata sul cuore palpitante, un Vanini romantico, dimentico della carne e sitibondo di chimere. Ma così non era. Invece l'amore era pel giovinetto luce d'ideale e nel tempo stesso tumulto del sangue, era quale umanamente si manifesta nei giovani che non hanno tendenza alla nevrosi e al mal sottile (4).

(1) Quando nei Dialoghi Alessandro invita G. Cesare a sedere sotto le frondi di un alloro il filosofo risponde: « Istud ego non aspernabor *nam et Laura olim amasia mea fuit*, et sicuti laurus semper virescit, ita et amor illius in corde meo » *Dialog.* XXVII p 160.

(2) « Hinc venit mihi in mentem subiratam semel mihi fuisse Isabellam amasiam meam quod in quadam cupidinea cantiuncula sinistrum meum oculum illam appellassem. At immerito illam fuisse conquestam evidentissimis rationibus comprobavi » *Dialog.* XLXVI p. 298.

(3) Dagli occhi si diffonde un'ignea energia « ut in venustae amasiae meae oculis experiebar, nam amoris in me igniculos succendebat » *Dialog.* LIX p. 473-474. Son brani di vita raccontati dal Vanini stesso.

(4) Gli effetti, non precisamente spirituali, della vicinanza di vezzosa amante sono descritti dal Vanini con realistica crudità *Dialog.* XXXVIII p. 239; XXXIX p. 247. Solo i gufi e i colli torti possono negarli.

Digitized by Google

Tanto ci è noto degli anni che il Vanini giovinetto trascorse nel nido paterno prima di recarsi a studio in Napoli. Il resto è congettura. Apprese egli i primi rudimenti delle lettere sotto la direzione di qualche prete, come vuole il Moschettini? (1) È un'ipotesi presentata con garbo e ragionata; ma sempre ipotesi. Il Vanini si recò a Taranto donde fece ritorno coll'aurata oggetto poi di precoci osserservazioni? (2) Altra ipotesi: ma per ora nessun documento può convertirla in certezza. Chi poi dell'Isabella zia materna del Vanini e dell'Isabella leggiadra fanciulla che non voleva esser chiamata *occhio sinistro* ha fatto un'unica persona (3) è ruzzolato, senza volerlo, in un errore gravido

(1) Moschettini *vit. di G. C. Van.* p. 11.

(2) Tale opinione fu espressa prima dal Fiorentino *G. Ces. Van. e i suoi biog.* nella Nuova Antologia sett. 1878 p. 193 e ripetuta poi dal Moschettini *op. c.* p. 12, e dal Di Cagno-Politi *op. c.* p. 8. Cammin facendo l'ipotesi si mutò in fatto certo. E invero, mentre il Fiorentini scriveva: « Da fanciullo sembra che sia dovuto andare a Taranto perchè parla di un noto pesce chiamato orata ch'egli per trastullo fanciullesco tenne chiuso in un vaso ecc. », il Moschettini toglie il *sembra* dubitativo e dice: « Un altro fatto che ci narra è la sua gita a Taranto ove ci dice di aver preso un'*Aurata* » e il Di Cagno-Politi fa lo stesso. In realtà se il Vanini parla dell'aurata tarentina (vedi i passi citati a p. 22 e 23) non accenna neppur da lontano ad un viaggio a Taranto, ed è ovvio ch'egli potè avere un pesce di quella specie anche stando a Taurisano.

(3) È il Di Cagno-Politi che scrive così: « Aveva una zia, Isabella, cui dedicava con molto affetto dei versi e aveva un'amante, Laura, e non se le dimentica » *op. c.* p. 8. È un magnifico *qui pro quo.* L'Isabella zia, donna di candidi costumi e che doveva essere, m'immagino, un tantino più attempata del nipote, non è in nessun modo da scambiarsi coll'Isabella, vaga fanciulla disposta al bronzio, cui il Vanini pispigliava all'orecchio versi d'amore. Della prima si fa parola nel Dialogo XLI p. 259, della seconda nel Dialogo XLVI p. 298. La notizia del Politi, se non fosse uno strano abbaglio, manderebbe in visibilio tutti i citrulli del cattolicesimo. Per fortuna il confronto dei passi che si riferiscono alle due Isabelle vieta di far di esse un'unica persona. Scrive il Vanini della zia materna

Digitized by Google

di conseguenze e molto caro ai cattolici in vena di lanciar accuse. Il Vanini dedicò versi d'amore alla zia?! Oibò! Quale fragranza di incesto per certe nari ecclesiastiche!

Quando il Vanini abbia spiccato il volo dalla tranquilla Taurisano verso città in cui il cozzo delle idee irradiava tutt'intorno splendori di luce intellettuale, non è possibile stabilire (1). Invece ci è dato sapere in quali centri universitarii, cioè in quale delle fucine sfavillanti di pensiero che onorarono l'Italia del secolo XVII il nostro giovane pugliese abbia attinto la fiamma e la voluttà della scienza e ove abbia compiuto i suoi studi. Osserviamo innanzi tutto che Roma non accolse nel suo seno il Vanini, come narrò il Gramond e come dopo ripeterono infiniti pappagalli sino a Raffaele Palumbo (2).

(le parole son poste in bocca ad Alessandro), « Imo apud illustrissimam Heroinam Isabellam Lopez de Noguera matruam tuam, unicum pulchritudinis speculum et honestatis exemplar etc. » *Dialog.* XLI p. 259. Dell'altra è fatta parola così: Hinc venit mihi in mentem subiratam semel mihi fuisse Isabellam amasiam meam, quod in quadam cupidinea cantiuncula sinistrum meum oculum illam appellassem etc. » *Dialog.* XLVI p. 298. È possibile far di queste due donne (così distinte anche nel tono con cui ad esse allude il filosofo: tono di rispetto per l'una e di famigliare affetto per l'altra) è possibile, dico, di queste due donne farne una sola e rappresentare questa nuova unità come zia e amante nel tempo stesso?

(1) Poichè il Vanini ottenne la laurea in giurisprudenza nel 1606 quando contava poco più di 21 anni, si potrebbe supporre che egli abbia lasciato Taurisano un 4, 5, o al più 6 anni prima. Avrebbe quindi lasciato la casa paterna in un periodo della sua vita che sta tra i 15 e i 17 anni.

(2) Il Vanini « gente Italus litterarum rudimentis Romae imbutus etc » Gramond *op. c* p. 208. Il Gramond fu seguito dall'Olearius il quale, non contento di farlo andare a Roma, lo fece pur trottare sino a Salamanca (*de vit. et fat.* etc. dissert. prior p 10 Iena 1708), dall'Arpe (*apologia pro. I. C. Van.* p. 2. 1712), dal Durand. (*op. c.* p. 9), dal Niceron (*op. c.* tom. XXVI p. 372), dal Brucker (*hist. crit. philosoph.* p. 671 Lips.1744), dal Tiraboschi (*op. c.* v. VIII p. 156), da Mazzarella da Cerreto (in *Biog. d. uomini illustri del Regno di Napoli* 1822), dall'articolista della *Biografia univers.*

Digitized by Google

È neppure Bologna (1). Il Vanini studiò invece a Napoli e ottenne la laurea in giurisprudenza il 6 giugno 1606. Il fatto non può esser messo in dubbio dopo che Luigi Settembrini ha scoperto il giuramento prestato dal nostro filosofo quando la voce dei Maestri lo proclamava Dottore in *utroque* (2). Quali amicizie coltivasse e in quali animi

---

ant. e moderna v. 60 p. 42, dal Rousselot (*op. c.* p. V.), dal Cousin (in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 340), dal Waisse « Jean Baptiste Vanini l'envoya à Rome étudier la Theologie sous Barthélemy Argotti » *op. c.* p 317: cfr. mém. de l'académie impér. des sciences inscript. et belles lettres de Toulouse Tom. II. 1864), da Gatien-Arnoult (*op. c.* nelle mèm. de l'Académie etc. 1867 p. 283), dal Palumbo (*op. c.* p 2). Il Fiorentino ha corretto l'errore facendo notare che Bartolomeo Argoto, preteso maestro del Vanini a Roma, è in realtà posto in Napoli e, infatti, insieme al discepolo visita in questa città il Museo Ferdinandeo *Dialog.* p. 205. Forse, come il Fiorentino congettura, la leggenda derivò dal fatto che proprio in Roma viveva un omonimo del nostro filosofo *Dialog.* LX p. 493 (*G. C. Van. e i suoi biograf.* in Nuov. Ant. v. XI Serie II 15 sett. 1876 p. 194).

(1) Lo Schramm (*op. c.* p. 27) fece del Vanini un discepolo del Pomponazzi e, poichè quest'ultimo insegnò a Bologna, quivi doveva capitare anche il filosofo pugliese. La notizia è data in modo perentorio: « Bononiae certe fuit » Il biografo potè, forse, essere tratto in inganno da questo passo dei Dialoghi: « nec in media hieme graviora perpessi sumus frigora (in Inghilterra) quam si mense Novembri Patavi aut Bononiae fuissemus » *Dialog.* XLIII p. 267. A Padova fu: perchè non anche a Bologna ove dice d'aver esperimentato il freddo di Novembre? Però il Vanini potè passare da Bologna e far esperienza del suo clima anche senza avere in essa coltivato gli studi. Certo egli toccò Bologna per recarsi a Padova e anche nel muovere dallo studio patavino verso Taurisano.

Quanto a Gatien Arnoult (*op. c.* nelle Mém. de l'académ. etc. de Toulouse 1867 p. 283), egli si diverti a far correre Vanini all'impazzata a Napoli, a Padova, a Roma, a Bologna, a Firenze.

(2) Il giuramento fu scoperto dal Settembrini nei libri *Iuramentorum* e suona così: « Ego Julius Caesar Vanini, ex civitate Licii, spondeo voveo et iuro, sic me Deus adiuvet et haec sancti Dei Evangelia » Settembrini *lez. di lett. italian.* v. II. p. 407 in nota Napoli 1879. La data del giuramento è il 6 giugno 1606 come il Settembrini pubblicò e fece noto al Palumbo;

Digitized by Google

effondesse la piena dei suoi pensieri durante gli anni trascorsi nello Studio di Napoli tumultuosa ci fa sapere egli stesso. In un passo dei Dialoghi il Vanini si professa discepolo di Bartolomeo Argoto carmelitano, uomo di gran sapienza e virtù, fenice dei sacri oratori fiorenti in quel secolo (1). Un altro amico, Zaccaria Olimpio, che aveva animo ingentilito dalle lettere passò al Vanini, gran divoratore di libri, il volumetto di Alberto intorno agli sternuti (2).

Queste notizie, messe a confronto con alcune carte che si trovano presso il Signor Scarciglia di Minervino e il Cav. Adolfo Colosso di Ugento, illuminano di luce improvvisa gli anni che il giovine taurisanese passò nello studio di Napoli. Indoviniamo che la vita studentesca del Vanini non sfavillò di quella gioia rumorosa ch'è solo invidiato privilegio dei giovani i quali han colma la borsa e rinsanguata perennemente dai munifici genitori. Il padre G. Battista, o venne a morte quando il figlio iniziava in Napoli il tirocinio degli studi, o, com'è verosimile, qualche tempo prima (3). Colla morte del padre alle porte del Vanini pulsò — triste visitatrice — la povertà. Le spese del soggiorno in Napoli erano gravi ed il giovane pugliese, che pur viveva solitario in mezzo ai vortici della vita partenopea, dovette indebitarsi.

---

cfr. di quest'ultimo *op. c.* p. 3 nota 2ª. Il Fiorentino invece del 6 pose il 1 giugno e sbagliò (*G. C. Van. e i suoi bioq.* in Nuov. Antol. v. XI 15 sett 1876 p. 202); poi nello stesso errore cadlero il Di Cagno-Politi (*op c.* p. 9) e il Gemelli (*op. c.* p. 8).

(1) « sed una cum praeceptore meo Bartholomeo Argoto Carmelita viro optimo et sapientissimo et in concionibus nostri saeculi phoenice, idem ego vidi Neapoli etc. » *Dialog.* XXX p. 295.

(2) « Neapoli cum essem, a Zacharia Olimpio viro in humanioribus litteris apprimo versato Alberti de sternutamentis libellum accepi » *Dialog.* LVI pag. 422 423.

(3) Si consideri che il padre era settuagenario quando il Vanini fu concepito *Dialog.* XLVIII p. 322.

Digitized by Google

Per difendersi forse dagli assalti dei creditori e per raggranellare moneta da tirare innanzi alla meglio il Vanini vendette in Ugento una casa ad Annibale Cavallo e invocò soccorso dall'amico Pomponio Scarciglia (1), anch'egli dottore in legge ma meglio provvisto di denaro. La condizione non troppo lieta, che lasciava al Vanini scorgere da presso il fantasma della povertà, spiega com'egli già in Napoli s'accostasse ai carmelitani e di loro divenisse discepolo. La fame, perversa consigliera, e il desiderio di continuare negli studi indussero il Vanini a far la sua vigilia d'armi per essere avviluppato nel saio di una delle molte celesti milizie che contristavano l'Italia. Miserie della terra sulle quali egli sorvolava con leggier piede correndo dietro la luce della verità. Che cosa rimane d'importante della vita trascorsa dal Vanini in Napoli? Il confermato indirizzo del suo pensiero. Fanciullo, egli s'era volto ad osservare. Il battesimo della filosofia impresse a sè medesimo nella nativa Taurisano. A Napoli la tendenza all'osservazione acquistò nuove forze e fu illuminata di nuova luce. Ognuno potrebbe attendere che il Vanini, intrattenendosi a conversare con Bartolomeo Argoto, discutesse intorno ai mezzi di far piovere più efficace sugli uditori la parola illuminante, ovvero che il maestro carmelitano e il novizio cercassero di vedere a quale dei due teologi che si contesero la sovranità nelle scuole del Medio Evo, se al Dottor Angelico o al Dottor Sottile, spettasse la palma del trionfo. Nulla di tutto questo. Il giovinetto, in procinto di entrare nell'or-

(1) La notizia si ricava da una una ricevuta che trovasi presso il Sig. Luigi Scarciglia di Minervino. Il Vanini dichiara d'aver ricevuto dal Dott. Pomponio Scarciglia *ducati cento cinquanta in più e diverse partite*: a saldare il debito il filosofo cede all'amico alcune *robbe mobili... consistentino in sprovieri de tela, lanzoli, tovaglie, fazzoletti* ecc. ecc. La migliore dimostrazione che il Vanini si trovava in brutte acque è il prestito chiesto in più e diverse partite e l'aver egli alienato i mobili di casa. V. appendice.

Digitized by Google

dine del Carmelo, s'intratteneva con Bartolomeo Argoto nel Museo di Napoli dedicato a Ferdinando imperatore intorno ai meravigliosi segreti della natura che converte gli animali in pietre (1). Vibrava nelle parole del giovane studioso lo stupore innanzi ai primi fossili da lui osservati. L'indagine della natura è manifesta anche nel diletto con cui il Vanni lesse il libro di Alberto sugli sternuti, libro avuto in dono o in prestito da Zaccaria Olimpio (2). Se poi il Vanini voleva innalzarsi ai filosofici meditari, aveva cura tra i volumi accumulati nella biblioteca dell'Ordine carmelitano di trascegliere i libri del Baconthorp (3) decoro dell'Ordine stesso nella prima metà del secolo XIV, commentatore ed espositore dei principii di Averroé, questo razionalista che dominò sovrano sugli spiriti scettici o ribelli del secolo XIII e XIV.

Del resto il Vanini trovò in Napoli terreno propizio alla tendenza del suo pensiero perchè, a così dire, erano peranco diffusi nell'atmosfera intellettuale di quella città i principii di Bernardino Telesio che colla parola e coll'esempio aveva trascinato gli animi allo studio dei fenomeni naturali (4).

---

(1) *Dialog.* XXX p. 205.

(2) *Ibid.* LVI p. 423.

(3) « nos, qui primis Philosophiae sacris initiati, in Averrois verba iurare coacti sumus a Ioanne Bacconio Anglo Carmelitano, Averroistarum Principe meritissimo, olim praeceptore nostro » *Amphitheat. exerc.* IV p. 17. Il Renan (i suoi argomenti furono poi confermati dal Moschettini *v. di G. C. Van.* p. 14) identificò il Bacconio del Vanini col Baconthorp morto nel 1346. Cfr. *Averr. et l'averroïsme* p. 420 Paris 1861 2ª. edizione. Vedremo poi quale baccano poco ragionevole abbia fatto il critico francese dopo tale scoperta.

(4) Le opere del Telesio, filosofo cosentino, dovettero col loro indirizzo naturalistico influir molto sull'indirizzo del pensiero vaniniano come, del resto, illuminarono anche la via a Francesco Bacone da Verulamio; cfr. Ch. Adam *philosophie de Fr. Bacon* p. 163-165 Paris 1890. Il Brucker

Digitized by Google

Dopo l'anno ventitreesimo (1) il Vanini, già dottore in giurisprudenza, passò da Napoli nello studio padovano ove attese a teologiche disquisizioni (2). Tuttavia l'ingegno del giovine, che correva gagliardo verso la filosofia naturale, non affogò nelle molte ciancie della scolastica. Insieme al Genocchi — allora compagno di studi e poi errante con lui per le terre d'Europa alla ricerca della verità — s'intratteneva a discorrere delle energie misteriose che covano nel grembo della Natura e poi irrompono improvvise con meraviglia grande dei mortali (3). Il desiderio di sapere s'accendeva in fiamma divoratrice e sopra gli ardori che ogni giorno divampavano più intensi nulla poteva la rigidità dei freddi invernali. « Tutto è caldo per chi ama, dice il Vanini di sè stesso in un passo dei Dialoghi: forse che a Padova, lieti di una toga piccioletta, non abbiamo ottenuto vittoria sui geli dell'inverno? Tanta era in noi la febbre d'imparare » (4). Che poi il nostro filosofo abbia in Padova udito la voce dei valentuomini enumerati prima dal Palumbo (5) e ripetuti poi da altri (6) con le varianti

histor. critic. philosoph. p. 671) dice, senz'altro, che il Vanini udì il Telesio che visse dal 1509 al 1588: perciò, quando il filosofo calabrese veniva a morte, il Vanini contava tre anni.

(1) La data del documento che si trova presso il Sig. Scarciglia di Minervino è il 16 maggio 1608. Dunque in quest'anno il Vanini si trovava ancora in Napoli. V. appendice.

(2) « Itaque, Iuris prudentiae ac theologiae studiis in *Parthenopeo et Patavino Circo* dercusis etc. » Le discipline nominate sono due e due le città. Ma a Napoli studiò giurisprudenza come ne fa fede la laurea ottenuta nel 1606 (v. sopra), quindi a Padova attese alla teologia.

(3) Cfr. nei Dialoghi il passo in cui il Genocchi, intrattenendosi col Vanini, affermava d'aver visto una goccia d'acqua mutarsi in rana *Dialog.* XXX p. 201.

(4) *Dialog.* XLIX p 351.

(5) Palumbo *op. c.* p. 3-4

(6) Di Cagno-Politi *op. c.* p. 9.

Digitized by Google

messe innanzi dal Moschettini, che egli, seduto sui banchi universitari, abbia fatto tesoro delle lezioni di Giorgio Raguseo, di Paolo Benio, di Fortunato Liceto, del Cremonini e di Galileo Galilei; che, inoltre, abbia bazzicato nell'orto dei Semplici (1) specie di medici con gran zavorra d'empirismo; che, per di più, sia stato accolto nel seno del *Collegium civitatis Paduae* di cui uno Spinelli napoletano era stato fondatore (2), son tutte belle congetture che ognuno può accettare o respingere secondo gli frulla. Non vi sono argomenti a provare quelle sicure affermazioni, anzi, in qualche caso, ve ne sono per dichiararle cervellotiche. Quanto poi al Gemelli, che dietro la fida scorta del Baudouin fa, di tanto in tanto, cascar di mano al Vanini un'opera con una data almeno approssimativa e che afferma scritto dal nostro filosofo, innanzi di viaggiar per Padova, un trattatello di fisica (3), notiamo, una volta per sempre, che si tratta di ipotesi più carine ancora delle prime, non essendo neppur ornate del pregio della novità (4). Se si

---

(1) Il Moschettini, col suo acume consueto, ha messo in rilievo gli errori del Palumbo. Così il nostro filosofo non udì Giovancamillo Glorioso ma, se mai, il Galilei; non ebbe modo di ascoltare Giacomo Gallo il quale iniziò il suo insegnamento nel 1612, anno in cui il Vanini non si trovava più a Padova, ma in Inghilterra. Questi ed altri anacronismi furono già notati e raddrizzati Di certo sappiamo questo: *che il Vanini a Padova studiò teologia.* Questo, coll'aggiunta dei discorsi tenuti col Genocchi intorno a fenomeni naturali.

(2) Di Cagno-Politi *op. c.* p 9

(3) Gemelli *op. c.* p. 11.

(4) L'opera del Gemelli — per quel che riguarda la vita del Vanini — è una ripetizione, molto spesso letterale, di quella del Baudouin. Di quest'ultimo rifischia le parti buone e cattive. Darò un solo esempio della maniera disinvolta con cui alcuni mettono insieme lor volumi:

Baudouin

« En 1606.... rien n'altère encore l'unité de son caractère ni la

Digitized by Google

eccettuino i due libri superstiti l' Anfiteatro e i Dialoghi, degli altri pervenuti a noi nei soli titoli non abbiamo — per quel che riguarda il tempo della loro composizione — nessuna notizia da dare al candido lettore.

---

sincérité de son esprit. C'est un disciple confiant de l'enseignement orthodoxe, mais qu' affriande déjà la philosophie, c'est-à-dire l'ensemble des sciences ».

« N' y ayant pas encore de méthode assurée, il n'y a presque pas de vrais problèmes. On étudie la nature, comme on fait la métaphysique, à force d'imagination. Par exemple, cinq écoles célebres, Naples, Pise, Bologne, Vérone, Padoue, luttent de conjectures pour expliquer d'où vient qu' une boule de chau, qui n'est qu' à demi plongée dans l'eau, s'humecte néanmoins dans toutes ses parties. La persistance de feuilles dans les arbres verts est pareillement une énigme à la mode. Toute la physique est dans ce goût;... et l'on ne s'étonne plus que Vanini, à peine adolescent (*adolescentulus*), ait composé un traité de physique. Le livre ne nous est pas parvenu....; mais nous savons de lui-même qu'il l'a résumé dans le *De Arcanis* etc. etc. » *Histoire crit. d. J. Cés. Van. dit Lucilio* p. 20-21 ext. d. la Rev. des Pyrénées, Toulouse.

Gemelli

« Nulla altera ancora l'unità del carattere e la sincerità del suo spirito. E' un discepolo confidente nello insegnamento ortodosso, ma.... affronta già la filosofia intesa come l'insieme del sapere.

Non essendovi ancora metodi sicuri, quasi non vi erano veri problemi: si studiava la natura come la metafisica, a forza d'immaginazione. Cinque celebri scuole, Napoli, Pisa, Bologna, Verona, Padova, si perdono in congetture perchè una palla di calce, che non è che a metà immersa nell'acqua, si bagna nondimeno in tutte la sue parti. E' un enigma la persistenza delle foglie negli alberi sempre verdi.

A tali termini, nessuna meraviglia che Vanini, ancora giovane, abbia composto un *Trattato di Fisica*. Il libro non ci è pervenuto; ma sappiamo da lui stesso ch'egli l'ha in moltissimi punti riassunto nel *De arcanis* ». Antonio Gemelli, *Giulio Cesare Vanini nella storia della filosofia* p. 10 Catanzaro 1897.

Ho citato del lavoro di Baudouin l'estratto della Rev. des Pyrénées; di tale estratto (che io debbo alla gentilezza del Presidente dell'Accademia di Tolosa) non trovo la data. Si tratta dello stesso lavoro del Baudouin pub-

Digitized by Google

Invece è certo che il Vanini fu un unto del Signore, in altre parole, ch'egli prese gli ordini ed ebbe potestà di sciogliere e legare i peccati degli uomini. A conferma di tal notizia vi sono — ciò che fu osservato dal Fiorentino (1) — le parole dei Dialoghi con cui il nostro filosofo, sul punto di dar certe ricette, chiede perdono ai canoni pontificali se egli, ministro di Dio, osava prescrivere medicine (2). Si deve poi aggiungere che il Vanini attese per qualche tempo alla predicazione, com'egli stesso ci afferma, tanto che alla domanda *perchè l'uomo fosse apparso tra i vivi* egli, qual sacro oratore, rispondeva: *affinchè vi fosse qualche cosa atta a legare colla sua meditazione, le somme alle infime sostanze* (3). Però, se l'accordo è addirittura consolante per quel che riguarda il carattere sacerdotale del nostro filosofo (4), la

---

blicato nella Rev. philosohique del Ribot 1879. Il confronto citato sopra dà un idea del modo come il Gemelli ha condotto il suo lavoro Da notarsi che il Gemelli trascrive senza citare — tranne rare volte — il Baudouin, la sua miniera.

(1) Fiorentino *op. c.* Nuov. Antol. 1878 p. 198.

(2) « Ignoscite pontificii canones Presbiteri medica scribenti » *Dialog.* LVII p. 446.

(3) Ad Alessandro che domanda « cur factus est homo? » Giulio Cesare risponde: « Sic olim concionando hanc quaestionem resolvi, ut nempe aliquid esset quod intercessione sua summis ima coaptaret » *Dialog.* XXXVII p. 234.

(4) Il Mersenne (*quaest celeber. in Genesim* p. 671) lasciò indovinare il carattere religioso del Vanini con queste parole: « licet aliquando nomen suum alicui sanctissimae religiosorum congregationi dedisset, quae statim illum ut verum mostrum evomuit ». Il Gramond (*op. c.* p. 298) dice che il Vanini « sacrum sacerdotis characterem polluit libro infami ». Il libro infame sarebbe quello dei Dialoghi. Son d'accordo a ritenere il Vanini insignito degli ordini sacri il Patin (apud. Arpe *apolog.* p. 8), l'Arpe (*op. c.* p. 103), il Durand (*op. c.* p. 17), il Niceron (*op. c.* tom. XXVI p. 372), il Brucker (*op. c.* v. IV p. 673), Agatopisto Cromaziano (*op. c.* v. III p. 5), il Voltaire (*dict. philosoph.* p. 161 Didot Paris 1809), l'articolista del *Diction-*

Digitized by Google

tempesta delle contradizioni stride subito quando si vuole designare l'anno preciso degli ordini sacri e la compagnia religiosa nel cui seno il Vanini avrebbe trovato ricovero. L'Arpe nell'Apologia dice il nostro filosofo francescano (1): frate semplicemente l'ha detto il Mersenne (2) e dopo di lui molti altri, lasciando che ognuno andasse a pesca dell'ordine. Il Cantù — sotto il cui cranio cattolico-repubblicano fiorivano spesso notizie peregrine — ci ha regalato un Giulio Cesare canonico con contorno di lateranense (3). Al molto vaneggiare dei biografi ha posto termine nel 1878 Raffaele Palumbo pubblicando documenti inediti scoperti negli archivi di Londra. Il Vanini fu carmelitano: su tal fatto non cade ormai dubbio (4). Tuttavia il cozzo dei biografi im-

---

naire univ. hist. critic. et bibliograph. tom. XVII p. 476), Mazzarella da Cerreto (in *Biog. d. uomini illustri di Napoli*), l'articolista *della biografia univers. ant. e moderna* (v. 60 p. 42, 43, 44), il Cousin (*op. c.* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 340), il Cantù (*stor. univ.* v. XVI p. 507; *gli eret. in Italia* v. III p. 71, 73), Em. Waïsse (*op. c.* in Mem. d. l'Académ. impériale de Toulouse tom. II, p. 319-320), il Fiorentino *op. c.* Nuov. Antol. 1878 p. 197-199), il Palumbo (*op. c.* p. 12), il Moschettini (*v. di G. C. Van.* p. 16-17), il Baudouin (*op. c.* Rev. philosoph. del Ribot 1879 p. 62-63, 162-163), l'articolista del *Dictionnaire d. sciences philosophiques* del Frank ed. del 1885 p. 1755), Di Cagno Politi (*op. c.* p. 10-11), l'Owen (*op. c.* p. 355), il Gemelli *op. c.* p. 10-11).

(1) Vanini appartenne alla religione francescana « dum divum Franciscum patronum suum apud Deum colendissimum vocat » Arpe *op. c.* p. 103.

(2) Mersenne *op. c.* p. 671.

(3) Cantù *gli eretici in Italia* p. 71 (*ed. c.*) « Studiò a Padova, divenne canonico lateranense »

(4) V. presso Raff. Palumbo (*op. c*, p. 12) la lettera in cui il Signor Chamberlain dà notizia al Carleton dell'abiura fatta dal Vanini e dal suo compagno nella chiesa degli Italiani in Londra: « I due carmelitani fecero nella chiesa degli Italiani in Londra pubblica sconfessione della loro fede ecc. ecc. »

Digitized by Google

perversa ancora per quel che concerne l'anno in cui il filosofo entrò nell'ordine e ricevette il carattere sacerdotale. I diversi narratori vanno sempre brancolando discretamente nelle tenebre. Dal Patin (1) il quale, insistendo sulle vestigia del Mersenne, faceva prendere al Vanini gli ordini in un convento della Guienne (e quindi nel 1614, 1615 e 1616 o giù di lì), al Fiorentino che lo fece ordinar prete a Parigi (2), al Moschettini che invece lo arruolò nella sacra milizia del Carmelo a Padova (3), vi è tutta una gamma di disparate opinioni. Se valesse la pena, se ne potrebbe formulare un'altra che, naturalmente, non sarà l'ultima. Eccola. Dice il Moschettini che a Padova il nostro filosofo, un po' perchè spinto da povertà, sopratutto per vivo desiderio di viaggiare, finì col vestire l'abito di frate. Su tale conclusione v'è poco a ridire. Essa si presenta con volto onesto e, se non altro, con apparenza probabile. Però, quando si ponga mente che a Napoli il Vanini è legato di affettuosa consuetudine a Bartolomeo Argoto carmelitano, che dà inizio alle investigazioni filosofiche leggendo le opere del carmelitano Baconthorp, che in seguito, presa la laurea in giurisprudenza, si reca a Padova (4) a studiare teologia, non mi sembra assurdo conchiudere che il Vanini fece, in certa guisa, a Napoli il noviziato movendo così il primo passo nell'ordine e che poi a Padova dette compimento all'opera cui aveva posto inizio alcuni anni prima. La condizione che spinse il Vanini per quella via — cioè, la pochezza dei suoi averi sorgente quale ostacolo contro il de-

(1) Patin apud Arpe *op. c.* p. 8.

(2) Fiorentino *op. c.* in N. Antologia 1878 p. 197-198. Il Fiorentino non esclude la possibilità che il nostro filosofo abbia preso gli ordini a Padova.

(3) Moschettini *v. di G. C. Van.* p. 16-17.

(4) Per tutto questo vedi sopra p. XXX-XXXII

Digitized by Google

siderio di correre l'Europa in cerca della verità — pesava fin da Napoli sul giovane studioso e fin d'allora dovette far sentire i suoi effetti.

Rimane un'ultima congettura del Baudouin il quale, come ognun sa, lascia cadere le ipotesi con la stessa munificenza con cui i tavoleggiati principi d'oriente le perle sfolgoranti. Dice, adunque, il Baudouin che il modo come il Vanini parla della sua sottanella, debole schermo contro i freddi padovani, si direbbe che fosse stato in potere del filosofo di vivere con minor pena (1). Mettiamo quest'ipotesi insieme a quelle altre che si reggono mal salde sulle gambe. La frase cui allude il Baudouin non cela nessun mistero e tanto meno lascia scorgere la scintilla che dovrebbe illuminarlo.

Adesso si presenta, irta di difficoltà, la questione dei viaggi intrapresi per molte terre europee da Giulio Cesare Vanini. Le fonti da cui è possibile ricavare notizie e trarre conclusioni intorno alla vita errabonda del nostro pensatore sono di tre specie: le testimonianze del Vanini che ciascuno può leggere nell'Anfiteatro e nei Dialoghi; i documenti scoperti da Raffaele Palumbo che gettan luce sulla dimora del filosofo in Inghilterra; le carte trovate da Adolfo Baudouin negli archivi di Tolosa. Prima di affastellare altre ipotesi sulle molte che già rendono così incerta la triste odissea del Vanini, è necessario sottoporre le fonti al saggio dell'analisi.

Senza contare Napoli e Padova che accolsero nel seno

---

(1) « A la manière dont il parle de la méchante soutanelle qui l'y abritait si mal contre l'hiver, on dirait qui il eût dépendu de lui de vivre moins péniblement ». Baudouin *op. c.* ext. de la Rev. des Pyrénées p. 22. Questo vago sospetto si fonda sul passo già citato: « Nonne Patavi parvula contenti togula, hyberna frigora perfregimus? Tantus mihi erat addiscendi ardor » *Dialog.* p. 351. Queste parole sono chiare e non giustificano, mi sembra, l'ipotesi del Baudouin.

Digitized by Google

dei loro Studi il giovane di Taurisano e gli plasmarono l'intelletto, le terre visitate in Italia furono, per confessione esplicita dell'autore, Venezia, Genova, Nizza e, forse, Bologna. Ogni passo del viandante è segnato con qualche aneddoto per lo più di natura filosofica. In Venezia, ad esempio, troviamo il Vanini alle prese con un Ebreo il quale sosteneva che il Messia sarebbe calato in primavera colle pioggie novelline. Già, insieme ai ranocchi, rispondeva il nostro filosofo (1). La breve risposta è come il guizzo di un lampo che illumina, a distanza di secoli, la sottil malizia del Vanini. Il soggiorno a Genova fu reso più dolce da nuove amicizie contratte e dal rinsaldarsi dei vecchi legami col Genocchi di Chiavari (2), compagno di studi nell'università padovana (3) e poi celebrato autore di un libro intorno alla grazia e al libero arbitrio (4). Il Vanini ebbe nella stessa città affettuosa dimestichezza col carmelitano Gregorio Spinola ingegnoso e dotto maestro in teologia, degno del cappel rosso di cardinale e celebre — oltre che per una caduta da una finestra con smarrimento dei sensi durante un giorno — per aver preteso di risolvere certi problemi arruffati i quali riguardavano la contingenza degli atti umani rispetto alla divina previsione (5). S'aggiunga che il Vanini tenne in Genova scuola di filosofia a Giacomo Doria, giovinetto di molte speranze (6), quello stesso cui, in occasione delle nozze con Brigida Spinola, il poeta G. Battista Marino dedicava l'e-

(1) *Dialog.* L. p. 360.

(2) *Amphitheat. exerc.* XLVI p. 304: « Dominus Ioannes Maria Genochius Clavaro—Genuensis etc. »: nel *Dialog.* XXXVII p. 160 al Genocchi genovese di Chiavari è data lode di prestantissimo tra i filosofi.

(3) *Dialog.* XXX p. 201.

(4) *Amphitheat. exerc.* XLVI p. 304.

(5) *Dialog.* XXXVII p. 160: LVIII p. 459; *Amphitheat. exerc.* XXII p. 128.

(6) *Amphitheat. exerc.* XL p. 274 275.

Digitized by Google

pitalamio: « In riva al mar sonoro ». (1) Percorrendo la riviera ligure il Vanini osservava che le troppe pietre recavano su quel paese la sterilità (2) e a Nizza poi, inseguito dai ladroni, trepidava tutta una notte rannicchiato in una casupola campestre traendo profitto dal chiaror degli astri per figger lo sguardo nelle tenebre e spiare le possibili insidie (3). Quanto a Bologna, il Vanini conobbe bene il clima di tal città messo a confronto con quello dell'isola britannica; che se si voglia asserire non avere il nostro filosofo fatto esplicita dichiarazione di sua dimora in Bologna, risponderò innanzi tutto che il clima bolognese e di Padova nel mese di Novembre è trovato uguale alla temperatura degl'inverni inglesi e che quindi l'aver unito Bologna a Padova città dal Vanini ben conosciuta e la natura del confronto dimostrano un'esperienza personale non concepibile senza un soggiorno più o meno lungo: in secondo luogo, che Bologna si trova anche adesso come tappa sulla via che dalle Puglie, correndo lungo le spiaggie dell'Adriatico, giunge a Padova, via che il Vanini dovette forse battere più d'una volta. In quali anni furono compiuti tali viaggi? Nulla di certo possiamo dire per quel che concerne Venezia e Bologna. Invece alcuni cenni cronologici, sebben vaghi, c'inducono a porre nel 1614 la dimora del Vanini a Genova e il passaggio per Nizza ch'egli, a vendicarsi del corso pericolo, chiama paese di perdutissimi bighelloni (4).

Il Vanini, narrando nei Dialoghi la scena dei ladroni sulle terre nizzarde, segna il tempo con queste parole: *l'anno*

---

(1) Ciò fu osservato dal Fiorentino (*op. c.* in Nuov. Antolog. 15 Sett. 1878 p. 196) e ripetuto dal Moschettini *v. di G. C. Van.* p. 23.

(2) *Dialog.* XXIII p. 134.

(3) *Ibid.* LI p. 376.

(4) « Quod *anno elapso* certissimo mihi comprobatum est experimento cum prope Niciam.. nebulonum sentinam in agresti casula ob latronum metum pernoctarem etc. » *Dialog.* LI p. 376.

Digitized by Google

scorso (1). I Dialoghi, pubblicati nel 1616, furono scritti l'anno prima e quindi, ammettendo com'è naturale che il Vanini abbia fatto parola di *anno scorso* rispetto al tempo in cui attendeva a scrivere, cadremmo nel 1614. Ad identica conclusione siamo condotti considerando un passo dell'Anfiteatro. Scrive il Vanini d'avere *alcuni mesi prima* (2) spiegato al suo illustre discepolo Giacomo Doria come fosse possibile ottenere per naturale generazione cavalli di color verde. L'Anfiteatro uscì per le stampe a Lione nel 1615, ma fu scritto nel 1614. Quando si rifletta che il Vanini doveva considerare *i mesi scorsi* rispetto al tempo in cui scriveva, cadremo nello stesso anno 1614. Quest'ultimo, dunque, rimane una data sicura della corsa che il Vanini fece attraverso le terre italiche (3). Inoltre il documento posseduto dal Sig. Luigi Scarciglia di Minervino dimostra che il filosofo nel Maggio del 1608 si trovava a Napoli (4).

Di paesi stranieri il Vanini ne toccò molti (5). Egli racconta d'essersi intrattenuto a discorrere con molti negro-

---

(1) *Dialog.* LI p. 376.

(2) « Et ego cum *mensibus elapsis* Genuae illustri loco et urbe celebri philosophiam praelegerem ab illustri admodum et ingenioso adolescente Iacopo Auria etc. » *Amphitheat. exer.* XL p. 274-275.

(3) Oltre alcuni ricordi di Pozzuoli che si connettono al soggiorno in Napoli, si potrebbe contare tra i viaggi del Vanini anche quello per mare che lo condusse alle foci del Garigliano ove corse pericolo di vita. Però la narrazione di tal gita è posta sulla bocca di Alessandro e quindi (sebbene non in modo assoluto) non credo si debba ascrivere al nostro filosofo. *Dialog.* XXI p. 112 113: XXIII p. 128.

(4) V. appendice.

(5) « Ego sane qui tot oberrans regiones etc. » *Dialog.* (dedica al Bassompierre). E nel dialogo 1.° p. 3 dice Giulio Cesare: « .... meliorem.... aetatem in peregrinationibus..... cum prodegerim ». Altrove (*Amphitheat.* dedica) confessa di aver atteso agli studi più diversi passando « per totum europaeum orbem ».

Digitized by Google

manti della Germania interiore (1), d'essersi con un ateo tedesco azzuffato in una disputa intorno al miracolo del cieco di Presicce (2), di aver fatto inutile ricerca di alcune opere del Cardano e del Pomponazzi sulla fiera di Francoforte gran mercato librario (3) e d'avere, con non piccola meraviglia, contemplato a Strasburgo l'immagine di Lutero recante i segni dell'apostasia frammisti a qualche cosa di inafferrabile che aveva reso l'audace riformatore popolarissimo fra i suoi (4). Narra anche che, mentre a Strasburgo egli, insieme al Genocchi compagno di viaggio, stava per salire in barca sul Reno, agli occhi dell'amico si offerse, nera contro il ciel turchino, l'immagine d'un corvo con tal ripercussione di spavento nell'animo del Genocchi che solo le parole del Vanini valsero a dissipare il subito terrore. Altro gracidar di corvi profetanti sventure aveva il nostro filosofo udito mentre a cavallo, tra due file di olivi, galoppava verso la nativa Taurisano accompagnato dal fragor delle cicale ebbre di luce sotto il cielo dell'estate incandescente (5). Dei Tedeschi portò sempre opinione che fossero ghiotti di zozza e un po' bislacchi (6), ma nel tempo stesso notò che il mercato librario di Francoforte la vinceva su quel di Lione e della stessa Parigi (7). Intorno agli anni di siffatte peregrinazioni manca nelle opere vaniniane ogni accenno.

Che il Vanini abbia toccato la Boemia ove sarebbe venuto a disputa con un anabattista il quale giudicava quisqui-

---

(1) *Dialog.* LIX p. 478.
(2) *Amphitheat. exerc.* VIII p. 73.
(3) *Ibid. exerc.* XXVIII p. 171.
(4) *Ibid. exerc.* VIII p. 67.
(5) *Dialog.* LVI p. 425.
(6) *Ibid.* IV p. 21; LVIII p. 454; LVII p. 448.
(7) *Amphitheat. exerc.* VIII p. 171.

Digitized by Google

lie miserevoli le contese tra cattolici e protestanti essendo essi d'accordo intorno ai principii fondamentali della loro fede, può esser dubbio perchè tale viaggio è attribuito ad Alessandro interlocutore dei Dialoghi (1). Lo stesso deve dirsi delle dispute sostenute a Ginevra col Belga ateo e celebratore delle squisite voluttà derivanti dalle nozze tra consanguinei. Anche qui il caso sarebbe occorso ad Alessandro che dovette svignarsela lesto lesto dopo aver corso pericolo di vita (2).

Quanto ai Paesi Bassi, è certo che il Vanini osservò tra i Belgi (3) l'innalzarsi e l'abbassarsi delle maree sotto l'influsso della luna a Calais, a Middelbourg, a Malines e ad Anversa (4); che vide in Flessinga i morsi dai cani idrofobi correre con quanto avevan di lena al mare (5), che notò come le terre olandesi e della Zelanda debbano la loro formazione ai detriti accumulati sotto l'impeto del Reno (6) e che, infine, udì un ateo di Amsterdam dimostrare con gran conforto di testi biblici essere il Demonio più potente di Dio (7). Ma del tempo in cui ebbero luogo questi viaggi e le osservazioni che dovettero dare all'ingegno del Vanini impulso vigoroso non è fatta parola nell'Anfiteatro e nei dialoghi.

Copiose poi sono le notizie che riguardano il soggiorno del filosofo in Inghilterra. È noto, innanzi tutto, che l'odio

---

(1) *Dialog.* XXI p. 112-113.
(2) *Dialog.* XLIX p. 349.
(3) *Ibid.* XXI p. 121.
(4) *Dialog.* XXI p. 122.
(5) *Ibid.* LVII p. 450.
(6) *Ibid.* XXIII p. 133.
(7) *Ibid.* LVI p. 420.

Digitized by Google

d'un Enrico Silvio (1) fu la spinta al viaggio che per poco finì in modo tragico col martirio. Due anni circa di dimora nell'isola (2) permisero al Vanini di coltivare la sua tendenza alla diretta visione dei fenomeni naturali. Una specie di tremito da cui pareva scosso il suolo sotto gli zoccoli del suo cavallo e la qualitá particolare del terreno porgevano al Vanini soccorso nel formulare certe sue teorie giusta le quali alcune isole sarebbero sorte sulla distesa delle acque per l'energia operatrice di vapori sotterranei (3). Il passaggio attraverso le regioni della Scozia gli fecero notare, oltre l'abbondanza e l'uso del carbon fossile, anche la natura sulfurea del terreno (4), mentre le troppo fresche aurette che spirano sull'isola dopo gli ardori canicolari gli servirono mirabilmente a rendersi conto del perchè tra gli Inglesi le uve rimangano sempre acerbe (5). Queste ed altre osservazioni intorno al clima (6) e all'indole degli abitanti (7) sono mescolate a ricordi di poca importanza, come quello della caduta di un dente al contatto della fredda cervogia, ed anche a racconti di volatili leggendari, come la *manucodiata* che Girolamo Moravi, capellano del legato veneto presso la corte inglese e confessore per qualche tempo del Vanini, affermava divoratrice

---

(1) *Amphitheat.* exerc. XLII p. 285. Il Vanini dice: « Fatale mihi fuit ut ab Henrico Sylvio iniustissime lacsus Britaniam inviserem ». Ed il Rousselot (*op. c.* p. 186) traduce *Britaniam* con *Bretagne*. E' uno sproposito del traduttore e non il solo.

(2) *Dialog.* XLIII p. 267: « Per duos circiter annos illud nos incoluimus solum ».

(3) *Ibid.* XXIII p. 133.

(4) *Ibid.* XXIII p. 134.

(5) *Ibid.* XLVII p. 309.

(6) *Ibid.* XLIII p. 267.

(7) *Amphitheat. exerc.* VIII p. 66.

Digitized by Google

di sola aria (1). Tutto ad un tratto il Vanini vide elevarsi innanzi a' suoi occhi lo spettro della morte. Per il giro di 49 giorni egli, insieme ad un suo amico, gemette nelle carceri di Londra in attesa del martirio (2). E con quale ansia furbesca dice il Vanini d'aver anelato di spargere il sangue per difendere i principii cattolici, la religione dei suoi avi! Ma era destinato ad altro martirio e per principii ben diversi. Il soggiorno in Inghilterra può essere segnato con limiti di tempo ben definiti. Nell'Anfiteatro — scritto nel 1614 e dato alle stampe nel 1615 — è detto che la palma del martirio per poco non fu colta dal Vanini *l'anno prima* (3). Ponendo mente che *l'anno prima* era tale rispetto al tempo in cui l'autore attendeva a scrivere l'Anfiteatro, cioè rispetto al 1614, noi dobbiamo accogliere il 1613 come anno della prigionia e del martirio minacciato. Ma il Vanini dice in modo esplicito ch'egli stette in Inghilterra circa due anni (4) e, poichè è ragionevole ritenere che i patimenti del carcere siano stati l'ultimo episodio di quel viaggio e che il Vanini divenuto uccel di bosco abbia avuto più che fretta a spiccar il volo, così, cadendo la prigionia nel 1613 ed essendo essa la quasi tragica chiusura del corso di due anni, è necessario ammettere che il nostro filosofo siasi indugiato tra gli Inglesi nel 1612 e 1613.

I luoghi visitati dal Vanini in Francia, per quel che sappiamo dalle opere sue, sono Lione, Parigi, Rouen, Capbreton (a non molta distanza da Baiona) e Marsiglia. A Lione occorse al filosofo di vedere in un osteria i giri ver-

(1) *Dialog.* XLIII p. 266: XXXIII p. 217.

(2) *Amphitheat. exerc.* XIX p. 118.

(3) *Ibid. exerc.* XIX p. 118: « Ego sane vel minimus militantis ecclesiae tyro cum *anno praeterito* Londini ad agonem christianum destinatus essem etc. ».

(4) *Dialog.* XLIII p. 267.

Digitized by Google

tiginosi di un ballo cui, per la virtù misteriosa di certa polvere di tarantola sparsa da un vagabondo, erano costretti tutti coloro che ponevano piede in una stanza (1). Nella stessa città egli attese a dare alle stampe l'Anfiteatro (2). In Parigi il Vanini godette del favore di alti personaggi, come Lodovico Bruslard (3) guardasigilli, Arturo D'Epinay S. Luc abate di Redon (4), Roberto Ubaldini nunzio apostolico che gli aperse la sua ricca biblioteca e lo spronò a scrivere la storia del Concilio di Trento (5), e il maresciallo Bassompierre che egli preferiva al sole datore della vita perchè, mentre l'astro benefico co' suoi raggi dorati non gli aveva mai recato ricchezze, tal miracolo poteva operare uno sguardo benigno del maresciallo (6). Bazzicò a corte (7) ma, nonostante gli sguardi mirifici del maresciallo e il sorriso degli altri protettori, il Vanini fu sempre alle prese colla povertà (8), e, per campar la vita, dovette darsi all'esercizio dell'arte curativa (9). Alcuni medici infatti, furono a lui legati d'amicizia: tra altri Don Pedro de Castro di Villaquiran nativo spagnuolo (10), Costantino Cal-

---

(1) *Dialog.* LVII p. 446-447.

(2) L'opera fu stampata a Lione il 1615 nella tipografia della vedova De Harsy « cum privilegio regis ».

(3) *Dialog.* LX p. 482; 489.

(4) *Ibid* (dedica)

(5) *Ibid.* XXVIII p. 170.

(6) *Ibid.* (dedica).

(7) Il Vanini, parlando di un ebreo da lui trovato in Inghilterra, dice: « offendi eum aliquo tempore post Lutetiae Parisiorum in Aula Regia etc. » *Amphitheat. exerc.* VIII p. 66.

(8) Si confessa povero in molte occasioni: cfr. *Dialog.* dedica e poi I p. 4: XIV p. 85: XXXIX p. 185-186.

(9) « Ignoscite pontificii canones medica scribenti » *Dialog.* LVII p. 446.

(10) *Dialog.* XIV p. 72.

Digitized by Google

vano conterraneo del filosofo (1), Giovanni Contier regio archiatra (2), Gregorio Certain parigino e Ponzio Privato tarasconense dei quali i due ultimi ebbero cura d'inghirlandargli con versi greci e latini il frontespizio dei Dialoghi sui mirabili arcani della Natura (3).

Nessuna meraviglia se, come medico, prescriveva ricette. Una, ad esempio, quella di mangiar lattughe, fu consigliata ad un giovane che stava per curvare il collo al giogo coniugale. Gli spasimi dei sensi avevano, prima delle nozze, fatto arido il cervello dello sposino troppo appassionato e il Vanini mitigò gli ardori colla lattuga, salvo poi a temperare la frigidità di quell'erba con altri vegetali caloriferi (4). Sempre in qualità di medico s'intrattiene in discorsi un po' arrischiati con una matrona francese cui, a suon di passi di Ippocrate, voleva dimostrare che, quando alle donne non appaiono in sogno giovani formosi con conseguente giocondità di abbracci e di baci immaginarii, segno è ch'esse non godono perfetta sanità (5). A Rouen il Vanini assistette a certa processione detta di S. Romano (6), mentre a Capbreton presso Baiona vide, con gran terrore del fanciullo suo compagno di viaggio, irrompere sul lido le onde dell'*Oceano* tanto da far temere che inghiottissero

(1) *Ibid.* XIV p. 84.

(2) Vedi al principio dell'Anfiteatro i versi dell'archiatra dedicati al Vanini.

(3) Le dediche si posson leggere scorrendo le prime pagine dei Dialoghi: Ponzio Privato ha fatto salire alle nari del filosofo gl'incènsi della lode con pentametri greci.

(4) *Dialog.* XXXVIII p. 177.

(5) *Ibid* LX p. 486.

(6) Il Garasse (*doctrine cur.* p 642) toglie occasione dalla notizia per dire che il nostro filosofo non sapeva il latino.

Digitized by Google

la riva (1). Invece nel porto di Marsiglia il flusso e riflusso era visibile appena (2).

Anche per il soggiorno in Francia possiamo trarre dalle opere alcune date. Mentre scriveva i Dialoghi, cioè nel 1615, dice che nel mese di marzo si trovò a Lione ove assistette alla strana danza cui la spinta venne data da un paltoniere con una certa polvere diffusa nella stanza (3). Si tratta, fuor di dubbio, del marzo 1615. Tale data riceve conferma dal fatto che il Vanini nel 1615 stampava a Lione l'Anfiteatro; naturale, quindi, ch'egli si trovasse in questa città per curare l'edizione. Ma quando nei Dialoghi è detto che nel marzo egli si trovava a Lione, è evidente che le parole dovettero esser scritte in altra città e, poichè le parole stesse sono contenute nei Dialoghi e i Dialoghi vennero in luce a Parigi, vuol dire che quivi egli si trovava almeno nella seconda metà del 1615. A Parigi poi era nel 1616 perchè nella capitale della Francia uscirono in luce i Dialoghi *de admirandis* e, al solito, il Vanini dovette attendere alla stampa. Il suo passaggio da Rouen e da Capbreton non è segnato da nessun anno. Invece il Vanini, quando accenna alle osservazioni fatte nel porto di Marsiglia, dice nei Dialoghi: *l'anno passato*. Ciò scriveva nel 1615 e quindi il Vanini vide Marsiglia nel 1614.

Riassumiamo. Per quel che riguarda la Francia il Vanini si trova a Marsiglia nel 1614, a Lione nella prima metà del 1615, a Parigi nella seconda metà dello stesso anno e nel 1616: muove poi per Tolosa nel 1617 come in seguito avremo agio di vedere.

Nella vita errabonda del Vanini si può dunque segnare

(1) *Dialog.* XXII p. 128.

(2) *Ibid.* XXI p. 117.

(3) « Mense Martio Lugduni cum essem » *Dialog.* LVI p. 446-447.

Digitized by Google

questa marcia e questa lacunosa cronologia. Uscito Dottore in legge dall'Università di Napoli il 6 giugno 1606 egli s'indugia a Napoli fino al 1608 e poi si reca nello studio padovano, ma non è detto per quanto tempo vi rimanga. Va a Venezia e a Bologna; ma in quali anni? Invece il viaggio in Inghilterra cade in epoca precisa, cioè nel 1612-1613. Inoltre il Vanini si trova innanzi al porto di Marsiglia nel 1614 e nell'anno stesso passa con pericolo della vita da Nizza e abita in Genova. La prima metà del 1615 è trascorsa dal Vanini a Lione ove la sua presenza era richiesta dalla stampa dell'Anfiteatro: l'altra metà dello stesso anno e il 1616 videro il nostro filosofo a Parigi. Nel 1617 s'incammina verso le terre francesi del mezzogiorno, alla volta di Tolosa ove è atteso dalla morte. Intorno alle corse nella Germania, nella Svizzera, nei Paesi Bassi, intorno al possibile viaggio nella Boemia, non vi sono limiti di date.

Tanto si ricava dalle opere vaniniane. I biografi si sono, rispetto ai viaggi, comportati in modi diversi. I più sbrigativi, quelli che non volevano rompersi il capo coi troppi fastidi della logica e della cronologia hanno messo insieme alla rinfusa i luoghi percorsi conservando intorno agli anni un prudentissimo silenzio (1).

---

(1) Il Vanini (così il Garasse): « avoit rodé toute l'Italie.... et une bonne partie de la France » *Doct. curieuse* p. 144-147. Per il Gramond il Vanini era « in Galliam profugus » e basta (*op. c.* p. 208). In termini generali si esprime Agatopisto Cromaziano (*op, c.* p. 5): « nelle *sue continue peregrinazioni* con la licenza della lingua e con la importunità della censura ecc. ecc. ». Lo stesso fa il Settembrini (*op. c.* v. II p, 407). Nel Rousselot (*op. c* p. VI) i nomi dei paesi attraversati sono messi senz'ordine (*Italia, Francia, Inghilterra, Olanda, Germania*) e con errore evidente; ad es. la Germania non fu l'ultima terra visitata. Poca precisione e notevole confusionismo si trova pure nell'Olearius (*de Van. script. et opin.* p. 4): da quest'ultimo il Vanini è fatto andare nella Francia prima che nella Germania e dell'Italia si parla una volta sola come se il Vanini, dopo

Digitized by Google

Altri si son messi sulle piste del viandante e l'hanno accompagnato per i luoghi diversi senza preoccuparsi molto del tempo in cui i viaggi avvenivano o, tutt'al più, segnando gli anni principali (1). Alcuni, infine, più disinvolti,

il primo viaggio, non fosse più ritornato in patria. Poco precisi sono anche il Cousin (*op. c* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 340), il Fiorentino (in *Bernard. Telesio* v II p. 213 Firenze 1874), e l'articolista del *Diction. d. sciences philosoph.* diretto dal Frank (3ª ed. Hachette 1885 p. 1755).

(1) Secondo questi biografi un po' precisi l'itinerario si sarebbe compiuto così: da Padova a Taurisano, poi Germania, Boemia, Paesi Bassi, Ginevra, Lione, Londra, Genova, Lione, Italia (forse a Nizza), Parigi, Tolosa. La fonte è lo Schramm (*op. c.* p. 45-76). Al biografo tedesco si sono attenuti il Durand (*op. c.* p. 38 51) che lo dice in modo esplicito (nous l'allons suivre dans toutes ses courses selon la methode que M. Schramm nous a tracée *op. c.* p. 41): il Niceron (*op. c.* tom. XXVI p. 374-376): il Brucker (*op. c.* v. IV. pars altera p. 673 674): Matteo Barbieri (*notiz. istor. dei matem. e filosof. del Reg. di Napoli*, Napoli 1778 p. 127): il Tiraboschi (*op. c.* v. VIII p. 156): gli articolisti del *Diction. univ. hist.crit.* (tom. XVII p. 476-477) e della *Biogr. univ. antic. e mod.* (vol. 60 p. 43-45): il Mazzarella da Cerreto (*in biog. d. uomini illustri di Napoli*): Emile Waïsse (*op. c.* p. 318 nelle Mém. d. l'Académ. de Toulouse 1864: l'A. dice espressamente di seguire lo Schramm): l'Arnoult-Gatien (*op. c.* pag. 283 nella Mém. d. l'Académ. de Toulouse 1867): il Cantù (*gli eret. in Ital.* v. III p. 73): il Fiorentino (*G. C. Van. e i suoi biogr.* in Nuov. Antol. p. 195-198): il Palumbo (*op. c.* p. 5-16); l'Owen (*op. c.* p. 356-361). Date pochissime: il Durand ne pone una sola, cioè il 1614 che segnerebbbe la dimora del Vanini in Inghilterra. Il cappellano sbaglia perchè il filosofo lascia Londra alla fine del 1613. Naturale poi che vi siano tra le diverse versioni scaturite dallo Schramm alcune varianti. Per esempio l'Arpe, che dallo Schramm non si discostò molto, fa visitare al Vanini anche la Spagna (*op. c.* p. 2). L'errore deriva dall'Olearius (*de Van. script. et opin.* p. 4) che pubblicò l'opera sua quattro anni prima dell'Arpe, cioè nel 1708. Il Palumbo, prima che in altri luoghi, fece errare il Vanini nella Svizzera (*op. c.* p. 5). Il Cantù si cavò di testa una notizia peregrina (e di notizie di tal genere egli ebbe sempre dovizia), vale a dire che il Vanini ebbe compagno di viaggio il Duca d'Amalfi. Quest'ultimo è proprio un personaggio caduto dal cielo. Quanto all'Arnoult Gatien (*op. c.* p. 283) egli fa andare il filosofo prima in Germania e in Inghilterra e poi nei Paesi Bassi e in Francia (nella città di Marsiglia, Baiona, Redon, Strasburgo, Lione, Parigi, Tolosa). V'è nell'Arnoult un tantino d'arrufiio, non c'è che dire.

Digitized by Google

tennero dietro ai passi del filosofo e si mostrarono di tutto minutamente informati tanto che, colla guida di questi scrutatori dai molti occhi come Argo, noi potremmo squadernare agli occhi di chi legge quel che il Vanini fece, pensò, scrisse e disse ad ogni istante della sua vita affannosa. In realtà si tratta di ipotesi le quali poi, salvo varianti di minor conto, si ridurrebbero a due principali. L'una acquista la sua espressione più completa nel Baudouin e venne ripetuta letteralmente da alcuni biografi italiani. Al Baudouin è noto che il Vanini, dopo aver scritto un trattato di fisica, lascia lo studio napoletano per recarsi a Padova e che poi, sentendosi ardere in cuore il desiderio di correre, nuovo cavaliere dell'idea, in cerca della scienza, s'accorda col Genocchi suo compagno di studi per un viaggio attraverso l'Europa. Ma prima vuol dire addio a Taurisano sua patria diletta. Quando egli, a cavallo, tra i fulgori candidissimi d'un giorno estivo, scorge il campanile del villaggio ove riposavano le ossa de' suoi cari, ove forse conduceva ancora sua vita tranquilla la madre Beatrice, il cuore batte più forte per una gioia che ha qualcosa dell'angoscia.

Il sinistro gracidare di un corvo per la soleggiata solitudine suona all'orecchio dello stanco viaggiatore come un grido di morte. Messosi in ordine col suo vescovo, dato assetto ai suoi affari, il Vanini passa per Napoli ove rivede e saluta Zaccaria Olimpio e i suoi amici carmelitani. E poi via, di corsa, colla strada fra le gambe a visitare le università di Pisa, Bologna, Verona, per giungere a Venezia ove il Genocchi attendeva. Da Venezia i due pellegrini muovono per passare i monti. Eccoli in Germania. I due amici visitano la Boemia, la Sassonia, la Svevia. Chi potrebbe negare che abbiano fatto una capatina a Praga per una visita a Keplero? Giungono a Strasburgo quando l'anno 1608 precipitava verso il suo termine. Il Vanini ha nelle bisac-

Digitized by Google

cie un volume d'astronomia e, spillati denari all'amico che n'aveva, fa gemere i torchi per i suoi commentari astronomici. Dopo la stampa del libro i due vindanti si mettono in barca sul Reno, ma senza la baldanza del Vanini l'amico Genocchi sarebbe disceso subito a terra per il terrore onde fu percosso alla vista malaugurata di un corvo. Da Colonia ad Amsterdam, da Amsterdam a Middelbourg, poi a Flessinga, Anversa, Malines, Bruxelles: una lunga via durante la quale il filosofo fa tesoro di osservazioni e di esperienze. Al tramontare del 1610 del Genocchi si perde ogni traccia: balzerà poi fuori un'altra volta a Genova nel 1614. Il Vanini, invece, è sulla via di Parigi. Gettato nel vortice della grande capitale il filosofo, pur attendendo a dar lezioni, fiuta il vento della fortuna. In cima a' suoi desideri è il conseguimento di un benefizio ecclesiastico. Per far pago un tale voto il Vanini, come un qualsiasi gambalesta della filosofia, s'insinua nell'alta società volteggiante intorno alla reggia. L'impresa non gli deve costare gran fatica. Ha un taglio così elegante e tratti così distinti! E poi, il colletto che lo adorna è portato con galanteria così squisita! Inoltre, nella conversazione tra amici il Vanini non aggrotta mai le sopracciglia al suonar di qualsiasi parola: egli stesso, trasportato dall'onda di una parlantina meridionale, trova gusto ad eccitar meraviglia e a divertire chi l'ode. Ben presto l'avventuriero acquista bella fama e diviene l'idolo della gioventù. Ma frattanto il Vanini non trascura di cattivarsi le grazie degli uomini gravi. Sempre per quel benedetto benefizio che gli faceva tanta gola, il nostro filosofo si offre al Nunzio Ubaldini di scrivere la storia del Concilio di Trento. La proposta è accolta con gioia: si spalancano al Vanini le porte della biblioteca ove s'accumulano i volumi del Cardinale. Il filosofo già stende la mano: oh l'agognato benefizio! Gli par quasi di toccarlo. La

Digitized by Google

méta gli sembra tanto più vicina quanto più egli, scrutatore degli astri e atto a squarciare i veli del futuro, diviene un personaggio alla moda. Non per nulla ha fatto stampare a Strasburgo i commentari astronomici! Tutt'ad un tratto sul sentiero, che il filosofo percorre con tanta giocondità, scoppia una folgore improvvisa. Il Vanini, insieme ad altro servidorame, faceva ressa intorno ad un altissimo personaggio che teneva al suo fianco, delizia dell'anima e dei sensi, un tal Enrico Silvio. Costui mal tollerava che il nostro filosofo, colla sua gaiezza luminosa, si facesse strada nel cuore del padrone. Un giorno quest'ultimo ebbe un bisogno umiliante, nè più nè meno dell'ultimo tra i mortali: ebbe bisogno di andare alla latrina e volse preghiera al Vanini di accompagnarlo con una candela accesa. Immaginate il ceffo di Silvio a tale preferenza! Egli attende che il nostro filosofo esca gravemente dopo aver compiuto l'altissimo ufficio, gli si fa addosso, avviene tra i due un urto formidabile, qualcosa come il cozzo di due nubi piene di elettricità e, poichè al nostro eroe non tremava il polso, così con due colpi ben guidati Enrico Silvio giace a terra cadavere stecchito. E allora il suolo di Francia arde sotto le piante del Vanini che fugge a Venezia e riprende l'abito. Ma tosto a tale atto segue il pentimento. E allora il Vanini acquista l'amicizia di Dudley Carleton rappresentante della Gran Brettagna presso il governo di S. Marco e di Sir Isaac Wake e poi, giunto a Londra in compagnia di Giov. Battista Maria, altro frate carmelitano, getta l'abito alle ortiche e fa solenne abiura del cattolicesimo per abbracciare il credo anglicano. Insomma tutti i fatti che furono illustrati da Raffaele Palumbo con nuovi documenti scoperti negli archivi londinesi.

Dopo esser scampato dalle forche d'Inghilterra il Vanini s'imbarca, passa da Rouen, tocca Capbreton e Baiona,

Digitized by Google

giunge a Marsiglia e di là per Nizza (i cui terrazzani s'infuriano per la sua aria d'inglese rinnegato) a Genova. Quivi trova il Genocchi che, gettatosi nella contesa allora dibattuta per conciliare la grazia col libero arbitrio, ha messo molta prosopopea teologica. Il Vanini riprende la tonaca fatta a brani in Inghilterra, fa il collotorto e cerca di conquistare le grazie della Compagnia di Gesù allora potentissima. A tale scopo egli s'improvvisa panegirista del suo mancato martirio per la fede cattolica. A sentirlo, egli aveva voluto, a gloria di Dio, spargere il proprio sangue fino all'ultima stilla. Così, coi buoni uffici del Genocchi, colla sua malizia insinuante, il Vanini riesce a cattivarsi l'animo dei Gesuiti, poi, quando ha aperto un primo varco nel loro cuore, tenta un colpo decisivo. È suo vivo desiderio di gettarsi un'altra volta nel tumulto della vita parigina per pescare la fortuna. A ottenere l'intento occorre propiziarsi i Gesuiti, a propiziarsi i padri è necessario seguirli nella loro lotta contro l'irreligione. Dunque si scriva l'Anfiteatro. L'opera deve aprirgli un'altra volta le porte di Parigi. Gli affigliati di S. Ignazio trovano subito che l'Anfiteatro è quel che ci vuole in Francia ove l'empietà dilaga d'ogni parte. E perchè il Vanini non si reca prima a Lione per sentire qual vento vi spiri? In quella città, a poca distanza dai confini, i Gesuiti possono mettere in moto molte influenze: possono contare sull'opera dell'Arcivescovo Marquemont e del governatore Alincourt e ottenere per mezzo loro, se non la grazia dell'assassinio, almeno un tacito consenso di far ritorno a Parigi.

Il piano riesce: il Vanini nel 1615 si trova a Lione e nel Giugno dello stesso anno fa uscire per le stampe l'Anfiteatro. Ma non basta; il Vanini ha l'occhio a Parigi. E allora presenta una domanda perchè sia cancellato l'omicidio che, se non grava sulla sua coscienza, rende fosco il

Digitized by Google

nome suo. Insieme alla domanda il filosofo manda l'opera testè uscita con tanto di dedica al Duca di Taurisano solo per far colpo. Immaginate il cancelliere di Francia che con un referendario attende al disbrigo degli affari quotidiani. Tra i due si svolge questo dialogo: « Ecco una supplica di un tal Signor Vanini — Di che si tratta? — Chiede che venga annullato un omicidio commesso — Che si scherza? — Egli ha scritto un trattato contro gli atei — Bene! E poi? — Il revisore lionese ha dichiarato il libro eccellente — E così sia — L'autore parla dei Gesuiti con accenti di ammirazione — Bisognerà accordargli un privilegio — La cosa è già fatta — E allora non parliamone più — Un momento: l'opera è dedicata a Francesco di Castro, conte di Castro e duca di Taurisano — Chi? l'antico Vicerè di Napoli, l'ambasciatore di Spagna presso la santa sede?!—Egli in persona — Eh! Eh! qua il libro. Che razza di titolo, per Iddio! *Anfiteatro della divina Provvidenza divino - magico, cristiano - fisico e astrologico - cattolico!* Ma costui è un operatore di meraviglie. Dopo tutto.... È un familiare di casa Castro... il figlio de l'intendente del conte di Lemos.... Il fratel suo è in Roma ed è un beniamino dell'ambasciatore. Bene! bisognerà esaminare la faccenda. » Il filosofo si trova presso la mèta agognata: ma frattanto (*selon les calcules les plus probables*) dopo sei mesi di dimora a Lione fa una corsa a Ginevra ove viene a contesa con un Fiammigo il quale sostiene che solo le leggi umane vietano le nozze tra parenti apportatrici di troppo acute voluttà. Mentre attende, un rovescio di fortuna balza di seggio il celebre Concini che era, o l'amante, o l'amico dell'amante di Enrico Silvio e quindi è rimosso l'impedimento più grave al ritorno del filosofo a Parigi. Sgombrata la via, il Vanini entra ravvolto nel saio di frate carmelitano, per mezzo di uno scozzese è ammesso a ingrossare la clientela dell'abate

Digitized by Google

di Redon, si agita nella corte, colle sue proposizioni arrischiate fa saltellare di gioia il cuore delle dame, ottiene favore presso i giovani libertini e, inebriato de' suoi successi, affronta il pulpito e ne dice di così grosse contro la fede, specie in S. Paolo, che gli giunge divieto di continuare. Che cosa fece a tali scappate l'Abate di Redon? Nulla; ebbe anzi un sussulto di gioia essendo egli abate dei Benedettini di Redon sol per disperdere a Parigi le rendite del benefizio e per nient'altro. La protezione del grande dignitario potente nella corte fa si che il Vanini nel 1616 possa pubblicare i Dialoghi con quel po' po' di ben di Dio che contro la fede è in essi contenuto. Il libro passa per le mani di tutti con una specie di furore e, poichè lo scintillare dell'ironia vaniniana scoppietta, si può dire, in ogni linea, i begli spiriti fanno, sotto sotto, saporite risatine vedendo che una tal merce di contrabbando era passata coll'approvazione dei censori. Un mese dopo — come poi vedremo — i censori stessi dovettero giustificarsi innanzi alla facoltà teologica di Parigi. Una minacciosa nuvolaglia ecclesiastica sta già sospesa sopra il capo del filosofo. Il 2 settembre poi (cioè il giorno dopo che i Dialoghi sono apparsi) vien rovesciato, coll'arresto del Condè, il partito di corte favorevole al Vanini, il gran Cancelliere Bruslart perde la carica, ritorna co' suoi avventurieri di Firenze il maresciallo d'Ancre, cioè il Concini favorito di Maria de' Medici. Al seguito di quest'ultimo mette piede in Parigi anche quel tale cui il Vanini aveva strappato con un colpo di spada il dilettissimo Enrico Silvio. Sul capo del filosofo pendono due spade; una terrena sotto forma di mandato di cattura per omicidio, l'altra celeste brandita dai teologi. E allora il Vanini se la dà a gambe.

Digitized by Google

Così il Baudouin (1). A lui, con miglior ragione che non il cardinal Ippolito a Messer Lodovico Ariosto, si potrebbe domandare: Di grazia, come vi sono fiorite in capo tante corbellerie?

Per esempio, è vero che il Vanini cavalcò verso Taurisano mentre tutt'intorno ardeva l'estate e che il suo orecchio fu percosso sinistramente dal gracidare di un corvo profeta di sventure. Ma il filosofo, raccontando l'aneddoto, non dice se il viaggio sia stato fatto *prima o dopo* gli studi a Padova (2). Invece il Baudouin afferma *dopo* e tira via.

Che inoltre il filosofo, dopo gli opportuni accordi col suo Vescovo e dopo aver dato assetto a' suoi domestici affari, siasi recato a Napoli per rivedere e salutare gli amici, è un'altra fantasticheria che non ha il conforto di nessuna

(1) Cfr. Baudouin *op. c.* (extrait de la Revue des Pyrénées) p. 27-67: 72-76 e dietro il Baudouin, qual fido Acate, il Gemelli *op. c.* 13-33. Quest'ultimo o compendia, o ripete letteralmente e, per lo più, senza citare. È curioso vedere con quale aria disinvolta lo stesso Gemelli spacci come sue ipotesi di altri e s'adorni così delle penne del pavone. Il Baudouin scrive del Vanini, allorchè nei primi tempi si trovava contento in Inghilterra: « Il est assez probable que c'est à ce moment.... que Vanini composa sa *Vraie sagesse*, « De vera sapientia », et son *Mépris de la gloire* « De Contemnenda gloria ... Si l'on en juge par les titres, ils devaient avoir une couleur assez puritaine » *op. c.* p. 43. Poi il Vanini é abbandonato e si trova alle prese colla povertà e quindi: « C'est peut-être alors, et dans un pressant besoin d'argent, qu' il écrivit pour un libraire.... son *traitè de médicine* « *op. c.* p. 44. E il Gemelli: « A questo stato d'animo bisognerà riportare, a mio avviso, la composizione e pubblicazione del *De vera sapientia*, e del *De contemnenda gloria* opere che avranno avuto un colore assai puritano ». E poi, quando il Vanini si trova afflitto da gravi miserie: « Il Baudouin ritiene probabile che in tali strettezze avesse scritto per qualche libraio i Commentarii Medici » *op. c.* p. 19. In questo modo procede il Gemelli. Ora si domanda: Come mai quest'ultimo è un *avviso* del Baudouin e il primo è un *a mio avviso*? Mi pare che nell'un caso e nell'altro si tratti di *avvisi* altrui.

(2) *Dialog.* LVI p. 425

Digitized by Google

prova (1). Così pure, il Vanini nei passi citati dal Baudouin non dice di esser trascorso, *allant toujours devant lui*, per le città universitarie di Pisa, Bologna e Verona; riferisce soltanto l'opinione dei discepoli di quegli Studi riguardante un problema naturale. Si trattava di sapere perchè una palla di calce, immersa nell'acqua *per metà*, restasse *tutta* inzuppata. I viaggi in Germania e nelle Fiandre sono veri, ma non si può dire — come fa il Baudouin — che ab-

---

(1) L'andata a Napoli, che precede immediatamente i viaggi del Vanini tra nazioni straniere, è favola vecchia la quale deriva dal Mersenne. Quest'ultimo raccontò — come vedremo — che in Napoli il Vanini prese gli accordi per la propagazione dell'ateismo in Europa (*quaest. celeber. in Genes.* p. 671-672). La storiella del viaggio a Napoli fu poi ripetuta dal Durand. Il Baudouin, in fondo, accettò l'andata in Napoli, ma non allo scopo di deliberare intorno ad una stupida missione, sibbene per rivedere gli amici. Il Di Cagno-Politi *op. c.* p. 11 ha ripetuto, per questa parte e anche per la supposta visita alle università di Pisa, Bologna, Verona, quel che il Baudouin aveva scritto. Sia detto di passaggio: la monografia del Di Cagno-Politi è composta con criteri di eclettismo che spiccano in tutta l'opera. A citare alcuni esempi, il Di Cagno-Politi toglie innanzi tutto dal Baudouin il viaggio del Vanini a Napoli; poi s'imbatte nel Cantù che fa compagno del vario errare del Vanini un Duca d'Amalfi. Chi è costui? Il Di Cagno-Politi non ha il dubbio più lieve che si tratti di un personaggio immaginario, inventato dallo storico cattolico. E toglie su il Duca d'Amalfi. (*op. c.* p. 13).

Poi il Di Cagno-Politi si trova in mezzo a quelli che dipingono il Vanini come un propugnatore o propagandista dell'ateismo e ad altri che dicon di no. Come accordare gli oppositori? Il Di Cagno se la sbriga scrivendo che il nostro filosofo *era un propugnatore dell'ateismo e nel tempo stesso non lo era.* Il Vanini infatti, ovunque passava, attaccava polemiche tanto che il Settembrini ben s'apponeva rappresentando il nostro filosofo « ardito nel propugnare le nuove dottrine » (*op. c.* p. 15): inoltre: « il Vanini era ateo e... negli scritti e nelle *disquisizioni* propugnava l'ateismo », però « non bisogna confondere la sua tendenza all'ateismo col proposito di propaganda ateistica » (*op. c.* p. 14). Ma e le *disquisizioni?* Si possono immaginare *disquisizioni* senza propaganda? Qui l'eclettismo è al culmine.

Digitized by Google

biano avuto luogo proprio nel 1608 per terminare nel 1610. Ove sono le prove di tanta sicurezza del biografo? Lo spettacolo di un Vanini che a Parigi, come un lestofante qualsiasi, uccella ad un benefizio e s'intrude nella corte e mescola facezie equivoche per sollazzare le brigate e fa prova d'accordare insieme il diavolo e l'acqua santa offrendosi al Nunzio apostolico di scrivere la storia del Concilio di Trento, è la fedel dipintura di un cavalier d'industria che, se non movesse il riso, farebbe pietà. Ove sono i documenti di quelle porcheriole, Monsieur Baudouin? Il colmo è raggiunto colla pretesa uccisione di Enrico Silvio. Qui il narratore francese cade senz'altro nel delirio, come in seguito vedremo. Questa prima dimora a Parigi dura, secondo il Baudouin, dal 1610 al 1612, ma non v'è per tale data altra ragione se non questa; che nel 1612, come appare dai documenti pubblicati dal Palumbo, il Vanini era in Inghilterra.

Tralasciamo la dimora del filosofo tra gli Inglesi e veniamo al suo ritorno. Non è certo, come afferma il Baudouin, se l'incontro dei ladroni a Nizza sia avvenuto durante il viaggio fatto da Marsiglia a Genova o da Genova verso altri luoghi. Il passo dei dialoghi da cui è tratta la notizia non avvalora l'una piuttosto che l'altra opinione (1). Ma la dimora in Genova, colle arti spiegate dal Vanini sotto il mantello dell'ipocrisia, con il favore ch'egli ottiene da quei volponi di Gesuiti, con tutto un piano predisposto al ritorno in Parigi, raggiunge addirittura il colmo d'una inverosimiglianza, a dir poco, grottesca. Curiosissimo poi il dialoghetto tra il Cancelliere di Francia e un referendario mentre quest'ultimo agita tra mano una supplica del Vanini implorante il condono d'un omicidio che, tra paren-

(1) *Dialog.* LI p. 376.

Digitized by Google

tesi, non si è mai sognato di commettere. La scena è leggiadra e sembra proprio che il Baudouin sia stato ad origliare alla porta.

Quanto alla corsa da Lione a Ginevra durante il 1615, essa è posta dal Baudouin per ragioni di distanza. Infatti il Vanini può esser stato a Ginevra, ma non è detto quando (1); fu poi a Lione nel 1615. Niente di più naturale che in quest'anno abbia fatto una corsa sul lago: era così vicino! Tutto bene: ma dove son le prove? Per ultimo, il secondo soggiorno del nostro filosofo a Parigi ove entra dopo la momentanea caduta del Concini nel Luglio 1615 per scappare dopo il ritorno del favorito di Maria de' Medici, se non è constellato di chimere come il precedente, pecca nondimeno per soverchia fede posta nel Rosset.

Quest'ultimo è la fonte da cui vien tratta la notizia delle prediche di sapore acattolico che il Vanini avrebbe spifferato a Saint-Paul con conseguente divieto di continuare (2). Ora il Rosset è uso ad affastellare favole (3) e, d'altra parte, difficilmente si può ritenere il Vanini tanto balordo da farsi beffe dei principii della fede proprio da un pulpito con quel vento d'inquisizione che allora sbuf-

---

(1) Dico *può* perchè in realtá nei Dialoghi (XLVIII p 326) Alessandro, e non Giulio Cesare, dice d'essere stato a Ginevra. Del *quando* poi neppure un accenno.

(2) E difatti quella del Rosset è l'unica citazione: cfr. Baudouin (*op. c.* ext. d. la Rev. d. Pyrén. p. 63 64).

(3) Il Rosset, non solo si mostra pien di bile contro il Vanini a confessione dello stesso Baudouin *op. c.* p. 64 (e ciò dovrebbe metterci sull'avviso), ma racconta frottole per abitudine. È falsa la notizia che la Sorbona condannò i Dialoghi alle fiamme nel 1616: quel che diremo in seguito, parlando delle opere del Vanini, lo farà manifesto. Falsa l'altra notizia spacciata dal Rosset secondo la quale il Vanini sarebbe stato l'autore dell'opera *de tribus impostoribus*; cfr. Owen *op. c.* 388 nota 1. Il bugiardo Rosset afferma anzi di aver visto l'opera che, viceversa, non è mai esistita.

Digitized by Google

fava sulle terre di Francia. Meno male che il Baudouin a un certo punto dice di quel famoso piano di guerra architettato a Genova insieme ai Gesuiti: « Ancora una volta: questo piano non si trova esposto in nessuna parte, é una ipotesi: ma i fatti, che ad essa si congiungono e la prolungano, le danno tutta la consistenza della realtá ». Se ce lo avesse detto prima! La confessione meritava d'essere inchiodata sul frontespizio quale motto di tutta la prima parte della vita scritta dal Baudouin e dai suoi pedissequi imitatori (1).

Ad ogni modo, lasciando le molte amenità di cui la biografia francese si imperla, gli anni del vario errare del Vanini sarebbero questi secondo il Baudouin: 1608, son finiti gli studi a Padova: dal 1608 al 1610, corse per la Germania, la Boemia i Paesi Bassi ecc: 1610-1612, prima dimora del Vanini a Parigi: 1612-1613, soggiorno in Inghilterra: 1614 sosta a Genova: prima metà del 1615, andata a Lione con una corsa a Ginevra: Luglio 1615, ricomincia la vita a Parigi sino al Settembre 1616, poi, entrato il Concini, il nostro filosofo se la batte.

Il Moschettini — ed è questa un'altra ipotesi capitale — ritiene invece che il Vanini siasi indugiato a Padova e poi sulle terre del Veneto dal 1606 al 1612. Sospinto poi da Enrico Silvio, dottore famoso in teologia e filosofo per giunta, navigò verso l'Inghilterra e a Londra fece la celebre abiura indugiandosi colà, tra vicende più tristi che liete, fino al 1613. Nei primi mesi del 1614, e per poco tempo, lo troviamo a Genova. Da questa città, insieme al Genocchi e passando per Nizza spelonca di ladri, intraprese i viaggi attraverso la Germania, la Svizzera, il Belgio

(1) Il Moschettini ha rivolto fin dal 1880 contro le fantasticherie del Baudouin la sua critica acuta: cfr. *la vita di Giulio Ces. Van. sec. il Baudouin*, Firenze 1880.

Digitized by Google

in modo da trovarsi a Parigi verso la fine del 1614 per esser ricevuto nelle grazie del cardinale Roberto Ubaldini e scrivere la storia del Concilio di Trento. Intanto scriveva anche l'Anfiteatro che uscì per le stampe a Lione nel Giugno del 1615. Per curare la stampa il filosofo si recó in questa città fin dal Marzo dello stesso anno 1615. Nel 1616 il Vanini è di nuovo a Parigi ove pubblica i Dialoghi e allora, poichè la muda dei teologi (*horribile genus*) gli si scagliava contro e la Sorbona fulminava come narra il Rosset, il povero viandante scappa a Tolosa. La vita del nostro filosofo a Parigi non fu soave certamente: visse trascinando di casa in casa la sua zimarra di pedagogo e prescrivendo ricette.

L'unico guaio delle conclusioni dell'acuto Moschettini sarebbe questo; che il nostro filosofo resta colle mani in grembo per lunghi anni (1606-1612) e poi si muove a rotta di collo ed opera con una rapidità da sbalordire. Per esempio, non m'entra in capo che dalla seconda metà del 1614 al Marzo del 1615 abbia potuto far tutto questo: un viaggio attraverso la Svizzera, la Germania, il Belgio e l'Olanda che dovette far consumare molto tempo, ammessa la delizia dei mezzi di comunicazione di cui era letificata l'Europa di quell'epoca: la composizione di un'opera ponderosa qual era la storia del Concilio di Trento in 18 libri: la preparazione e l'inizio della stampa di un'altra opera non certo breve, l'Anfiteatro, che colla dedica e annessi consta di 326 pagine. Tutto questo dovette fare il Vanini in un anno circa, senza contare le ore spese nei salamalecchi al Nunzio di Parigi; chè senza dubbio il prelato non ricevette in casa il filosofo appena smontava dalla posta di Bruxelles. Non dico che l'ipotesi del Moschettini esca fuori della possibilità umana: ma insomma quella vita a vapore é soverchio affanno e io non l'ammetto.

Digitized by Google

Potremmo per l'ordine dei viaggi aggiungere anche nei altre ipotesi: ma non ne vale la pena. Importante è che il Vanini abbia corso; che poi abbia battuto a dritta piuttosto che a manca non é tal fatto che possa destare molta commozione. Quindi riteniamo vere le notizie tratte dalle opere da noi sopra analizzate cui i documenti del Palumbo, per ciò che riguarda la gita in Inghilterra, non fanno che recar conferma. Dico importante la corsa del Vanini perché essa dimostra come l'Italia dei Gesuiti e del Concilio di Trento riuscisse intollerabile agli spiriti assetati di verità e come, d'altro lato, le menti italiche, che sfolgoravano quali ultime irradiazioni della rinascenza, non potessero trovar pace nè su terre cattoliche, nè in paesi protestanti. Essi annunziavano la libera ragione del secolo XVIII e quindi eran fatti segno ai fulmini di Roma e a quelli di Ginevra. Il Vanini era un figlio del rinascimento italico sperduto nelle tetre caligini del rinnovato Medio Evo. Divenne per forza l'Ebreo errante dell'idea.

Una tale condizione di cose è illustrata sopratutto dalla dimora che il Vanini fece in Inghilterra. Con quale letizia il nostro filosofo vide nell'Aprile del 1612 gonfiarsi le vele che sopra ben salda nave trasportavano lui e il suo compagno G. Battista Maria verso l'isola della libertà! Avevano in tasca lettere commendatizie dell'ambasciatore Sir Dudley Carleton e di Sir Isaac Wake diplomatico di molta abilità, erano raccomandati al Sig. Chamberlain Mayor di Canterbury. Che cosa potevano essi temere e che cosa non sperare? E invero, il Vanini, dopo aver fatto solenne abiura del cattolicesimo innanzi a pubblico numeroso nella Chiesa degli Italiani in Londra — nella folla era mescolato Francesco Bacone da Verulamio — dopo avere con molto plauso fatto sfoggio di dottrina, si trovava contento come una pasqua nella corte dell'Arcivescovo di Canterbury, mentre il

Digitized by Google

compagno, che presto acquistò fama di facondia, viveva coll'altro arcivescovo di York il quale gli aveva fatto brillare agli occhi la speranza di un benefizio. Tanta serenità splendeva nel luglio e nell'ottobre del 1612. Poi ad un tratto, fra i turbini di neve e le pioggie invernali, si oscura insieme al cielo della Brittania anche il destino dei due italiani. Da York G. Battista Maria, intirizzito per il freddo e vacillante per la fame, scriveva e firmava: *Giovanni nel deserto.* Sfrattati dalle corti arcivescovili i due ex-monaci dovevano farsi il letto e scopar la stanza e vivere della carità fatta loro da conoscenti e amici. Presto ai disagi tennero dietro le malattie e dopo queste il carcere tenebroso per 49 giorni. Qui il Fiorentino, seguendo l'Arpe (1), si sprofonda in una considerazione che potrebbe essere patetica. « Se il Vanini fosse soccombuto.... noi avremmo ora un santo o per lo meno un beato di più nel calendario ». Niente paura, o sofo illustre delle Calabrie. Il Vanini dice, sì, d'aver anelato al martirio: ma lo dice nell'Anfiteatro, cioè in quell'opera in cui agli occhi dei gonzi volle presentare maliziosamente un simulacro di cattolicesimo rinnegato poi nei Dialoghi a pochi mesi di distanza. Il fatto è invece questo: che gli anglicani lo seppellirono in carcere e che nel tempo stesso l'ambasciatore spagnuolo — cioè il rappresentante del re cattolico per eccellenza — voleva mandarlo dritto al rogo. La duplice minaccia è come il colpo rischiatore della folgore. Gli è che il Vanini, sollevatosi al disopra delle religioni positive, giudicava questioni di lana

(1) L'Arpe (*op. c.* p. 8) fece l'osservazione aggiungendo, con arguzia, che il Vanini sarebbe stato canonizzato se pure la povertà dei congiunti non fosse stata d'impedimento: si sa, anche per esser santi bisogna pagare. Il Fiorentino (*G. C. Van. e i suoi biografi* in Nuov. Antol. 1878 p. 195) fa sue le parole dell'Arpe.

Digitized by Google

caprina — per esprimerci con sue parole (1) — i molti battibecchi teologici che tenevan divise le chiese militanti. E quindi i ministri delle due fedi — accortisi della burla — facevano a chi picchiava più sodo sopra i protervi (2).

Intorno poi alle ragioni che indussero il Vanini ad errar vagabondo per molte terre europee se ne sono sballate delle grosse. Il capitolo di Tolosa nel processo verbale steso dopo l'arresto dice che il Vanini, a quel che s'andava buccinando, era venuto a bella posta in Francia per diffondere le sue sacrileghe dottrine (3). Il Mersenne (quello stesso che, secondo la frase incisiva dell'Owen, soffriva di ateismo cronico negli anfratti cerebrali) afferrò il *si dice* e vi pose intorno fronzoli leggiadri. Immaginate una combriccola composta di birbe; il Vanini, che era l'anima della compagnia,

(1) « .... dicere non est veritus (le parole, al solito, son messe in bocca a un anabattista boemo) catholicorum et haereticorum controversias esse quaestiones de lana caprina » *Dialog.* XLIX p. 349.

(2) Per il soggiorno del Vanini in Inghilterra vedi in appendice i documenti trovati dal Palumbo negli archivi di Londra. Qui si presenta l'occasione di far notare che l'unica parte notevole della vita del Vanini scritta dal Palumbo é il viaggio tra gli Inglesi. Il resto val poco. Le buccie gli furono rivedute dal Fiorentino (*G. C. Van. e i suoi biografi* in Nuov. Antol. 1878 p. 223-224) e dal Moschettini (*v. d. G. C. Van.* p. 6-15). Aggiungeremo in appendice quel che ci venne fatto di notare intorno ai documenti: per ora basti dire che la scena dell'arrostimento del Vanini sulla piazza di Tolosa (v'è tutta una coreografia di baldacchini e di stalli con frati e canonici e dame spettatrici: non manca il segnale dell'esecuzione data dal Gramond p 22-23) è, non solo falsa, ma barocca. Il Palumbo ha preso una descrizione qualsiasi d'un *auto-da-fé* e l'ha applicata al caso del Vanini.

A proposito poi delle carte trovate a Londra dal Palumbo, notiamo che l'Owen (*op. c.* p. 359 nota 3.ª) ha scoperto due altri documenti che riguardano sempre il soggiorno del Vanini in Inghilterra. V. appendice.

(3) « On disait qu'il estoit venu en France à desseing de tenir cette abominable doctrine » (proc. verbale del capitolo di Tolosa apd. Cousin Rev, d. deux Mondes 1843 p. 369).

Digitized by Google

s'abbocca con loro a Napoli e quivi nelle tenebre, dopo aver diviso a fette l'Europa, ognuno ne tolse una parte. Dovettero senza dubbio tirare a sorte. Al Vanini toccó la Francia, ad un secondo l'Inghilterra, ad un terzo la Germania e così via. E ognuno poi, colla sua bisaccia e il bastone di pellegrino, procedette a conquistare la sua provincia all'ateismo (1). La frottola del Mersenne fece furore: l'accolse con gioia trepidante il Garasse il quale sapeva da fonte certa che l'ingaggio dei dodici apostoli scavezzacolli era stato fatto dal diavolo in persona (2). Volevo ben dire che il diavolo non c'entrasse! La ripeterono molti altri e lo stesso Garasse, a mo' di frangia d'ornamento, aggiunse che il Vanini, da quello scroccone ch'egli era, andò cercando a diverse latitudini il modo di vivere a sbafo. Il bello è che il Vanini, secondo il Mersenne, avrebbe *motu proprio* confessato la sua missione innanzi ai giudici di Tolosa (3). Era un po' troppo e perfino il Durand, pur credendo alla progettata conquista ateistica, non vuol lasciarsi persuadere che il filosofo abbia potuto di tal proposito far parola innanzi ai giudici proprio quando si trovava alle prese colla morte (4). Il Gramond fece andare il nostro filosofo ramingo sulla faccia della terra come Caino, dopo

(1) Mersenne *op. c.* p. 671-672. Il D'Ancona (*della vit. e delle op. di Tommaso Campanella* p. LXXI nota 1.ª Torino 1854) chiama questa del Mersenne stolta credenza.

(2) Il Vanini « tesmoigna... à sa mort que le diable l'avoit gagé avec onze de ses semblables » Garasse (*op. c.* p. 850, 852-853). Il Gesuita dette la preferenza a undici apostoli (e con Vanini dodici) unicamente per ragioni di simmetria: dodici gli apostoli del cristianesimo: dodici dovevano essere quelli dell'ateismo.

(3) « Antequam Tolosae rogo imponeretur pubblice coram supremo senatu fassus est, Neapoli se et tredecim alios fuisse emissos, qui per omnem Europam Atheorum doctrinam disseminarent » Mersenne *op. c.* p. 671-672.

(4) Durand, *op. c.* p. 39-41.

Digitized by Google

aver commesso un delitto (1). Il Baudouin afferrò l'idea del Gramond e per conto di quest'ultimo fece del martire di Taurisano l'uccisore di un bagascione come Enrico Silvio (2), poi per conto proprio rappresentò un Vanini che gira come il cavadenti sui mercati per far citrulli gli spettatori e spillar denaro. Il filosofo uccellava alla gloria che era il fumo e ad un benefizio che doveva rappresentare l'arrosto (3). Altri lo immaginarono fuggente innanzi agli scolastici ed ai cattolici suoi nemici come una fiera inseguita dai cacciatori (4). Io ritengo che il Vanini girasse per motivi complessi, la qual cosa accade, del resto, per tutte le azioni dell'uomo. Egli correva per l'interna inquietudine tormentatrice ch'era il suo pungolo spirituale; correva perchè lo spettacolo di molte nazioni accovacciate e tremanti ai piedi della sacra inquisizione doveva ingenerargli schifo e disprezzo; correva perchè i custodi della vigna del Signore, morsi dai suoi sarcasmi, gli si lanciavano alle calcagna; correva sentendo nel cervello il tarlo roditore della scienza e provando con una specie di spasimo la sete della verità: correva per il nuovo bisogno che allora traeva fuor dell'Italia, cimitero di vivi, gl'ingegni eccelsi e i cuori magnanimi, per quella spinta che dette alle nazioni straniere il fiore degli intelletti e delle energie italiche a cominciare dagli artisti del secolo XVI e da Giordano Bruno fino al Cardinale Mazzarino e a Giulio Alberoni.

---

(1) Gramond *op. c.* p. 208: « ob crimen cuius in Italia reus erat, in Galliam profugus ».

(2) Baudouin *op. c.* p. 38 39 (ext. de la Rev. d. Pyrén.)

(3) Id. *ibid.* p. 35 « ... il semble qu'il (*Vanini*) s'était flatté d'enlever de haute lutte quelque prebende ou du moins quelque pension sur une benefice ». Il desiderio di far fortuna spiega tutte le mosse del Vanini, *op. c.* p. 33-76.

(4) Arpe *op. c.* p. 8: « necquiquam cessante clericorum odio ».

Digitized by Google

*
* *

I Dialoghi pubblicati a Parigi nel 1616 sono l'ultima e più perfetta manifestazione del pensiero vaniniano. Nei tre anni che gli restano di vita il pensatore si dibatte tra le ritorte dell'inquisizione e del Parlamento di Tolosa che lo stringono sempre più in un cerchio di ferro sino a trascinarlo a morte orribile nel 1619. Son circa tre anni di agonia per il filosofo: ma con lui non agonizza il pensiero. A questo punto s'affaccia spontanea la domanda: quali sono i concetti ardimentosi che scossero la cattolica reazione spingendola a bruttarsi di un nuovo delitto di lesa umanità? Le idee del Vanini rappresentano le vertigini d'una meditazione solitaria, tanto inutile quanto a volte audace, oppure sono come l'aurora annunziante il meriggio del mondo moderno? E qual seggio nella filosofica famiglia spetta al Vanini?

Alle molte domande che incalzano non ci è dato rispondere in questo volume piccolo di mole e volto solo allo scopo di ravvivare negl'Italiani obliviosi la memoria di un loro martire e pensatore. Il posto che al Vanini compete nella storia della filosofia potrà designarsi soltanto dopo un'accurata ricerca delle fonti, dopo aver, cioè, in modo netto stabilito fino a qual segno il nostro filosofo abbia mosso il piede sulle traccie di altri e dove, nell'ascensione faticosa, egli abbia trovato terre senz'orma e osato inoltrarsi per incognite regioni. Il mio giudizio intorno al pensiero vaniniano ho espresso brevemente nella parte polemica di questo libro (1) e forse avrò modo di lasciar cadere qualche altro cenno nella presente narrazione. Avverto però che i molti passi dell'Antologia dispensano dal

(1) Vedi *polemica vaniniana* p. 9-19

Digitized by Google

tedio di voler a forza dar l'imbeccata a chi legge e dal tedio maggiore di riceverla. Le idee del Vanini conservano, dopo il giro di quasi trecento anni, tanta limpida freschezza, esse sono talmente diventate sangue del sangue nostro che basta avvicinarsi per ravvisarle. Concetti comuni, si potrà rispondere. Sì, come adesso sono comuni i principii astronomici di Copernico e di Galileo. Ma tali principii furono partoriti nel dolore; costarono a tutti il tormento della generazione che anche per le idee significa lo strappo doloroso di un essere avulso dal seno del passato, costarono a molti la vita.

I libri, in cui il pensatore di Taurisano ha sparso le sue idee come brandelli d'anima durante le dolorose peregrinazioni attraverso l'Europa, erano in gran numero (1) e i titoli, insieme ai frammenti delle dottrine contenute, ci sono conservati nelle opere superstiti. L'enumerazione completa è la seguente: 1° i Commentarii fisici scritti nella prima giovinezza (2); 2° i Commentarii dei libri aristotelici sulla generazione (3); 3° i Commentarii filosofici (4); 4° Del disprezzo della gloria (5); 5° La vera sapienza di cui il

---

(1) L'elenco delle opere vaniniane é monco e imperfetto in tutte le biografie apparse fino adesso.

(2) Disputando intorno al gusto Alessandro dice: « Acuta haec sunt, sed, quaeso, quae communibus insistens principiis, adolescens dictasti, nunc referas ». E G. Cesare « Latissime haec sunt a nobis explicata in Physicis commentariis quorum compendium hoc est ecc. *Dialogh.* XLVII p. 301-302; *ibid.* XV p. 88-89. Probabilmente fu questa la prima opera scritta dal Vanini.

(3) Dice G. Cesare: « Eas (*cioè certe ragioni contro Aristotile*) perlegere potes in meis comentariis in Aristotelis libros de Generatione » *Dialog.* XXVIII. p. 172.

(4) *Amphitheat. exercit.* V p. 26: « Nam ut exactissime tradidimus in nostris philosophicis commentariis etc. ».

(5) « De contemnenda gloria » *Dialog.* L. p. 359.

Digitized by Google

Garasse ci ha conservato un frammento (1); 6° i libri astronomici pubblicati a Strasburgo (2); 7° l'Apologia della religione mosaica e cristiana (3); 8° il trattato fisico-ma-

---

(1) Il libro primo *de vera sapientia* è citato a proposito della croce del Beato Andrea: *Dialgh.* LI. p. 369. Il libro è capitato nelle mani del Garasse il quale confessa (*Doctrine curieuse* p. 1015): « Je n' ai vu de Lucilio Vanino que 3 livres differens, son *Amphitheatre*, sa *Sagesse* et ses *Dialogues* .... en sa *Sagesse* il parle en Cynique ».

Il passo citato dal Garasse ci guida a scoprire un frammento dell'opera perduta. Infatti il Padre attribuisce al Vanini quest'ardito concetto di selezione artificiale che ognuno può leggere nella *Doctrine curieuse* del Garasse p. 815. Si dovrebbe operare tra gli uomini — avrebbe scritto il Vanini — come nella foresta il taglialegna che scende col falcetto sovra i secchi virgulti, sradica le piante inutili e nocive e procura così abbondanza di linfe ristoratrici agli alberi buoni e ai germogli *d'espérance* Allo stesso modo occorrerebbe ogni anno purgare le città popolose mettendo a morte i vecchi caduchi, i vagabondi, gli oziosi: mietere, insomma, la vita di un milione di uomini che sono per la parte sana e vitale rovi e ortiche ostacolanti il suo crescere (*qui sont comme les ronces ou les horties des autres pour les empêcher de croître.*) Tale consiglio ha offerto ai biografi materia di sdegnosa compassione (cfr. Durand *op. c* p. 52-54): tuttavia ha molta importanza perchè ci mostra un'altra volta il Vanini annunziatore di idee accarezzate e formulate dai nostri fisiologi. Ora si noti: il Garasse afferma d'aver letto del Vanini solo tre opere, l'Anfiteatro, i Dialoghi e la *Sagesse* ch'è poi il *de vera sapientia*, e poichè lo stesso Garasse cita il passo esposto sopra come dovuto al Vanini, il frammento dovette trovarsi in una delle tre opere lette dal frate. Ma nell'Anfiteatro non si trova, non apparisce nei Dialoghi: dunque era contenuto nel *de vera sapientia:* cfr. Bayle (*Diction. hist. crit.* v. II 973 in nota: Rotterdam 1720) il quale riporta lo stesso passo traendolo dal Garasse.

(2) « Perlegi, dice Alessandro, his Paschalibus feriis tuos *astronomicos libros* Argentorati elegantissimis typis excussos *Dialogh.* VII. p. 31. Nessuno però confessa d'aver avuto il libro tra le mani. Il Niceron (*Mémoir.* tom. XXVI p. 384 Paris 1734) dice che l'opera doveva essere molto rara.

(3) L'opera è citata dal Vanini con qualche variante nel titolo: Apologia pro Mosaica et Christiana lege adversus Physicos, Astronomos et Politicos *Amphitheat. exerc.* VI 38; Apol. p. Mos. et Christ. lege *ibid. exerc.*

Digitized by Google

gico (1); 9° l'Apologia del Concilio di Trento (2) in 18 libri (3); 10° l'Anfiteatro (4); 11° i dialoghi intorno ai mirabili arcani della Natura Regina e Dea dei mortali (5).

VII 43, *Dialogh.* XXI 123: Apol. p. Mos. et Christ. Religione adversus Atheos *Dialogh.* XLIX 343; nostra Apologia *ibid.* L 361; Apologia ubi piissime disserui adv. atheos *ibid.* LVII 441. Si tratta evidentemente d'una stessa opera: il titolo era citato a memoria.

(1) Physico-magicus (tractatus) *Amphith.* VIII. 71;76: XXII 132: XXXIX 267-268; 272. Il libro era almeno diviso in quattro parti: In quarta parte eius libri quem Physico-Magicum inscripsimus... *Dialogh.* XXXIX. 252.

Erra il Moschettini (*la vita di G. Ces. Van. secondo il Baudouin* p. 4 nota 3ª) facendo dei Dialoghi e del trattato fisico-magico una stessa opera: se questo fosse vero, non si comprenderebbe l'ultima citazione: il Vanini nei *Dialoghi* non avrebbe, sott'altro nome, citati i *Dialoghi.*

(2) « Apologia pro Tridentino Concilio. » Fu scritto a Parigi. « Nam Lutetiae cum essem et Apologiam pro Tridentino Concilio conscribendum suscepissem » *Amphitheat.* VIII 77, 70, XVI 104-105, XVII 109: *Dialogh.* XLIX 349.

(3) « post crebras diuturnasque cum haereticis decertationes habitas in 18 nostris libris pro SS. oecumenico Concilio Tridentino conscriptis etc. » *Amphith.* nell'avviso al lettore.

(4) Amphitheatrum aeternae providentiae divino - magicum, christiano physicum, nec non astrologo - catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos, autore Iulio Caesare Vanino, philosopho, theologo ac iuris utriusque doctore. Ad illustriss. ac excellentes. Dominum D.Franciscum de Castro, Comitem Castri, Ducem Taurisani etc. Serenissimi Hispaniarum Regis ad Summum sacerdotem, Sacerdotumque principem Legato amplissimo. Lugduni apud viduam Antonii de Harsy ad insigne Scuti Coloniensis MDCXV. Cum privilegio Regis.

(5) Iulii Caesaris Vanini Neapolitani Theologi, Philosophi, et iuris utriusque Doctoris De Admirandis Naturae Reginae Deaeque Mortalium Arcanis libri quattuor. Lutetiae. Apud Adrianum Perier, via Iacobea MDCXVI. Cum Privilegio Regis. — Giova notare che lo Schramm (*op. c.* p 80) attribuisce al Vanini un'altra opera dal titolo i *commentarii medici* in cui erano esposti i rimedii per gli occhi. La notizia fu raccolta dal Durand (*op. c.* p. 62-63) e ripetuta dal Palumbo (*op. c.* p. 9.), dai Moschettini (*vit. d. G. C. Van.*) e dal Di Cagno-Politi (*op. c.* p. 91), In realtà si tratta di un errore.

Digitized by Google

Nel miserabile naufragio di tutte le opere del Vanini soltanto le due ultime ci sono pervenute (1). La prima fu pubblicata a Lione nel 1615 ed è divisa in 50 esercitazioni; la seconda, già annunziata nelle prime pagine dell'Anfiteatro (2), vide la luce in Parigi l'anno dopo, 1616. L'uno e l'altro volume ebbero il passaporto della censura ecclesiastica (3).

L'Anfiteatro è dedicato a Francesco di Castro Conte di Castro e Duca di Taurisano che fu vicerè di Napoli e che nel 1615 trovavasi ambasciatore del re cattolico presso la Santa Sede. I Dialoghi, con una prefazione di molti suoni e di molti bisticci, vennero offerti in omaggio al maresciallo Bassompierre, uomo di spada, fuor di dubbio, ma che — a quel che sembra e per quel che il Vanini stesso ci racconta — faceva strage sovratutto nei cuori femminili.

Infatti sia il Durand che il Moschettini scrivono d'aver pescato la notizia di tale opera dalle pagg. 88 e 166 dei Dialoghi: ora in dette pagine è fatta soltanto parola dei *commentarii fisici.*

(1) Dal Rosset (*hist. tragiq.* apd. Schramm *op. c.* p. 97-99) è attribuito al Vanini il libro *de tribus impostoribus.* È una delle solite fantasie. Per le vane ciancie intorno a tale opera cfr. Schramm *op. c.* p. 1-2.

(2) Il Vanini nelle prime pagine dell'Anfiteatro volge preghiera al candido lettore di star pago al piccolo dono offerto (e il dono sarebbe l'Anfiteatro stesso) « dum aliud tibi maius et sublimius paramus »: Cfr. *Amphitheat.* in sul principio

(3) L'Anfiteatro passò nel giugno 1615 per la trafila del teologo Deville, di Francesco Soleil Vicario generale dell'arcidiocesi lionese, di Daveine Procuratore regio e del Sig. Seve Luogotenente generale che concedeva la stampa del volume alla sola vedova de Harsy di Lione. Il Deville trovava nell'Anfiteatro « pervalidas rationes iuxta sanam sublimiorum in sacra Theologia Magistrorum doctrinam » Beato lui! Quanto all'opera *de admirandis,* l'approvazione fu concessa il giorno 10 maggio 1616 dal Corradin frate minore e da Claudio Petit entrambi dottori della Facoltà teologica di Parigi i quali trovarono i Dialoghi, non solo rifuggenti da verità contrarie alla fede, ma « subtilissimos, dignissimos qui typis demandentur ».

Digitized by Google

Gl'interlocutori dei Dialoghi sono Alessandro e Giulio Cesare: tratto tratto fa capolino un certo Tarsio, specie di anfibio che sta fra il servo e il discepolo. Le disquisizioni intorno agli arcani della Natura Regina e Dea dei mortali — il titolo stesso mostra che le indagini sono volte ai fenomeni naturali — e gli allegri conversari e lo scoppiettio delle arguzie maliziose han come scena un giardino olezzante del profumo di fiorite aiuole e sonante dei gorgheggi di pennuti nascosti tra le chiome degli alberi (1).

Che l'Anfiteatro — il quale doveva essere completato con una seconda parte contro gli Stoici (2) — abbia ottenuto per la stampa il consenso della censura ecclesiastica, non desta meraviglia. Il veleno del libro era troppo recondito per esercitare un qualche stimolo sul grosso cervello dei revisori. Per destar la censura era necessario che le idee fossero, a così esprimerci, di un certo spessore; del genere di quelle che S. Ignazio, materialista della più brutta acqua, cacciava via col bastone.

Ma che il *lascia passare* sia stato concesso ai Dialoghi con quel po' di titolo in cui la Natura sembra adergersi verso il cielo, Regina e Dea della rinnovellata umanità, e con quel fitto grandinare di sarcasmi sovra il cattolicesimo, è davvero stupefaciente. Qualche gherminella, o qualche sonnolenza, qualcosa insomma dovette covar sotto. In un avviso del tipografo premesso ai Dialoghi si dice che il manoscritto fu sottratto al nostro filosofo e dato alle stampe se *non con espresso consentimento dell'autore, almeno non*

---

(1) Cfr. *Amfiteatro* e *Dialoghi* in principio.

(2) La questione del fato contro gli Stoici « in secunda Amphitheatri parte fuse et prolixe spondemus nos pertractaturos » *Amphitheat. exerc.* L. p. 333. In verità non l'ha più trattata, almeno per quel che sappiamo.

Digitized by Google

senza concessione sua (1). È un bisticcio che sembra celare un mistero; forse che il Vanini, d'amore e d'accordo, si lasciò rubare l'opera facendo un po' come certe donne che acconsentono d'essere rapite? Il Padre Garasse — scimmia di Aristofane resa più turpe dalla sottana — dice che il Vanini, per strappare l'*imprimatur*, presentò ai censori un'opera del tutto innocente, ma che poi mutò il disegno del libro inquinandolo con empie proposizioni e attaccando al frontespizio un titolo il quale, se letto, avrebbe fatto sgranar tanto d'occhi e tremar la penna in mano ai dottori della Sorbona (2). La testimonianza del Garasse sarebbe confortata dalla dichiarazione fatta dai revisori, il Padre Corradin e il Le Petit, innanzi alla Sorbona atterrita.

I Dialoghi videro la luce il 1° settembre 1616 e bastò un mese perchè intorno ad essi si scatenasse una tempesta di discussioni. Fu come un improvviso uragano d'ateismo. I Dottori della Sorbona chiamarono *ad audiendum verbum* i censori sonnacchiosi i quali si scusarono d'aver lasciato andar pel mondo i Dialoghi, vero aborto del demonio, dicendo che un napoletano aveva portato loro un manoscritto per ottenere l'approvazione; che, concessa questa, sarebbe stato dovere del tipografo di trasmettere alla censura le copie stampate; che invece trasmissione non vi fu e che l'autore aveva, di proposito, interpolato proposizioni contrarie alla fede. Il Baudouin, che ha tratto la notizia dagli archivi dell'Alta Garonna (3), è pronto a giurare sulla ve-

(1) Dopo aver narrato la gherminella il tipografo aggiunge: « et libentius nos in lucem damus, sine expresso illius consensu, non tamen sine concessu » *Dialog.* nell'avviso del tipografo.

(2) Garasse *doctrine curieuse* p. 899

(3) *Archiv. d. la haute Garon. G. Archevêché carton de Vanini: déclaration d. censeurs* apud Baudouin, *bullettin des travaux de l' Académie* pendant l'année 1866-1867 in Mém. de l'Académie de Toulouse serie VI tom. V 1867 p. 464 e *op. c.* in Rev. d. Pyrén, p. 72, 73, 74.

Digitized by Google

rità delle parole dei revisori. Noi invece solleviamo molti dubbi. Le parole del Corradin e del Le Petit somigliano troppo ad una scusa perchè si presti loro fede. Essi, certo, non potevano spiattellare una confessione o di non aver letto o di non aver capito: quindi gettarono la colpa sulla malafede del tipografo e sulla malizia del Vanini. Quanto poi all'avviso dello stampatore dev'essere, credo, spiegato così: il Vanini prevedeva che i suoi Dialoghi avrebbero gettato, o prima o poi, lo scompiglio nel campo dei fedeli nonostante l'approvazione della censura e quindi, col supposto furto del manoscritto e col pretesto della stampa eseguita a sua insaputa, trovò a sè stesso una scappatoia nel caso che il cielo cattolico conturbato minacciasse burrasca. Ad ogni modo la notizia d'una condanna uscita nel 1616 dalla Sorbona sapientissima ha con sè la sola testimonianza del Rosset (1). È accertato invece il contrario. Infatti un anno dopo la tragica morte del Vanini, cioè nel 1620, il Rudéle vicario generale dell'arcivescovado di Tolosa, dopo aver udito suonare molte proteste di teologi incaricati di rivedere l'Anfiteatro e i Dialoghi, scrisse all'abate Barthès, probabilmente segretario dell'arcivescovo di Parigi, per chieder conto del consenso che la censura parigina aveva nel 1616 conceduto alla stampa dell'ultima opera vaniniana e per esprimergli intorno a tal fatto la sua meraviglia. Il Barthès rispose lemme lemme dicendo d'aver fatto parola dello sconcio al cardinale di Retz arcivescovo di Parigi: ma, intanto, la facoltà teologica parigina non lanciava la desiderata condanna contro le opere del nostro filosofo. Solo il Barthès inviava il 15 giugno 1620 al Rudéle una lettera in cui era

(1) « La Sorbonne, dont deux Docteurs avoient aprouvé ces étranges Dialogues, rapela ce Livre à l'examen et le condamna au feu. Rosset est le seul que je connoisse qui nous ait appris cette circostance, mais elle est trop vraisemblable pour l'oublier » Durand, *op. c.* p. 55-56.

Digitized by Google

contenuta la pubblica dichiarazione fatta dai revisori Corradin e Claude le Petit. Allora il Rudéle, convinto che i teologi di Parigi non volevano scagliar la folgore, chiamati a raccolta molti dottori di discipline teologiche, udito il consiglio di Claudio Belli inquisitore, dopo aver messo in schiera serrata motivi diversi — che le opere del Vanini torcevano i cristiani dalla cognizione del vero Dio, che esse assumevano la difesa di una vituperanda libertà ecc. — finiva col far cadere l'anatema su tutti gli scritti del filosofo apparsi e non apparsi, palesi e occulti. Questo il 15 luglio 1620 nella penombra di un conciliabolo teologale. Il giorno dopo si tentò l'esecuzione capitale delle idee, valè a dire che si procedette a diligente perquisizione nelle case private e nelle botteghe dei librai. Dopo il corpo si volle del Vanini uccidere e soffocare il pensiero. Almeno così credette il Rudéle ch'era certo della scuola di S. Ignazio e che reputava quindi le idee bastonabili e giustiziabili (1).

Lasciamo al lettore le considerazioni che discendono naturali dal racconto. Noi ci restringiamo a constatare poche cose: che il Rosset è, come al solito, bugiardo e che a Parigi neppur nel 1620 si procedette alla condanna delle opere vaniniane, forse per timore di suscitar le proteste e d'infiammar le ire di uomini illustri i quali avevano al nostro filosofo concesso protezione: che, infine, delle due opere a noi pervenute, solo i Dialoghi furono messi all'indice nel 1623 (2).

Del resto il furore cattolico ha cercato con ostinazione,

---

(1) Il merito d'aver risoluta la questione con nuovi e non confutabili documenti spetta al Baudouin, *Bullettin etc.* in Mém. d. l'Académie de Toulouse ser. VI. v. V. 1867 p. 464 e *op. c.* (ed. c.) in Rev. d. Pyrén. p. 121-124.

(2) Cfr. *Index librorum prohibitorum Innocentii X. P. M. iussu edictus usque ad annum 1681* Roma 1704: i dialoghi son messi all'indice « donec corrigantur ».

Digitized by Google

fino a questi ultimi anni, di disperdere del Vanini le opere e la memoria (1).

In Italia — ove si eccettuino alcuni passi contenuti nella vita di Raffaele Palumbo e in altre biografie — i due volumi superstiti non sono stati finora tradotti. Invece fin dal 1842 è apparsa in Parigi pei tipi del Gosselin la versione francese di tutto l'Anfiteatro e di una parte dei Dialoghi, opera del Rousselot (2). Verò è — come già osservarono il Moschettini e John Owen — che troppo spesso il *traduttore* si muta in *traditore* (3).

***

E ripigliamo il pellegrinaggio del Vanini: siamo agli inizi della passione che finirà sopra il Calvario di Tolosa.

---

(1) Corre anche adesso e corse per il passato la voce che certi missionari abbiano nel 1838 distrutto in Ugento alcuni manoscritti del Vanini conservati presso il signor Rovito: voce raccolta dal Moschettini nel 1880 (*la vita di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 4 nota 2.ª) e a me ripetuta mesi sono dal cav. Adolfo Colosso al defunto Rovito legato di parentela. In una vita manoscritta del signor Luigi Maggiulli di Muro (p. 18-19) si racconta lo stesso fatto: però le opere del Vanini, insieme al ritratto, si sarebbero trovate, non presso il signor Rovito di Ugento, ma in potere dei Coronisio di Taurisano. Che vi è di vero in tutto questo? È certo che l'accanimento con cui si corse fin dal 1620 alla distruzione ha reso assai rare le opere del Vanini come notarono lo Schramm (*op. c.* p. 3), il Thomasius (*hist. atheismi* Altdorf 1773), il Brucker (*op. c.* v IV pars. 2.ª p. 670), il Cousin (*oeuvres, introduction a l'histoire de la philosophie* tom. I p. 203 Bruxelles 1840) ed altri molti.

(2) X. Rousselot *oeuvres philosophiques de Vanini trad. pour la première fois* Gosselin Paris 1842.

(3) Cfr. Moschettini *vit. di G. C. Van.* p. 22 e Owen *op. c.* p. 345 nota 1.ª: quest'ultimo dice che la versione del Rousselot « is by no means free from inaccuracies ».

Digitized by Google

Tra Parigi (1) e quest'ultima città vi sarebbe qualche sosta che, a giudizio di alcuni, ha suo fondamento sopra diverse testimonianze. Il Padre Mersenne ne' suoi Commentari del Genesi accennò alla dimora del filosofo in un convento; ma per breve, chè il pio cenobio, infastidito dei corrotti costumi del nuovo inquilino, s'affrettò a vomitarlo lontano (2). L'espressione del frate, come si vede, è leggiadra. Ma il Mersenne tacque il luogo, il come e il quando s'incappucciasse il Vanini. Il Patin, fiorito nella seconda metà del secolo XVII (1602-1672), scrisse che il convento si trovava nella Guienne: aggiunse che la solitudine del chiostro avrebbe accolto il Vanini dopo il soggiorno di Lione e la stampa dell'Anfiteatro e che il filosofo uscì per riveder Parigi (3). Lo storico Scipione Dupleix, incensatore stipendiato del cardinale de Richelieu, nella sua storia di Luigi il Giusto pose all'anno 1617 una specie di filosofico banchetto al quale il Vanini avrebbe preso parte nella città di Condom. Il Dupleix, insieme a due altri, il Sig. De La Tournerie e Guillot medici molto dotti, volle, in certa guisa, prender la misura del vantato sapere del filosofo facendogli invito di sedere in casa sua a un banchetto ornato, non solo di boc-

---

(1) A Parigi il Vanini avrebbe, come elemosiniere, ricevuto 200 scudi di pensione dal Bassompierre e poi, quando si vide abbandonato da tutti, si sarebbe deciso a scrivere una lettera al papa minacciando dentro tre mesi la distruzione del cattolicesimo se non gli veniva concesso un benefizio (apud Arpe *op. c.* p. 9 e Durand *op. c.* p. 54: *Patiniana* p. 52). Sono due favole, come ha messo in rilievo il Moschettini (*v. di G. C. Van.* p. 26-27). La causa della fuga da Parigi deve trovarsi nelle ire sollevate dai Dialoghi allora apparsi: cfr. p. LXXIV e sgg.

(2) «... licet *aliquando* nomen suum alicui sanctissimae congregationi dedisset quae statim illum ut verum monstrum evomuit » Mersenne *quaest. celeb. in Genesim* p. 671.

(3) *Patiniana* p. 119: citato dal Durand, non a pag. 39, come scrive il Baudouin, ma a pag. 49.

Digitized by Google

coni ghiotti, ma di profondi meditari. Il Vanini, tra parentesi, restò a Condon due mesi circa ed esercitò la medicina. Al desco ospitale lo straniero fu fatto cantare su argomenti filosofici e sopra soggetti di arte curativa e il responso dei molti saputi giudicatori fu ch'egli in filosofia e medicina non poteva vantare grandi progressi e che, per di più, masticava maluccio il latino (1). Infine il Rosset allestì il racconto di un assalto amoroso alquanto brutale. Mentre il filosofo si trovava a Condom, un bel giorno, colto dall'estro innanzi alle forme procaci di una giovincella, s'attaccò ad essa con gran furia; respinto ritentò l'espugnazione finchè d'ogni parte, alle grida della poveretta, accorse gente a salvarla. Già la giustizia si dava da fare per metter le unghie sul troppo fervido amatore; ma il Vanini aveva ormai messo insieme i suoi cenci e con passi frettolosi batteva la strada di Tolosa (2).

Queste le testimonianze. Non vi sembrano un po' scarse? Ebbene su quattro pietre posticce il Baudouin, grande architetto di fantastici palazzi, innalza quest'edifizio maestoso: Il Vanini, cui tremava la coscienza per l'uccisione di Enrico Silvio, scappa in un convento come ha detto il Patin, ma non della Guienne, sibbene in quello di Redon che ubbidiva ad Arturo d'Epinay Saint-Luc protettore del filosofo. Voi potreste obiettare che il Patin presenta la dimora in questo convento come una tappa dopo la quale il Vanini

(1) Scipion Dupleix *hist. de Louis le Juste*: sotto l'anno 1617.

(2) Rosset *histoires tragiques* 1619. Questa e le altre citazioni del Rosset son tratte da autori che assicurano d'avere letto i passi riguardanti il Vanini. Non m'è venuto fatto di procurarmi del Rosset l'edizione del 1619, l'unica in cui si parli del filosofo. Le altre sono molte ma tacciono. Il Baudouin (*op. c.* ext. de la Rev. d. Pyrénées p. 60 in nota) ci fa sapere che egli si procurò con gran fatica un esemplare dell'edizione del 1619 appartenente alla biblioteca di Giovanni Duca di Rutland e che un'altra copia si trova nella biblioteca di Chartres (Eure-et-Loir).

Digitized by Google

muove su Parigi per pubblicare i Dialoghi nel 1616. Ma che importa? Il Baudouin cita il Patin per fargli dire quello che non ha mai detto. Son modi novissimi di citazioni. Poi il filosofo si stanca delle ombre mistiche del chiostro di Redon, e d'altra parte la notizia dell'uccisione del maresciallo d'Ancre, cioè del Concini amico del pederasta protettore di Enrico Silvio, dà al rinchiuso la sospirata libertà. Egli, ormai, ha ben poco a temere. Divenuto uccel di bosco il Vanini, come l'asino di Buridano di scolastica memoria, resta per qualche tempo indeciso intorno al da farsi; se, cioè, dovesse far vela verso l'Inghilterra, o andar nella Spagna, o rimanere in Francia. Alla fine si decide per quest'ultima; ma non ritorcerà i suoi passi alla volta di Parigi ove il campo era messo a rumore per l'audacia ereticale de' suoi Dialoghi, ove s'era l'anno prima destata la Sorbona. Andrà invece verso sud. Ma dove? Non a Bordeaux: quivi era onnipotente il duca di d'Epernon protetto da Maria de' Medici e perciò amico del Concini defunto: non nel tale luogo e neppure nel tale altro: muoverà invece verso Tolosa mutando la tonaca in abito svelto di cavaliere e camuffandosi quale medico o venditor d'impiastri. Segue la descrizione di un viaggetto. Il Baudouin sa che dal convento di Redon il filosofo prese imbarco su una nave, che, navigando sulla Vilaine, giunse al punto ove il fiume mescola le sue acque coll'Atlantico, che fece rotta verso il capo Bretone, che durante il non breve tragitto il Vanini aveva sussulti di gioia perchè la chierica fratesca si andava coprendo di peli (1) e che poi, per motivi i quali debbon cercarsi nella tasca del filosofo piena di ra-

(1) Non è uno scherzo: sono le parole stesse del Baudouin al quale è nota l'intima compiacenza del filosofo per le lentezze del viaggio essendochè esse: « donneraient à ses cheveux le temps de repousser et d'effacer la trace de sa tonsure monacale » *op. c.* ext. d. la Rev. d. Pyrén. p. 79.

Digitized by Google

gnateli, dopo aver preso terra a Baiona, battè a nord-est verso Condom. Può essere che agli orecchi dell' improvvisato cavaliere giungesse notizia che quivi i prezzi dei cereali erano assai miti. A Condom vendette ricette come il cerusico sulla piazza agli estatici villani. Il Baudouin sa che il Vanini, nel suo abito di cavaliere, aveva l'aria di un venditore di cerotti miracolosi (1). Segue il banchetto dal Dupleix in cui il fuggiasco riceve bocciatura solenne nell'esame di filosofia, accade l'avventura d'amore e il Vanini in fregola dà un assalto non troppo complimentoso alla fanciulla, poi, manco a dirlo, s'affretta a cambiar aria (2).

Io non m'indugio a significare il mio stupore innanzi a tanta disinvoltura ricostruttrice. Il Baudouin è un taumaturgo e con quattro passi mette insieme un romanzo. Osservo solo che la citazione del Patin dovrebbe indurre il critico a far muovere il Vanini verso Parigi. Come mai lo stesso passo viene ritorto per un viaggio a Tolosa ? Osservo che tutto quel turbinio di proposte nell'animo del Vanini intorno ai luoghi che potevano offrirgli rifugio più sicuro è psicologia di princisbecco. Osservo che la citazione del Rosset non prova nulla; il Rosset quando apre la bocca è per dir bugie (3). Osservo che l'unico fatto vero è il soggiorno del Vanini a Condom nel 1617 come ci narra il Dupleix. Quale fede meriti poi l'accusa di costumi immorali lanciata dal *minime et très minime* Mersenne avremo agio di vedere (4).

---

(1) Anche questo sa il Baudouin: che a Condom il Vanini attirava gli sguardi « quoiqu' il y eut dans son fait quelque peu de l'aventurier » *op. c.* ext. d. la Rev. etc. p. 80.

(2) Veggasi la mirabolante ricostruzione in *op. c.* ext. d. la Rev. de Pyr. p. 76-81.

(3) Vedi sopra p. LXXVI.

(4) Dei biografi moderni l'Owen non fa cenno delle panzane del Baudouin perchè non le conobbe; il Gemelli invece le ripete (*op. c.* p. 33-36);

Digitized by Google

Il Vanini, co' suoi impeti d'amore rientrati e con alle reni una polizia da operetta cui non veniva fatto per nulla d'acciuffarlo, sta per entrare in Tolosa. Ma a due leghe di distanza, quando già agli occhi del viaggiatore apparivano con aspetto sinistro le mura della città e sovra di essa le splendenti cupole dominatrici, si ferma e fa i conti di cassa.

Non v'era da star molto allegri: nelle tasche del filosofo ballavano dodici scudi. E allora, invece d'affrettare il passo, si ferma in una piccola città. Le fonti tacciono il nome, ma il Baudouin ci leva d'impiccio assicurandoci sopra la sua fede di critico scrupoloso che la *petite ville* era Isle-Jourdain. E sia. Il Vanini scende all'osteria, e mentre sta mangiando come l'ultimo dei mortali, accade che nelle tavole vicine faccia altrettanto il figlio del De Bertier uno dei Presidenti del Parlamento tolosano. Subito il nostro filosofo attacca discorso e si spaccia per un signor Pompeo Usiglio (1) giungente di Spagna e in marcia verso Tolosa per esercitarvi la medicina. Poi, avendo fiutato ne' suoi interlocutori persone d'importanza, il signor Pompeo fa scintillare tutte le sue arguzie e mette in mostra tutto il suo sapere. I giovani apron tanto di bocca e fanno al mirabile straniero la proposta di andar con loro in una terra vicina ove passavano i mesi di vacanza. Il signor Pompeo li avrebbe messi

---

il Di Cagno-Politi muove alcune obiezioni (*op. c.* p. 29), ma in sostanza accetta tutto l'itinerario da Parigi a Redon e da Redon, per Capo Bretone e Baiona, a Condom (*op. c.* p. 27-31). Solo il Moschettini fin dal 1880 sollevò dubbi acuti.

(1) Il Vanini fuggendo mutò nome: *Pomponio Usciglio* si sarebbe fatto chiamare secondo il verbale del capitolo di Tolosa, *Pompeo Ucilio* secondo la sentenza (V. appendice). Il Baudouin mutò a capriccio *Usciglio* e *Ucilio* in *Usiglio* perché tale é pure il nome del musicista autore delle *Educande di Sorrento.* Secondo il Moschettini (*v. di G. C. Van.* p. 10-11) si tratterebbe dell'anagramma di Giulio: *Giulio* divenne *Ugilio* e secondo la pronunzia francese *Usciglio*: aggiunto l'articolo, si ebbe *Lucilio.*

Digitized by Google

a parte de' suoi tesori di dottrina. Detto fatto. Il sig. Pompeo è felice di accettare e così i mesi della calura trascorron rapidi, con grande beatitudine del fuggiasco, a Pinsaguel, castello ereditario dei De Bertier, in mezzo a fontane e a ruscelli mormoranti. Si potrebbe persino immaginare che il sig. Pompeo siasi dilettato d'intrattenersi in filosofiche disquisizioni con i piedi immersi nelle limpide onde come Platone nell'Ilisso. Ma il Baudouin si contenta di descrivere il nostro filosofo intento alla caccia e alla pesca, oppure in atto di leggere sdraiato sull' erba e strofinante per conseguenza contro di essa il groppone, oppure in giro a far visita alla nobiltà dei castelli vicini. Tutti gli si stringevano intorno, tutti si legavano a lui d'amicizia. Il Vanini era così gaio! cosi napoletano! Qui, sul più bello, sorge un intoppo. Una delle fonti che stavano sotto gli occhi del Baudouin narra che il sig. Pompeo, fatto ogni giorno più audace per gli ottenuti favori, tenta di provocare il riso del giovine De Bertier e di altri ponendo in dileggio i dogmi cattolici. Gli si volgono contro in cagnesco, gli fanno il viso dell'armi e allora il sig. Pompeo, domandata la debita licenza, abbandona Pinsaguel e si reca a Tolosa. Quivi ha cura di visitare un dottore dell'Università e per sua raccomandazione viene accolto nella casa di un consigliere del Parlamento.

Il signor Baudouin dice che la storia *véritable* dell'esecrabile dottor Vanini da cui deriva la notizia è in realtà poco veritiera. La ragione precipua che lo induce a rigettare l'aneddoto è che non si riesce a capire come un Presidente del Parlamento bigotto di Tolosa, il quale s'era sentito dar un tuffo nel sangue per le ree proposizioni del signor Pompeo, lo abbia lasciato uscir incolume dalla sua casa e gli abbia, per di più, concesso di andare a Tolosa senza levar il grido d'allarme. Il Baudouin ritiene che il

Digitized by Google

Vanini sia rimasto invece tranquillo sulla sponda dei ruscelli mormoranti a Pinsaguel per tutto il corso delle vacanze e che poi, al terminar di queste, siasi recato col suo allievo a Tolosa, che inoltre l'aneddoto narrato dal Garasse dell'incontro del Vanini con il Francon accusatore siasi svolto proprio in questo periodo di riposi estivi. Il giovane De Bertier era amico di un Tersac-Monberaut suo coetaneo e nobile di vecchia razza che abitava il castello di Francon nella diocesi di Commenge. Durante una visita il sig. Pompeo, che aveva accompagnato il suo discepolo, ne dice su Cristo e sulla Vergine di cotte e di crude. Al Tersac-Monberaut si rizzano per orrore le chiome sul capo e la sua destra presa da tremito corre all'elsa della spada per versare il sangue dell'empio. Ma poi non ne fa nulla perchè, essendosi il colloquio svolto a quattr'occhi, egli teme la giustizia. Terminate le vacanze il sig. Pompeo trasporta anch'egli le tende a Tolosa (1).

Non nego che l'ipotesi del Baudouin sia più ragionevole di quella proposta dall'autore dell'*histoire véritable du Docteur Vanini nommè Lucilio.* Ma la ragionevolezza di una opinione non può condurci sempre a stabilire che un fatto siasi svolto in un dato modo piuttosto che in un altro: troppe volte la storia ha apparenze irragionevoli. Inoltre il Baudouin ha il brutto vezzo di servirsi di fonti sospette come il Rosset da cui è ricavato tutto l'episodio dell' incontro all'osteria col De Bertier e delle vacanze trascorse a Pinsaguel. Infine il Baudouin, sia che citi del Rosset la rarissima edizione del 1619 che pochi hanno visto, sia che innalzi le sue costruzioni sopra carte inedite esistenti nell'Archivio di Tolosa, non cita mai i passi nella loro integrità. Eppure ciò sarebbe tanto più necessario quanto

(1) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 81; 90-93.

Digitized by Google

più si tratta di carte rare. In tali casi il critico non ha il diritto di essere creduto sulla parola. Quel Vanini poi divenuto Pompeo, che a Pinsaguel, sdraiato sull'erba, sparge tutt'intorno le girandole delle sue buffonerie rumorose e fa professione di divertire le brigate, è un po' troppo descritto secondo il modello di un lazzarone qualunque di Napoli. L'immagine che sale dalle pagine del Baudouin è sempre quella di un filbustiere. Non capisco poi perchè il critico francese non abbia messo a tracolla del filosofo la chitarra tradizionale e non l'abbia fatto cantare una canzonetta di Piedigrotta tra le fontane limpide e i ruscelli mormoranti. E, del resto, chi autorizza il critico francese a porre nelle vacanze del 1617 i colloquii col Francon citando il Garasse il quale pose l'incontro nel Novembre del 1618? (1) Però — ad essere giusti — va data lode al Baudouin di aver stabilito in modo inconcusso che il Vanini fu accolto nella casa, non del Le Mazuyer primo arcigno Presidente del Parlamento di Tolosa, ma di un altro (2). Quest'altra persona, giusta il Baudouin, sarebbe il De Bertier, ma si tratta di una congettura quantunque più probabile di quelle finora presentate.

Del resto il Baudouin ha con pochi tocchi da maestro fatto balzar fuori dalle tenebre dei tempi un'immagine viva e fedele della città di Tolosa. Qui sparisce il critico romanziere e ci troviamo di fronte ad uno storico geniale.

---

(1) Proprio a p. 144-147 della *doctrine curieuse* il Garasse racconta: Il escheat que sur la fin de l'an MDCXVIII Francon estant allè à Tholose... il se vit aussitost visitè par un Italien etc »; segue la narrazione delle parole empie del Vanini, dell'orrore che scosse il Francon, insomma tutti i particolari che, secondo il Baudouin, si sarebbero svolti invece nel castello di Francon durante l'estate del 1617.

(2) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 87-88: cfr. anche la mia *polemica vaniniana* p. 19-25.

Digitized by Google

Tolosa — secondo il Baudouin — era la rocca del cattolicesimo e presentava l'aspetto di una città che attendesse di minuto in minuto il rullo dei tamburi di un esercito ugonotto. Chiuse le porte: guardia strettissima per vigilare su chi entrava e su chi usciva: ferocia d'odio inestinguibile contro i protestanti alimentato da dodici congregazioni di donne e da tredici ordini religiosi in cui si stipavano frati di tutti i colori e per tutti i gusti. Il clero secolare, che altrove s'inveleniva in pettegole contese contro le troppe fraterie, a Tolosa si trovava congiunto ai monaci in concordia serena: gli uni e gli altri si davano la mano per tosar il gregge e per mantenere senza crepe il loro dominio sulle anime. Il vescovo Luigi de Nogaret, che ebbe in seguito col nome di La Vallette il cappello di cardinale, stava lontano dalla diocesi. Era uno di quei pastori che preferivano disperdere le rendite dei vescovadi gettandosi nel vasto turbine della vita parigina. Il Parlamento percuoteva gli eretici con una furia che non diminuiva d'intensità col volgere degli anni. Era un tribunale laico che lasciava, senza iattura, far vacanza all'Inquisizione e quest'ultima, frenata dall'editto di Nantes, si mostrava tutta lieta di avere nei giudici tolosani così fedeli e inesorabili sostituti. Sovra i giudici troneggiava il sig. Le Masuyer primo Presidente, uomo insocievole e che minacciava dall'alto col suo cipiglio arruffato e col lampo sinistro de' suoi occhi. La carriera del Le Masuyer non spiccava certo per decorosa onestà: egli nel 1614, amministrando la giustizia a Poitiers, aveva attraverso le reti aperte del codice penale lasciato guizzar fuori il maresciallo d'Ancre travolto in un processo di alto tradimento. Di qui il favore della corte e la protezione del Concini onnipotente. Per atterrare ogni ostacolo alla sua ambizione di salire aveva trafficato la carica presidenziale col De Clary suo predecessore impalmando di

Digitized by Google

quest'ultimo la figlia e conducendola sposa all'altare nel 1615. I costumi dei magistrati presentavano una stomachevole mescolanza di bigottismo feroce e di epicureismo plebleo: tra l'una e l'altra fiammata divoratrice di eretici essi si calavano dai loro piedistalli per scendere incappucciati nelle bettole, si compiacevano delle leccornie allestite dalla sapienza dei culinari più in voga, amavano i cavalli di lusso, i cocchi, i mobili eleganti, odiavano lo studio. Fanatici libertini e imbecilli andavano roteando, come pallidi astri, intorno ad Adriano de Monluc conte di Caraman o Cremail e governatore di Foix. Quest'alto personaggio, che fornicava colle Muse, si compiaceva di proteggere i poeti e dava sulle terre della Linguadoca la legge del *bon ton*. La nobiltà togata di Tolosa guardava a lui come al sole datore della luce: il conte con la sue arie di principe munifico, colla sontuosità de' suoi palazzi, con lo sfarzo dei ricevimenti dava a quei villani rifatti di provincia l'illusione, di trovarsi a corte. Per ultimo, in mezzo a questa società che usciva dal tempio per entrar nelle bische o per volteggiare nelle danze guidate dal Conte di Caraman, folleggiava una gioventù vaga d'una certa parvenza di scetticismo, una gioventù che nei sacri cori vociati da 25 congregazioni poneva la stridula nota d'una qualche bestemmia discretamente intonata. Era questa come la rosolia dei giovani alla moda, ma poiché essi dovevano o comprare o avere in eredità una carica nel Parlamento così, sbolliti gl'impeti del sangue, i giovani facevano senno non appena sul loro cocuzzolo si posasse il tocco del magistrato giudicatore (1). Questa città, che univa in dolci vincoli il convento, la bettola e il bordello, era per i protestanti come lo spettro della morte. Essi l'osservavano da lungi senza

(1) Vedi la bella descrizione nel Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 81-88.

Digitized by Google

osarvi metter piede; a rassicurarli non era valso neppure l'editto di Nantes promulgato da Enrico IV di Navarra (1).

Il Vanini, coperto sotto il falso nome di Pompeo Uciglio, stentò sua vita a Tolosa esercitando la medicina e correndo per le case qual precettore di filosofia e teologia.

In ciò s'accordano molti testimoni (2) e non v'è a sollevare dubbi: era troppo naturale che il Vanini, amico di tanti medici e prescrittore di ricette nei Dialoghi (3), facesse professione dell'arte curativa in Tolosa come prima aveva fatto a Condom (4): naturalissimo che si guadagnasse un tozzo di pane lacrimato insegnando quelle discipline

---

(1) Il Gramond così descrive la città di Tolosa menandone vanto: « Non alibi in haereses armantur severius leges et quamquam Calvinistis fides publica edicto Nannetico debetur..... numquam se Tolosae credidere Sectarii... quo fit ut una inter Galliae urbes Tolosa immunis sit haeretica tabe » *op. c.* p, 208. Che il Vanini siasi calato spontaneo nella fossa dei leoni non si comprende, a meno di ammettere che egli cercò quale rifugiò la città più ferocemente cattolica appunto per stornare da lui i sospetti. Nessuno poteva immaginare nello straniero l'audacia di scegliere proprio Tolosa con tanta merce anticattolica di contrabbando.

(2) « .... il vouloit paroistre savant en la philosophie et medecine qui estoit l'office qu' il se disoit professer. Il faisoit le theologien.... »: così il processo verbale del capitolo di Tolosa apd. Cousin *op. c.* in Rev. d. deux Mondes p. 369. Il *Mercure françois* (tom. V p. 63-64 anno 1619) scriveva che il Vanini a Tolosa « allait montrer par les logis aux enfants ...qui desiroient sçavoir parfaitement la philosophie ». Per il Gramond il Vanini « medicum sapiebat magis quam theologiam quamquam pro theologo audiri amabat » *op. c.* p. 210.

Gli altri biografi sono in questo tutti d'accordo: cfr. Olearius *de vit. et fat. I. C. Van.* dissert. prior 1708 p. 15, Mazzarella da Correto *in biog. d. uom. illust. del Regno di Napoli* v. VIII, l'articolista *della biog. univ. ant. e mod.* v. 60 p. 45, Waisse *op. c.* in Mém. de l'Académie etc. ser. VI tom. II. p. 335 1864, Gatien-Arnoult *op. c.* in Mém. etc. ser. VI tom. V p. 287, 1867, l'Owen *op. c.* p. 389 ecc. ecc.

(3) Vedi sopra p. XLVI-XLVII.

(4) Vedi sopra p. LXXIX.

Digitized by Google

cui fin dai teneri anni si era volto il vigore del suo intellettto. Che poi il Vanini sia stato maestro dei figli di un magistrato il quale occupò la carica più alta del Parlamento è, come già fu detto, un'affermazione unanime: solo il Baudouin, contro l'ipotesi che il Presidente protettore fosse il Le Masuyer, sostenne trattarsi del De Bertier che succedette al primo nella stessa dignità (1). La supposizione del Baudouin, se non ha tutti i caratteri della certezza, è almeno verosimile (2). Non ugualmente certa è invece una delle innumerevoli congetture lanciate, al solito, dallo stesso critico francese, che, cioè, il Vanini cavalcasse nel 1618 dietro il conte di Caraman come un Sancho Pancha dell'astrologia. Questa nuova ipotesi del Baudouin si fonda sopra un libro di spese della casa Caraman in cui é segnata nel 1618 una somma volta a retribuire un astrologo (3). Che il Vanini fosse vittima anch'egli dei delirii dell'astrologia è fuori di dubbio; ma nessuno può dire, con quel libro di conti alla mano, che il filosofo abbia tratto dai suoi delirii una sorgente di guadagno.

Se poi il Vanini dalla vita stentata del pedagogo e del medico passò nelle tenebre della prigionia per finire sul rogo, è ovvio che la ragione del brusco mutamento deve cercarsi nelle dottrine poco ortodosse che suonarono sulla bocca del filosofo. Anche in questo regna tra le fonti una mirabile concordia. Variano, invece, nei narratori le circostanze in cui il filosofo avrebbe fatto professione di prin-

---

(1) Baudouin *op. c.* (ext d. la Rev. d. Pyrén.) p. 86-87.

(2) Per l'a. dell'*hist. véritable du docteur Vanini* ecc. il Vanini fu maestro di uno dei nepoti del Conte di Caraman (p. 7), per il Rosset (*hist. trag.* ed. 1619 p. 203) dei figli. Da notarsi che l'autore dell'*hist. véritable* è la fonte del Rosset come fa osservare il Baudouin *op. c.* p. 121 (ext. de la Rev. d. Pyrén: bugiardo il Rosset, bugiarda la sua fonte.

(3) Baudouin *op. c.* (ext. d. la Rev. des Pyrénées) p. 94.

Digitized by Google

cipii contrari al cattolicesimo e, sopratutto, vi è grande diversità nelle parole che tra amici e in mezzo ai discepoli avrebbe pronunziato. Il *Mercure françois* racconta che le dottrine erano dal sig. Pompeo spacciate a quattr'occhi, tra amici (1); così pure nel processo verbale del capitolo di Tolosa è messa in rilievo la cura posta dall'arguto e dotto precettore nel porre un certo velame intorno alle sue arrischiate proposizioni (2). Anche il Garasse descrive la prudenza del nostro filosofo nel manifestare le sue idee. Incominciava ad abbarbagliare le menti con aforismi nuovi e bizzarri poi, aperta nell'anima la breccia, mescolava massime ambigue; infine, dopo questi sapienti approcci, si decideva, come Giove la folgore, a lanciare dalle nubi dell'indistinto la luminosa verità (3). Ma questo sempre tra amici. Solo il falso Malenfant ci ha presentato un Vanini così balordo da spandere i suoi terribili apoftegmi in pubbliche concioni nella via che conduceva all'Università (4). Quando si consideri la ferocia con cui si dava in Tolosa la caccia agli eretici, si comprende subito come la notizia mirabile del Malenfant non potesse sbocciare che nella fantasia di un falsario.

Così pure — come osserva l'Owen — è favola narrata dal Cantù e da altri che il Vanini si chiudesse in misteriose conventicole alle dieci di notte (5). Questi narratori pare che abbiano seguito i passi del Vanini con un orologio a polvere.

(1) *Mercure françois* p. 63: egli faceva scivolare le sue opinioni « dans l'entendement des ses auditeurs particuliers ».

(2) Le bestemmie erano sussurrate dal Vanini « aux oreilles des gens de bien » *proc. verb. d. cap. di Tolosa* apd. Cousin *op. c.* p. 369.

(3) Garasse *doctrine curieuse* p. 144 147.

(4) Cfr. il falso Malenfant apd. Cousin *op. c.* p. 367.

(5) Borrichius apd. Arpe *apolog. pro J. C. Van.* p. 38; Cantù *gli eretici in Italia* v. III p. 73: Owen *op. c.* p. 389.

Digitized by Google

E quali strane proposizioni andò spacciando il nostro filosofo in modo che esse dovessero servir di sprone e motivo alla prigionia e alla condanna? Il processo verbale steso, dopo l'arresto, dal Capitolo di Tolosa accenna vagamente a discorsi contro la divinità (1); il *Mercure françois*, con maggior copia di dettagli, narra come il Vanini negasse l'esistenza dell'anima aggiungendo che dopo morte tutto finiva per le bestie e così pure per l'uomo, il re degli animali; che, inoltre, la Vergine era stata carnalmente conosciuta nè più né meno di tutte le altre donne, e simili inezie (2). Il Garasse descrive tutta l'arte messa in opera dal Vanini per conquistare i cuori e poi prorompere in bestemmie; il degno Gesuita aggiunge che le parole dette dal Vanini contro la sacra umanità di Cristo fecero rizzare orribilmente sul capo le chiome del Francon (3). Il Gramond, tra le dottrine esecrande professate a viva voce dal filosofo, enumera queste: che egli malediva all'umanità di Cristo, che negava Iddio, che ascriveva al caso l'origine del mondo, che riconosceva quale madre ottima e autrice dell'universo la Natura travolgendo poi le cose sacre in una fitta tempesta d'innumerevoli sarcasmi (4). Il Malenfant, estollendo la sua mutria di falsario informatissimo, ci presenta il Vanini nei quadrivii di Tolosa a spifferare quest'altre bagattelle: che l'amore e il timor di Dio erano effetti d'ignoranza crassa, che il saggio doveva procurarsi con tutti i mezzi la soddisfazione delle sue voglie, che doveva dichiarare guerra a Dio e ai regni ecc (5). I biografi

(1) *Proc. verbale d. capit. di Tolosa* apd. Cousin in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369.

(2) *Mercure françois* tom. V p. 63, 1619.

(3) Garasse *doct. curieuse* p. 144-147.

(4) Gramond *op. c.* p. 208.

(5) Cfr. Cousin *op. c.* p. 367.

Digitized by Google

posteriori, o si tennero soltanto sulle generali, o seguirono questo o quell'autore secondo il loro capriccio.

Ma per sorprendere i discorsi che il Vanini sussurrava anche a quattr'occhi cogli amici ci voleva il Baudouin.

Egli sa, ad esempio, che il filosofo, con intenzione evidente di lumeggiare la sua audacia e le sue sventure e per incedere pettoruto in mezzo ai discepoli, narrava d'essere stato in Spagna nell'Università di Salamanca; d'aver lanciato la sfida alla sacra Inquisizione; d'aver alzato poi i tacchi per raggiungere lo studio di Ossuna e di là d'essere riuscito a insinuarsi nella reggia di Filippo dalla quale dovette salvarsi colla fuga inseguito dal Sant'Uffizio.

Gli uditori, naturalmente, a udirle così grosse, spalanvano tanto di bocca e allora il Signor Pompeo, preso da un vero estro di buffoneria, per il gusto di far aprire ancor di più le ganasce dei discepoli istupiditi, raccontò di essere uno dei dodici apostoli dell'ateismo usciti da Napoli per loro missione infernale. Così il Baudouin (1), vago di affastellare tutte le calunnie dei diffamatori del Vanini e di porle poi sulla bocca del filosofo come sue genuine confessioni. Così il Baudouin che s'è incocciato di far sgambettare il Vanini innanzi al colto pubblico come un qualsiasi pagliaccio. Per ora di comico e di buffonesco non vi sono che le sue ipotesi mirabolanti. Basta annunziarle per vederle far tosto capitomboli mortali.

Le uniche notizie sicure sono queste: che il Vanini in Tolosa, per campar la vita, dette lezioni ed esercitò la medicina; che s'introdusse qual precettore nelle case di alti personaggi, forse del conte di Caraman, certo di uno dei Presidenti del Tribunale di Tolosa; che subito si destò il fiuto dei cani seguci della teologia i quali con viso man-

(1) Baudouin *op. c.* (ext. de la Rev. d. Pyrénées) p. 95.

Digitized by Google

sueto s'abboccarono col filosofo e lo fecero cantare scagliando poi sulle piste della fiera scoperta le spie dell'Inquisizione (1). E sa il Baudouin che cosa sfolgora al disopra di tutto questo fango della terra?

L'eroica onestà del filosofo che non teme di dire quello che splende ai suoi occhi come luce di verità, che non teme di spargere (per esprimerci coll'abituale leggiadria del Gesuita Garasse) la sua gramigna, cioè i principii rinovellatori dell'Europa, proprio a Tolosa la città santa la quale, a presidio della fede cattolica, aveva molta corda per impiccare e molta legna per ardere. Chi, come il Baudouin, scambia l'eroe con un pulcinella deve soffrire stranamente di traveggole.

Si comprende che, prima o poi, dovesse contro il Vanini essere spiccato l'ordine d'arresto. Sembra che il filosofo abbia ricevuto segreto avviso del pericolo perchè riuscì a render vana durante un mese ogni ricerca (2). Ma alla fine fu scovato il 2 Agosto 1618 nell'abitazione degli eredi di certo Monhalles vicino alla via dei Mulini (nel 1869 del Tabacco) (3) e tradotto in arresto al palazzo di città dai signori Olivier e Virazel. La perquisizione fatta nel momento dell'arresto non fruttò ai ricercatori che una Bibbia e alcuni manoscritti in cui eran discussi problemi di teologia e filosofia (4). Il Gramond aggiunge che i gendarmi scorsero inor-

(1) Il Gesuita Bisselius (*septenn. III.* tom. V. p. 306 e sgg Ambergae 1729) narra che le due inquisizioni, dei Domenicani e del Parlamento, avevano ricevuto segreti avvisi e stabilirono contro il Vanini un'inchiesta misteriosa: apud Baudouin *op. c.* p. 94-95.

(2) Nel processo verbale del capitolo di Tolosa (apud *Cousin op. c.* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369) è detto che i *capitouls* d'Olivier e Virazel « étoient en queste depuis plus d'un mois ».

(3) L'identificazione è dovuta al Baudouin *op. c.* (ext. d. la Rev. des Pyrén.) p. 97.

(4) V. in appendice, processo verbale del capitolo di Tolosa.

Digitized by Google

riditi un rospo immenso nuotante nell'acqua di un vaso e corsero subito col pensiero a chi sa quali segreti di arte magica. Ma il Vanini rispose che le carni del rospo gli servivano per guarire alcune infermità le quali, in altra guisa, conducevano alla morte (1). Tre giorni dopo, il 5 Agosto, giungeva ordine che il prigioniero dalle carceri municipali fosse tradotto in quelle del Parlamento (2). La protezione accordata dal Conte di Caraman al Vanini rese forse per qualche tempo perplessa la giustizia punitrice? Inoltre, lo stesso conte di Caraman dette avviso al filosofo della tempesta che gli s'addensava sul capo e il fuggiasco fu forse sul punto di gettarsi a salvamento oltre la Garonna alle cui sponde conduceva la via dei Mulini? Il Baudouin lo afferma citando la storia dell'*esecrabile Dottor Vanini* (3). Noi nè affermiamo nè neghiamo, non potendo determinare, con la pura indicazione della pagina fatta dal Baudouin, quale fede meriti il passo citato.

Il filosofo si trova innanzi ai magistrati che col terrore del rogo pretendono arrestare la marcia del pensiero. Nella loro anima tenebrosa e deformata dalle dottrine cattoliche essi sono certi che l'idea, come farfalla iridata roteante intorno al chiarore di una lampada, finirà col bruciarsi le ali e col piombare al suolo verme schifoso. Per più di sei mesi in un'aula del Parlamento stanno di fronte due età; il passato che vuol convertire l'Europa in cattolico cimitero e l'epoca nuova di cui i primi rosei albori sembrano accennare all'orizzonte. Nel Vanini, meglio che nell'Hutten (4), v'è qualcosa del gallo, questo innamorato della luce che la canta nel cuor della notte, che la invoca lungo tempo

(1) Gramond *op. c.* p. 210.
(2) V. processo verbale del Capitolo di Tolosa
(3) Baudouin *op. c.* (ext. de la Rev. des Pyrénées) p. 96.
(4) Michelet *hist. de France, réformé* p. 36-37 Paris 1855.

Digitized by Google

prima che l'alba imporpori il cielo orientale, che la vede in mezzo alle tenebre coll'occhio dorato fatto acuto e penetrante dall'ardenza del desiderio.

Ebbene, quale fu il contegno del Vanini innanzi ai giudici? Tremò egli mentre si apparecchiavano gli ordegni del supplizio? La voce del gallo annunziatore del giorno, la voce del gallo, che sotto il cielo oscurato dai vortici del fumo vaporante dalle pire cattoliche già contemplava gli splendori del secolo XVIII, s'arrochì e si spense forse nelle fauci squillanti alla vista del palco di morte? In una parola, il Vanini fu martire volontario oppure involontario della libertà del pensiero?

Se a noi fossero pervenute le carte del processo sarebbe facile la risposta. Ma gli atti del tribunale di Tolosa furono distrutti (1); annientando le testimonianze i magistrati credettero forse di soffocare nel silenzio la voce della storia. Siamo quindi costretti a ricostruire l'ultimo e più importante atto della tragedia servendoci di vaghi accenni e ricorrendo alle testimonianze di scrittori bugiardi per la molta bile cattolica ne' lor precordi condensata. Tutti i biografi, salvo le varianti di minor conto, hanno ricostruito il processo così: Il Vanini dopo l'arresto comprese subito che, se non avesse saputo destreggiarsi, era giunto per lui il momento dell'agonia. E allora prese la maschera della pietà. In carcere borbottava molte preghiere e s'accostava

(1) Degli atti del processo fece invano ricerca il Cousin (*op. c.* in Rev. d. deux Mondes p. 340) e « vingt auteurs au moins.. à diverses reprises » come s'esprime Emile Waïsse (*op. c.* in Mémoires d. l'Académie de Toulouse serie VI tom. II p. 315). Nessuno è riuscito a trovarli. Si sono perduti « ou une main intéressée les a-t-elle volontairement fait disparaitre? » Tale la domanda del Waïsse *op. c.* p. 315 cui ha risposto il Baudouin dicendo che, a quanto sembra, il Parlamento « ait voulu abolir le souvenir de son arrêt » *op. c.* p. 6 (ext. d. la Rev. des Pyrénées).

Digitized by Google

alla confessione e alla mensa eucaristica. Quella scimmia del falso Malenfant (il falsario è il sig. Dumège), che ricostruì sue menzogne dalle versioni più comuni, aggiunse che i secondini, edificati per gli atteggiamenti di collotorto presi dal filosofo, sussurravano tra loro d'avere in custodia un santo. La condotta del Vanini e la mancanza dei testimoni già inducevano il tribunale ad assolvere l'imputato, quando ad un tratto piombò nel processo, come un aereolito dai firmamenti, il Francon a far denunzia regolare. Una delle accuse lanciate dalla spia era che il Vanini aveva detto essere il dogma della divinità una delle molte frottole di cui v'è abbondanza nel cattolicesimo e nelle altre religioni. Allora il filosofo, vedendo splendere in terra un fil di paglia color d'oro, sentí passar pel cervello il lampo di un'idea luminosa. Raccolta la paglia, col braccio disteso verso i magistrati, disse: « Giudici del tribunale, questa festuca, e questa sola, basta per impormi la fede in Dio. Ma v'è di più. La stessa festuca è prova manifesta della Provvidenza. E infatti, considerate. Il seme cade nel solco e in sul principio appar languido e sembra lottare colla morte. Ma poi, oh meraviglia! egli biancheggia dalla putrefazione e verdeggia e spunta sulla crosta della terra e cresce a poco a poco e colla rugiada notturna si rafforza e acquista nuova vigoria per gli abbondanti lavacri delle pioggie e si arma di ariste per allontanare gli uccelli coi pungiglioni e si erige sullo stelo e si orna di frondi e ancor s'innalza e biondeggia e finalmente con dimesso sopracciglio langue e muore: ma poi ha luogo la trebbiatura e, diviso il frutto dalla paglia, dal primo trae sua vita l'uomo, dell'altra si nutrono gli animali destinati a vantaggio dell'umanità. Giudici del tribunale, vista bene e ben pesata ogni cosa, concludo che Dio esiste. Ma a qualcuno può frullar pel capo l'idea che tutta la serie descritta dei fenomeni sia dovuta

Digitized by Google

alla natura. E allora da questo chicco di grano io muovo all'altro che esisteva poco prima e domando: se la natura del seme ha prodotto il primo chicco, chi avrà creato il precedente? Se poi anche quest'ultimo deve la sua origine alla natura, chi avrà formato il chicco precedente al precedente? Giudici del tribunale, eccoci, col nostro cammino a ritroso, di fronte ad un primo chicco che per necessità deve la sua origine alla creazione non essendovi più nessun altro chicco che lo produca. E notate, o giudici del tribunale, che io potrei, moltiplicando gli esempi, provarvi che la natura è incapace di creare. Conchiudo: Dio ha creato l'universo ».

I giudici sentirono un qualche scotimento, ma le prove della colpa ebbero così gran peso sull'animo dei magistrati e la furia del pubblico accusatore De Catel apparve così fatalmente travolgitrice che la dimostrazione della divina esistenza fu davvero il seme di frumento caduto fra i triboli. La voce del filosofo suonò come nella sterminata solitudine di un deserto e il 9 Febbraio 1619 cadde sopra di lui condanna di morte. Il processo si prolungò per sei lunghi mesi interminabili, dai primi dell'Agosto 1618 al nove Febbraio del 1619; furono per il Vanini sei mesi di lenta e dolorosa agonia (1).

---

(1) Questo racconto é identico in tutti i biografi: la fonte è il Gramond. Finora a nessuno è venuto in capo che costui abbia potuto mentire. Certo è che, se le cose stessero così, il Vanini sarebbe un ipocrita perfetto. A ragione, quindi, direbbero i suoi nemici ch'egli, dopo la condanna, *levó la maschera,* espressione ch'essi usano senza ritegno. Cfr. Gramond *op. c.* p. 208-210; Olearius *de vit. et. fat. J. C. Van.* dissert. prior 1708 p. 16-18: Voët *de Atheismo* p. I p. 147: Schramm *op. c.* 130-134: Durand *op. c.* 183-199; Brucker *op. c.* v. IV pars altera p. 675 676; Valsecchi *dei fondam. della relig. e dei fonti dell'empietà* v. II p. 208-209, III 107-108: Samuel Parker *de deo et Provident.* dissert. I p. 86: Matteo Barbieri *op. c.* 127-129: Agatopisto Cromaziano *op. c.* v. III p. 9: Tiraboschi *op. c.* v. VIII

Digitized by Google

Questa la versione fondamentale accolta da tutti i biografi, *nessuno eccettuato*. Le varianti più notevoli furono introdotte dal Baudouin. Come si è visto, il processo può essere diviso in due parti. Innanzi tutto i giudici sono proclivi ad assolvere perchè fa difetto l'evidenza delle prove. Intorno a questa prima parte il Baudouin, traendo la notizia *dalla vera storia dell'esecrabile dottor Vanini* e dal Rosset ci fa sapere che l'istruzione del processo venne affidata o al sig. Bertrandi oppure al sig. Testory (1). Come si vede le sue fonti sono informate molto bene; incominciano a mostrarsi dubbiose intorno al nome del giudice istruttore. Inoltre, lo stesso Baudouin, dopo aver posto in rilievo il difetto di testimoni, descrive una costumanza del Tribunale di Tolosa di fare da tutti i pulpiti diocesani scendere sul gregge, durante tre Domeniche consecutive, la minaccia della scomunica nel caso che qualcuno, pur essendo consapevole di qualche fatto, non venisse a deporlo innanzi al tribunale per illuminare la giustizia. Questa parte della procedura prendeva il nome di *monitorio* (2). Nel caso nostro ebbe o non ebbe luogo? Il Baudouin risponde di sì con queste parole: « Se mai un giorno si scopriranno gli

---

p. 156-157; Voltaire *Dict. philosoph.* ed. c. p. 162-163: *Dict. univers. hist. crit. et bibliograph.* p. 478: Mazzarella da Cerreto in *biog. d. uomin. illust. del Regno di Napoli* v. VIII: *Biog. univ. ant. e modern.* v. 60 p. 45: Rousselot *op c.* p. VIII-IX: Cousin *op. c.* in Rev. d. deux Mondes v. IV p. 364: Salvatore Betti *la illustre Italia* v. I p. 34-35 Torino 1884: Emil. Waïsse *op. c.* p. 338: Cantù *gli eretici in Italia* v. III p. 73: Fiorentino *Bernard. Telesio* v. II p. 214 e *G. C. Van. e i suoi biog.* in Nuov. Antol. 1878 p. 217: Raff. Palumbo *op. c.* p. 17-21: Moschettini *vita di G. C. Van.* p. 41; Di Cagno-Politi *op. c.* p. 45 e sgg; Owen *op. c.* p. 396-397 e sgg: Riemer *Mitheilungen über Goethe* I p. 190. E potremmo aggiungere altri, tutti seguaci del Gramond e in parte del Garasse.

(1) Baudouin *op. c.* (ext. d. la Rev. d. Pyrénées) p. 97.

(2) Id. *ibid* p. 98.

Digitized by Google

atti del processo nessun dubbio che i nostri occhi si poseranno sui capoversi del *monitorio* che i curati della diocesi dovettero per tre domeniche consecutive leggere dall'altare (1) ». Molto bene. Io intanto aspetto che le carte del processo siano dissotterrate e poi ripeterò anch'io che *monitorio* vi fu. Continua il Baudouin: Esperimentato il monitorio, il giudice istruttore brancolava nel vuoto come se giocasse a mosca cieca. La preda, con suo gran dolore, gli sfuggiva di mano. Avrebbe, sì, potuto far stiracchiare le membra dell'accusato con un poco di tortura: ma i giudici si opposero affermando che le deposizioni del sig. Pompeo dovevano essere volontarie. Il Gesuita Bisselius, il quale è per questa parte la fonte del Baudouin, ha parole di biasimo per la pietà inopportuna che illanguidì il cuore dei magistrati. Qui il critico si ferma e, trovando strano che i giudici si siano commossi, dice: Gatta ci cova. Gli è che alcuni dei magistrati, oppure i loro figli, si trovavano compromessi coll'amicizia del filosofo e avevano gran paura che il sig. Pompeo, sotto lo spasimo dei tormenti, cantasse oltre il dovere (2). Sospetti forse giusti: ma nelle ricerche della storia i sospetti han nome di ipotesi. E proseguiamo.

Non volendo i giudici adoprar la corda, cercano di indurre il Vanini a confessarsi ateo e lo assediano nel carcere con visite di presidenti, di consiglieri, di preti, di monaci, di dottori in teologia e chi più n'ha ne metta. Fu una vera processione e tutti questi visitatori aprivano la bocca ad un sorriso di bontà e lasciavano cadere con aria d'innocenza le lor melate parolette brevi. E il Vanini duro. Si fecero arrivare da Castres alcuni ministri protestanti; spera-

(1) Val ben la pena di riferire le parole testuali del Baudouin: « Si l'on découvre jamais les pièces du procès de Vanini, nul donte qu'on n'y retrouve les chefs du monitoire etc. » *ibid.* p. 98.

(2) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 99-100.

Digitized by Google

vano che l'accusato avrebbe almeno aperto l'animo con loro. E il Vanini duro. Anzi egli, da quell'uomo navigato che era, vinse d'astuzia le spregevoli spie e nelle dispute diè loro il gambetto.

Quest'altro racconto del Baudouin si regge sopra un passo dell'*inventario generale degli affari di Francia* del D'Autreville (1). Per mio conto son disposto ad accettare il fatto delle visite, ma esse non ebbero luogo per le ragioni addotte dal critico francese. Come poteva cadere in mente ai giudici di Tolosa di inviare nel carcere preti e gesuiti e ministri protestanti per estorcere al Vanini la confessione d'ateismo? Essi dovevano reputare il filosofo molto imbecille se per un momento credettero che il Vanini — pur in fama di così fine dissimulatore — sarebbe caduto nella pania come un qualsiasi merlotto. L'apparizione nella cella delle nere sottane doveva, se mai, metterlo sull'avviso, doveva porgli sul labbro il suggello: a farla breve, il mezzo adottato dal Parlamento era degno di gonzi e non di magistrati rotti al mestiere. Ammettiamo pure le visite sacerdotali, ma non per le ragioni addotte dal Baudouin.

Inoltre, poichè è detto nelle fonti che i giudici per difetto di prove erano già sul punto di assolvere il Vanini, così il Baudouin ci narra di una costumanza del Parlamento di Tolosa per cui, ad ogni solennità di Natale, i giudici pronunziavano il *redde* in favore dei detenuti di cui si presumeva l'innocenza. Il Vanini dovette - nuovo Barabba — ottenere uno di questi *redde* (specie di grazia motivata) nel Natale del 1618 (2).

Osserviamo: la costumanza c'era, ma non v'è neppur un passo miserello il quale sorregga il Baudouin nella

(1) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 100-101.
(2) Id *op. c.* (ed. c.) p. 101-102.

Digitized by Google

nuova supposizione che proprio del *redde* pronunziato nel 1618 il Vanini abbia avuto benefizio.

Rimane per ultimo una scoperta del Baudouin: che, cioè, a rendere inutile il *redde* dei magistrati s'adoperò il procuratore Francesco di Sainte-Felix d'Aussargues trascinato da odio contro il De Bertier protettore del Vanini (1). Altra e non ultima congettura che si fonda sopra un passo del Leibniz nella Teodicea in cui però il filosofo tedesco dice che, per certa ruggine vecchia esistente tra il procuratore generale e il primo Presidente amico del Vanini, il primo s'ingegnava durante il processo a far dispetti al secondo collo scopo di colpirlo di traverso condannando il filosofo per ateismo. Però il Leibniz non fa il nome del procuratore generale (2) e non dice che si chiamasse Francesco di Sainte-Felix d'Aussargues oppure De Catel: tanto vero che fino al Baudouin il procuratore dispettosetto, il quale voleva servirsi del Vanini per dar sul capo all'inviso presidente, era per molti il De Catel (3). S'aggiunga che nè il Leibniz, nè altri dicono che la bile del procuratore facesse sua rea apparizione proprio al tempo del *redde*. Si tratta dunque di

---

(1) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 103.

(2) Leibniz, tom. I, p. 461 Ginevra 1768.

(3) Il Cousin mise presso i critici in voga il De Catel: costui fu descritto come autore della condanna del Vanini prima in certi versi che ornavano il busto del magistrato, uno degli uomini illustri di Tolosa (Emile Wáisse *op. c.* in Mém. de l'Académie de Toulouse p. 337; Baudouin *op. c.* p. 8, 110), poi nelle biografie di autori che accettarono per questa parte le conclusioni del Cousin come il Moschettini *vit. di G. C. Van.* p. 43 e il Fiorentino *G. C. Van. e i suoi biog.* in N. Antol. 1878 p. 220. Il Baudouin tentò invece di versare la colpa sopra Francesco Sainte-Felix d'Aussargues *op. c.* p. 103, 110 Il Moschettini sembrò proclive ad accettare questa seconda opinione abbandonando quella che prima sosteneva: cfr. *la vit. di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 21. nota 1.ª.

Digitized by Google

una nuova supposizione messa innanzi dal fantasioso critico francese.

Veniamo ora alla seconda parte del processo. Qui il *Deus ex machina* è il signor Francon o, se più vi garba, Terssac-Monbéraut giunto per caso a Tolosa verso la fine del gennaio 1619 per assistere ai vari spettacoli in mezzo ai quali doveva trascorrere, insieme alla principessa Orsini sua sposa, il Duca di Montmorency governatore della Linguadoca. Il signor Francon, che apparteneva alla diocesi di Commenge, non aveva sentito dai pulpiti e dagli altari bandire il *monitorio*. Ma trovò che in Tolosa il nome del signor Pompeo Uciglio o Lucilio era su tutte le bocche e allora, di mezzo alla confusione dei ricordi, sentì come per incanto balzar fuori limpida la scena del 1617, allorchè il Vanini in casa sua e innanzi a lui s'era abbandonato con gran gaiezza a scardinare i sacrosanti dogmi della fede. Ricordarsi e correre fu tutt'uno. Il Francon si fece denunziatore e la città fu presa da un delirio d'allegrezza. Aperta nell'istruttoria la breccia con un primo testimonio di molta importanza, giunsero altri testi. Il Vanini era sull'orlo dell'abisso che stava per inghiottirlo, ma, inconscio del pericolo, guardava dall'alto i testimoni. « Dopo tutto, questo Francon, questo Baro poeta per rallegrar le veglie del duca di Caraman che cosa sono di fronte a me? ». Così farneticava il morituro. Spunta frattanto il 9 febbraio: Tolosa si trova ancora avvolta nelle tenebre; l'udienza è affollata di consiglieri, la Grande Camera e la Tournelle (camera criminale) sono riunite come era uso nelle solenni occasioni. Il chiarore delle lampade, le ombre vagolanti e variamente proiettate rendono la scena più terribile. Il Presidente troneggia dal suo seggio eretto in un angolo in memoria della pietra angolare dell'Evangelo: le parole gli rompono fuor delle fauci, brevi, secche, stridenti. Si fa l'esame dei testi-

Digitized by Google

moni e il lavoro, tra le ambagi dei legulei, le accuse dei delatori e i dinieghi dell'accusato, si trascina lentamente, quando il signor Pompeo, o raccolto di terra ove per caso si trovava o fatto brillare agli occhi dei giudici un fil di paglia recato seco per ottenere un effetto oratorio, s'innalza ai voli d'un improvviso lirismo teologico e dimostra l'esistenza di Dio. I giudici sono scossi da tanto impeto d'eloquenza, ma subito, a far sbollire i loro entusiasmi, suona la parola del relatore De Catel « anche per questo solo degno di ricordo — così nell'epigrafe dettata in suo onore — che per la sua relazione trascinante i giudici con forza persuasiva Lucilio Vanini, ateo illustre, ebbe la condanna del fuoco (1) ».

Questa costruzione critica del Baudouin ha il solito difetto di essere fondata su materiali che dovevano servire ad altri edifizi. Il Gramond nota che il Francon piombó qual testimone nel bel mezzo del processo allorchè i giudici tentennanti e dubbiosi stavano sul punto di assolvere l'accusato (2). Il Garasse pone la venuta del Francon a Tolosa nel novembre del 1618 e in quest'anno il delatore avrebbe portato l'accusa innanzi al tribunale (3). Con quale diritto

(1) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 104-111: l'iscrizione che orna il busto del De Catel nella sala degli illustri uomini nel Capitolo di Tolosa sarebbe « vel hoc uno — memorandus quod, eo relatore — omnesque iudices suam in sententiam — trahente, Lucilius Vaninus, insignis Atheus — flammis damnatus fuerit ». Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 110: Emile Waïsse *op. c.* p. 337; Moschettini *vit. di G. C. Van.* p. 43.

(2) Gramond *op. c.*: « iamque probatione ambigua dimittebatur, cum Franconius negatum sibi persaepe Deum etc. » p. 208 209.

(3) Il Garasse racconta che il Francon « sur la fin de l'an MDCXVIII éstant allé à Tholose.... il se vit aussitost visité par un Italien ecc. »: segue il racconto delle bestemmie del Vanini: il Francon avrebbe voluto uccidere l'empio, ma preferì correre dal magistrato e far la denunzia. Questa adunque avvenne subito nel novembre: cfr. Garasse *op. c.* p. 144-147.

Digitized by Google

il Baudouin ci vuol far credere che l'arrivo del Francon e la sua denunzia cadano invece al terminare del gennaio del 1619? Capisco; il Baudouin doveva cercare un'occasione per il giungere di quella spia e gli sembró che il momento più propizio per introdurla sulla scena era l'arrivo del Montmorency col grande accorrere di visitatori che d'ogni parte traevano a Tolosa.

Ma queste combinazioni debbono essere lasciate agli scrittori di commedie: chi attende a scrivere storie non può permettersi licenze di tal fatta. Quanto al signor Pompeo che prende innanzi ai giudici un atteggiamento teatrale e che si porta dietro un fil di paglia per tirarlo fuori a tempo opportuno e dimostrare l'esistenza del creatore (1), noi ci troviamo alle solite; il Vanini agli occhi del Baudouin è il più magnifico pulcinella infarinato di filosofia che immaginar si possa.

A mio credere tutta la difficile questione dell'atteggiamento del Vanini innanzi al Tribunale di Tolosa dev'essere rifatta, ciò che non balenò neppure al pensiero dei biografi più acuti come il Moschettini. I narratori delle vicende di G. Cesare Vanini, o lieti o riluttanti, hanno accolto quel che, a denigrazione del filosofo, fu messo in giro dai carnefici. Secondo queste calunnie ufficiali il Vanini ha l'apparenza di un uomo che tenga ben incrostata sul volto la maschera dell'ipocrita fino ai piedi della forca e del rogo (2). Solo ai rintocchi dell'agonia che lo inseguono vivente

(1) Sono parole del Baudouin: « il prit à leur égard (dei testimoni) une attitude.... malheureusement théâtrale » p. 107: poi « une paille brillait à ses pieds, soit qu'elle fût lá par hasard, soit plutôt qu'il l'y eût jetée lui-même pour se ménager un effet oratoire etc. », *op. c.* p. 109.

(2) Quasi tutti gli scrittori citati a p XCVII che accettarono la versione messa in giro dal Garasse e dal Gramond — dopo aver narrato gli sforzi del filosofo per salvarsi, la sua ipocrisia e gli argomenti addotti a dimostrare l'esistenza di Dio — aggiungono: *alla fine si levò la maschera.*

Digitized by Google

cala la tela e il filosofo si manifesta in tutto l'esser suo. Si deve accettare un Vanini quale venne foggiato da' suoi detrattori? Io credo di no ed ecco le ragioni.

L'accusa d'ipocrisia venne lanciata prima dal Garasse nel 1623 e ripetuta vent'anni dopo dal Gramond (1): tutte le vicende del processo, nelle linee fondamentali, furono ricavate da questi due autori. Potevano essi dire la verità? La risposta scende spontanea da un esame anche sommario degli umori che agitarono il Garasse, frate buffone in vena di polemiche, e il Gramond, prima giudice e poi presidente del Tribunale di Tolosa. Lo storico Gramond — e lo dice il Patin fonte non dubbia — congiunse in armoniosa unità la debolezza della mente e il bigottismo (2), e fu narratore degno di compassione per il grande arrovellio del suo zelo atrabiliare e per i molti inni intonati a gloria degli assassini cattolici debaccanti nella notte di S. Bartolomeo (3).

V'è qualche libero pensatore il quale desideri per sè uno storico di questa tempra? Sono singolari, a dir poco, gli argomenti addotti da qualche biografo per dimostrare

(1) Il Garasse narra che il Vanini, trovandosi a Tolosa e girando per la Guascogna, diceva parole sacre, si accostava ai sacramenti, confessava i suoi peccati nelle chiese dei Gesuiti, era tutto coperto di una vile ipocrisia *op. c.* p 972-973: quando poi, accusato dal Francon, venne condotto al supplizio uscì in bestemmie orribili p. 974. Il Gramond (*op. c.* p. 210) dice che il Vanini « in carcere catholicus, in extremis omni philosophiae praesidio destitutus, amens moritur ». Il Renan (*op. c.* p. 422) ripetè l'accusa di ipocrisia accettandola dal frate e dal giudice bigotto.

(2) Guy Patin *Lett.* 90; « C' étoit. . un âme faible et bigotte ».

(3) « Pytoyable historien » lo chiama il La Rousse nel suo Dizionario enciclopedico. L'Arnold (apud Olearius *de vit. et fatis J. C. Van.* p. 21) aveva già fatto osservare « Gramondum ex intempestivo pro religione sua zelo multa, dictu duriora, libris suis inseruisse ».

Il Patin (*Lett.* 90) scrive: « son livre est peu de chose... il est rempli de faussetés et de plateries indignes d'un homme d'honneur ».

Digitized by Google

che il Gramond è degno di fede. Il Durand dice: Egli si trovava sul luogo ed ha potuto esaminare i fatti (1). La stessa osservazione ripete il Niceron (2) e il Cousin aggiunge che il Gramond, oltre ad essere esatto nei particolari del racconto, ha dimostrato la sua imparzialità ponendo sulla bocca del filosofo la dimostrazione dell'esistenza (3) di Dio. A dir vero, i difensori dello storico bigotto e feroce non sono stati molto felici.

Trovarsi sul luogo, con quel po' po' di bollore fanatico che tempestava nell'animo del Gramond, non è garanzia di verità; tutt'altro: vuol dire che lo storico si trovava nel bel mezzo del fanatismo, cioè nella stessa fucina della menzogna. Inoltre, l'esattezza magnificata dal Cousin non ha altra esistenza che nella mente di quest'ultimo. Invece il Gramond incespica ad ogni pié sospinto. Narra, ad esempio, che il Vanini studiò a Roma ove non fu mai, narra che fuggì dall'Italia per colpe commesse senza dirci quale specie di crimine gravasse sulla coscienza del filosofo e in qual luogo e in quali circostanze il reo delitto fosse perpetrato. Neppure l'aver posto in bocca al Vanini la nota dimostrazione dell'esistenza di Dio è prova d'imparzialità, come pretende il Cousin; un tale procedimento era necessario per imprimere sul nostro filosofo il marchio dell'ipocrisia. In breve: o tutti i criteri della critica storica son divenuti ciancie di perdigiorni, oppure conviene ammettere che il Gramond, giudice e primo Presidente di quello stesso tribunale che ha pronunziato la sentenza di morte, era il meno adatto a scrivere la storia del Vanini. L'infamia di quest'ultimo doveva significare esaltazione del tribunale. Il

(1) Il Durand (*op. c.* p. 196) trova veridico il Gramond perchè « écrit sur les lieux et à portée de verifier les faits ».

(2) Niceron *op. c.* p. 378 379.

(3) Cousin *op. c.* p. 264 e sgg.

Digitized by Google

Gramond è parte in causa ed è quindi bugiardo per necessità (1).

Viene il Garasse. Chi potrebbe prestar fede a questo giullare di Dio, che colla bocca spumante di vituperi e colla sua grossa arguzia da refettorio, sembra intrecciare le sue graziose carole di ippopotamo sul luogo stesso donde furon gettate al vento le ceneri dell'ucciso? Il Gesuita Garasse e il più ignobile paltoniere che abbia mai sporcato carta e troppo onore gli fa il Voltaire dicendo di lui che era tanto al disotto di Aristofane, quanto il padre della commedia attica era al disotto di Omero (2). Per designare il Garasse non si deve in nessun modo tirar in ballo quelle due sovrane fantasie elleniche: si traggano i confronti dal fango della compagnia. Meglio s'appone il Voltaire chiamando lo stesso Garasse « un disgraziato il cui nome è divenuto oggetto di riso persino fra i fanatici » (3). Il Padre si mostra spumante di furore contro il Vanini e sovra di lui accumula le ingiurie come é uso tra le femmine da trivio (4); persino il Cousin, che quando si tratta di gridar *raca* contro il filosofo si mostra di così facile contentatura, é costretto a scartare il Garasse qual falso testimone (5). Quando si consideri il fin qui detto e si aggiunga che già nel Mersenne appare evidente la tesi che l'ateo è il peggiore degli uomini (6) e che mal si concilia l'ateismo e il

(1) Vanno riferite specialmente al Gramond le parole dell'Arpe colle quali son designati molti biografi del Vanini: « accusatores testes et una iudices » cfr. *apolog. pro Julio Caesare Van.* p. 21

(2) Voltaire *Diction. philosoph.* ed. c. p. 161.

(3) Id. *ibid.* p. 61.

(4) Vedi pag. 32 nota 1ª della *polem. vaniniana.*

(5) Cousin *op. c.* p. 361-362.

(6) « Nec enim existimate ullum unquam hominem atheo peiorem inventurum » dice il Mersenne nel passo in cui parla del Vanini, *Quaest. celeber.* in Genesim p. 671.

Digitized by Google

martirio voi avrete dinnanzi gorgoglianti le sorgenti impure da cui doveva scaturire il racconto dell'agonia del filosofo; il furore cattolico, la tesi e quindi la passione e il preconcetto. Quest'ultimo è così male dissimulato che il Gramond, pur ammettendo ciò che tutti avevano visto, cioè il coraggio con cui il Vanini affrontò la morte, s'adopra di cercare il pel nell'uovo e cincischia cercando di mostrare che non trattavasi di coraggio ma di beluina ferità (1). Questa indagine intorno al vero coraggio da parte di un uomo che fu vile per tutta la vita é la parte più divertente della narrazione. É curioso poi notare che la tesi del Gramond fu per opposti motivi sostenuta da cattolici e da liberi pensatori: i primi per la ragione già esposta, che cioè gli atei non potevano aver la forza di sostenere il martirio essendo questo un privilegio dei santi cristiani; i secondi perchè s'arrabbattarono, con vane chiacchiere degne di un paglietta, a dimostrare che il Parlamento di Tolosa aveva pronunziato un'ingiusta condanna. Per la dimostrazione tornava comodo ai biografi di dire: Come?! Voi avete condannato per ateo il Vanini?! Ma uditelo come sfringuella la dimostrazione dell'esistenza di Dio! Lo racconta il Gramond fonte non sospetta: e tu, o tribunale iniquo, hai osato fulminare con una sentenza di morte chi, come il Vanini, era ebbro di divino amore? (2)

Invece la condotta del Vanini durante il giudizio è lumeggiata con verità dalle fonti più antiche e salta fuori, quando meno ce l'attendiamo, dalle stesse confessioni de' suoi più terribili nemici. Innanzi tutto il *Mercure de France*

---

(1) « Hic Lucilii Vanini finis cui quanta constantia fuerit probat beluinus in morte clamor » Gramond *op. c.* p. 210.

(2) Questa preoccupazione può vedersi nei critici maggiori come il Moschettini *vit. di G. C. Van.* p. 41 e la *vit. di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 22 e il Fiorentino *G. Ces. Van. e i suoi biog* ed c. p. 202-206.

Digitized by Google

dice che il Vanini, tradotto in carcere e interrogato, sostenne *veri i suoi principii*, che quindi fu chiuso il processo e si pronunziò la condanna di morte (1). Le parole del *Mercure*, foglio ufficiale del 1619, debbono interpretarsi nel senso che il filosofo confessò le sue dottrine, le sostenne vere e non volle ritrattarsi. E v'è dell'altro. Il Padre Mersenne dice in un passo de' suoi *commentarii* sul Genesi: « Così tu puoi udire, tratto tratto, certuni i quali affermano ch'essi non fan nulla contro coscienza, che in ogni cosa seguono il lume della ragione e che preferiscono la morte piuttosto che mentire e trarre altri in inganno. Ma essi mentono in verità. Poichè non dovete credere che trovar si possa alcuno il quale sia dell'ateo peggiore, la quale cosa appare dall'esempio del Vanini ecc. ecc. (2) ». Che cosa significa il passo del Mersenne? Che al tempo suo — ed egli scriveva nel 1621 o 1622 — era diffusa l'opinione che il Vanini avesse affermato i suoi principii anche dinnanzi ai magistrati. L'esempio del Vanini aveva fatto scaturire l'ateo ideale che affronta sereno il martirio piuttosto che dar lo spettacolo della menzogna e dell'abiura e trarre in inganno i suoi simili. E continuiamo. Pietro Bayle la cui vita si protrasse fino al 1706 e che per due anni circa fece sog-

(1) Scrisse il *Mercure*: « Et étant pris et interrogé il soutint ses instructions veritables. Sur quoi son procès fut fait et l'arrest donné etc » *Mercure Francois* tom. v. p. 63-64. Il Durand ha compreso subito che tra il *Mercure* e il Gramond v'era contradizione e quindi, dopo aver constatato che « il *Mercure françois* fait plus d'honneur à la fermetè de notre Athèe » p. 196 aggiunge: « Comment Vanini auroit - il êtè gardè 4 mois s'il eût d'abord avouè la dette, comme le Mercure le pretend? » p. 198 in nota.

(2) « Sic enim eos passim audire potes, cum aiunt se nihil contra suam conscientiam facere, se lumen rationis in omnibus sequi, se malle mori quam peierare, quam ullum velle decipere. At revera mentiuntur. Nec enim existimate ullum unquam hominem Atheo peiorem inventurum quod exemplo Vanini etc. » Mersenne *quaest. in Genes.* p. 671.

Digitized by Google

giorno in Tolosa scrive così: « Ma come si spiega ch'egli (il Vanini) non ha tratto in inganno i suoi giudici e che ha voluto affrontar la morte in mezzo ai più orribili tormenti piuttosto che fare una ritrattazione la quale, secondo i principii da lui professati, non gli poteva certo recar danno nell'altra vita? Bisogna ammettere, o ch'egli si fosse proposto di correre sulla bocca degli uomini come quel figuro che appiccò le fiamme al tempio di Diana, oppure che si era formato un'idea di onestà giusta la quale egli reputava essere vigliaccheria indegna di un uomo il nascondere i proprii sentimenti per timor della morte ». Se poi fosse stato un miserabile, continua il Bayle « avrebbe dovuto lasciare che i cristiani credessero quello che loro meglio piaceva; in caso diverso, dopo aver propugnato falsi dogmi, avrebbe dovuto dire che aveva fatto rinunzia de' suoi errori e che era disposto a segnar col sangue tutti gli articoli della fede. Invece il Vanini si fece un ridicolo punto d'onore di farsi più rigido propugnatore de' suoi principii contro i tormenti (1) ». E' chiaro? Ma si potrebbe dire che Pietro Bayle

(1) « Mais d'où vient qui il n'a pas trompé ses juges et qu'il a mieux aimé mourir dans les plus rudes tourmens, que de donner une retractation qui dans ses principes ne pouvoit lui faire aucun tort dans l'autre monde? Porquoi ne pas faire semblant d'être desabusé des ses impietéz puis que il ne croioit pas que l'hypocrisie eû été defendue de Dieu? Il faut reconnaitre en cela ou qu'il se proposoit de faire parler de lui comme ce faquin qui brûla le temple de Diane; ou qu'il s'étoit fait une idée honnêteté qui lui faisoit juger que c'est une bassesse indigne d'un homme que de deguiser ses sentiments de peur de souffrir la mort »: poi: se il Vanini fosse stato un miserabile « après avoir dogmatisè mal à propos il eût à tout le moins juré qu'il étoit revenu *de ses erreurs et qu'il signeroit* de son sang tous les articles de nôtre creance. Au lieu de cela, il se fit un ridicule point d'honneur de se roidir contre les tormens » Bayle *pensées diverses ecrites à un Docteur de Sorbonne* 5ª ed. tom. II p. 377-378 Rotterdam 1722. Il Bayle visse a Tolosa 18 mesi e potè essere ottimamente informato dei fatti. Quanto al-

Digitized by Google

sosteneva una tesi opposta a quella del Gramond, che cioè l'ateismo si poteva conciliare coll'eroica fermezza del martire. E allora richiamiamo proprio il testimonio Garasse, Gesuita giocondo e giullare del Signore. La verità è pure la strana cosa! Qualche volta colla sua violenta energia penetra nel cuore degli accusatori appassionati e bugiardi e fiorisce proprio sulle labbra avvezze alla menzogna. Cogliamo, dunque, sulla bocca spumante del Gesuita l'immacolata verità. Scrive il Garasse attribuendo il discorso ad un libero pensatore: Noi non diciamo che faccia d'uopo precipitarsi nei pericoli e gettarsi ciecamente attraverso le alabarde nemiche; ma affermiano che non bisogna abbandonare il cuor nostro in preda a nessun terrore, sibbene affrontare con audacia il destino *e fare come Lucilio che morì in Tolosa potendo salvare sua vita e non lo volle per tema di perdere l'occasione di morire da filosofo* (1). E altrove lo stesso Garasse: Lucilio Vanini e i suoi compagni hanno nella loro empietà qualche fredda scusa, vale a dire una risoluzione filosofica che li trascina al disprezzo della morte e da questa li getta furiosamente fino al disprezzo dell'anima loro (2). Com'è bello cogliere queste lodi e questi brani

l'affermazione del Valsecchi (*dei fondam. della relig. e dei fonti dell'empietà* v. III p. 109 nota *a*.) che il Bayle s'era ricreduto e aveva promesso di correggersi in una successiva ristampa dei pensieri, si può dire che l'aspettativa fu vana. Il Bayle non mutò nulla in tutte le edizioni dei *pensieri* che seguirono dopo l'anno 1685.

(1) Cito le parole che hanno significato d'una confessione involontaria et « faire comme Lucilio, qui mourut dans Tholose, pouvant sauver sa vie et ne le voulut pas, de peur de perdre l'occasion de mourir en philosophe etc » *Doctrine curieuse* p. 373-374.

(2) Lucilio Vanini et ses compagnons... ont quelque froide excuse en leur impieté sçavoir: une resolution philosophique que les porte au mespris de la morte et de là les jette furieusement jusque à celui de leur âme »: il passo è riportato anche dal Fournier *variétés historiques et litteraires* v. IX p. 278 nota 2ª Paris 1855-1863.

Digitized by Google

di verità sulla bocca di un frate accusatore! Però giova notare che il processo verbale del capitolo di Tolosa afferma esser durata la detenzione del Vanini finchè non venne fatto di trovare prove sufficienti per convincere il reo e intentargli il processo (1). Inoltre, la sentenza del 9 Febbraio parla di *oggetti proposti dall'accusato contro i testimoni messi a confronto* (2) e siffatte espressioni, congiunte alle testimonianze già citate, dimostrano, a mio giudizio, che il processo ebbe due fasi ben distinte.

Innanzi tutto, poichè le accuse riguardavano i discorsi tenuti dal Vanini e non le opere (3), il nostro filosofo dovette in sulle prime cercare scampo dalla morte negando le voci profferite, le parole incriminate. Quando non fu più possibile mantener la difesa su questo punto e i testimoni si seguirono l'un l'altro e il Vanini si vide travolto dai molti accusatori, allora fece dei suoi principii aperta confessione. Subito il prigioniero vide la sua cella affollarsi di molti visitatori; preti, monaci, consiglieri del Parlamento, teologi di grande fama come il Cotton tentarono ogni via di ridurre il filosofo a ritrattarsi (4). Ma il Vanini oppose all'insidia sacer-

---

(1) « il fut detenu jusqu'à ce qu'on eust trouvè preuves suffisantes pour le convaicre et lui parfaire son proces » : cfr. *proc. verb. del cap. di Tolosa* in appendice.

(2) « Veu.. objets par lui (*Vanini*) propousés contro les tesmoins à luy confrontés ecc. » : vedi la sentenza in appendice.

(3) Ciò appare da quello che abbiamo detto a pag. 75-76: i libri del Vanini furono a Tolosa conosciuti più tardi. Fin dal 1867 il Gatien-Arnoult sosteneva a ragione « que les ouvrages de Vanini ne furent pour rien dans ces motifs » cioè nei motivi della condanna; cfr. Mém. de l'Académie de Toulouse serie VI, v. VI p. 286: ad identica confessione nello stesso anno veniva il Baudouin: cfr. nello stesso volume il *bulletin des travaux de l'Académie pendant l'année 1866-67* p. 462 e dello stesso autore vedi *op. c.* p. 118-126.

(4) D'Autreville, *inventaire genéral dès aff. de France* apud Baudouin p. 100-101.

Digitized by Google

dotale l'incrollabile fermezza de' suoi convincimenti. Queste, secondo a noi pare, le fasi del processo le quali del resto corrispondono alle costumanze dei tribunali del tempo, ogniqualvolta si trattasse di pronunziare giudizio su chi professava dottrine non conformi al dogma. Anche il Bruno si vide forzato di trincerarsi in un eroico diniego contro i giudici dell'Inquisizione i quali s'adoprarono di indurlo a far rinunzia delle dottrine sbocciate dalle assidue meditazioni di una vita tutta intessuta di pensiero (1). E poichè il Parlamento di Tolosa teneva il luogo dell'Inquisizione e ne aveva adottato i metodi (2), e poichè, inoltre, come ci rende noto il Bisselius (3), il Vanini dichiarò d'aver ricevuto gli ordini sacri, non è a fare le meraviglie se anch'egli venne sottoposto a eguale procedimento. « Noi, così suonava la *Pratica del S. Ufficio*, seguendo le pedate del Signore, che non vuole la morte del peccatore, ma ch'egli si converta e viva, abbiamo fatto ogni opera per correggerti e ridurti alla vera strada della salute, con esporti per noi stessi, e per mezzo d'altri ancora, chiaramente la dottrina evangelica », con quel che segue (4). Giusta una tale massima vi era sempre intorno al prigioniero un gran da fare per trovar modo di convincerlo e indurlo a cantar la palinodia. Così accadde al Vanini, e solo con questa ipotesi si comprende il lungo succedersi degli ecclesiastici nella cella dell'accusato. Dire col Baudouin (5) ch'essi avevano l'inca-

(1) Domenico Berti *Giordano Bruno* p. 276-278, Paravia 1868: Owen *op. c.* nel cap. *Giordano Bruno* p. 325.

(2) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 93-98.

(3) Bisselius *septenn.* III (ed. c.) v. V, p. 306 e sgg.

(4) Domenico Berti *op. c.* p. 276: si noti che l'accusato poteva salvarsi anche dopo la condanna: qualche volta la pena di morte veniva commutata nel carcere perpetuo *op. c.* p 294.

(5) Baudouin *op. c.* (ed. c.) p. 100.

Digitized by Google

rico di strappargli la verità, è dire che il Parlamento ricorreva a mezzi molto ingenui per far parlare i prigionieri su cui gravava l'accusa di dottrine eterodosse. L'apparizione di un prete o di molti preti era, se mai, un monito eloquente ad avviluppare i pensieri con più astuta simulazione. Invece era perfettamente naturale che all'opera dei sacerdoti si ricorresse per convertire il colpevole, perfettamente naturale che il padre Cotton, sconfitto dalla pertinacia dell'accusato, abbandonasse la cella del Vanini pieno d'indignazione e di stupore (1).

La condanna, seguita da fulminea esecuzione (2), fu pronunziata il 9 febbraio 1619. S'era appena spenta la eco delle ultime parole del magistrato che già il boia s'impadroniva della vittima. La sentenza decretava che Pompeo Ucilio, in camicia, con una corda al collo, fosse consegnato nelle mani del carnefice; che sulle spalle della vittima venisse posto un cartello con queste parole: *ateo e bestemmiatore di Dio;* che durante il tragitto il condannato, in ginocchio innanzi alla chiesa metropolitana S. Etienne, colla testa nuda e a piedi scalzi, tenendo fra le mani un cero acceso, domandasse perdono a Dio, al re, alla giustizia delle bestemmie proferite; che, per ultimo, sulla piazza del Salin, avvinto ad un palo, subisse lo strangolamento previo lo strappo della lingua; che poi il corpo esanime fosse arso sul rogo e le ceneri disperse (3).

Diciannove anni prima, quando l'Inquisizione di Roma ebbe pronunziato contro il Bruno la sentenza di morte, quando le mani sacerdotali procedettero alla degradazione

(1) Cfr. Cousin *fragm. philosophiques* p. 93.

(2) Il Gramond nota questa rapidità dell'esecuzione dopo la sentenza e ritiene che meglio sarebbe stato « stata temporum intervalla concedi condemnatis » per dar loro il modo di pentirsi *op. c.* p. 208-210.

(3) V. appendice.

Digitized by Google

del condannato con la formula consueta *per l'autorità di Dio onnipotente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e per l'autorità nostra ti togliamo l'abito clericale*, echeggiò per l'aula silenziosa il suono di queste parole: Maggior timore provate voi nel pronunziare la sentenza contro di me, che non io nel riceverla (1) Nel febbraio del 1619 il Vanini, uscendo dal carcere e nel porsi sopra il graticcio ignominioso, esclamò in italiano: Andiamo, andiamo a morire allegramente da filosofo. I due precursori, attraversando il secolo della Inquisizione, avevano colla loro sensibilità delicata previsto la morte violenta (2) e questa morte che li guatava avevano pur atteso a piè fermo. Quando mi troverò avvolto nei pericoli, esclamava il Bruno, tu, o animosità, colla voce del tuo vivace furore non mancar sovente d'intuonarmi all'orecchio questa sentenza: *non cedere ai mali, ma muovi loro incontro più audace* (3). E venne il momento. Senonchè le parole dei martiri non sono soltanto l'espressione di due cuori imperterriti, non significano soltanto la gioia dei morituri che anelavano alla quiete meritata del sepolcro dopo l'erta faticosa, che si gettavano con gaudio nel nulla per fuggire la tristizia del vile seicento. No. Quelle parole dimostrano che i due filosofi non hanno disperato dei destini dell'umanità; quelle parole, pronunziate sull'orlo dell'abisso, annunziano la liberazione. *Nuntio vobis gaudium magnum.* Il contegno del Vanini durante il tragitto fu tutto un'esplosione di quest'allegrezza divinatrice. Quando il Commissario sulla piazza S. Etienne gli ordina di dimandare in ginocchio per-

(1) Domenico Berti *op. c.* p. 293: Owen *op. c.* p. 327.

(2) Che innanzi al Vanini stesse sempre il fantasma della morte per mano dei cattolici omicidi si può vedere in questi passi; *Dialog.* I, p. 2-3, 4, LVI p. 425, LX, 495: *Amphitheat. al candido lettore* e poi a pag. 25, 109-110.

(3) Domenico Berti *op. c.* p. 294-295.

Digitized by Google

dono a Dio, il filosofo risponde: *Dio?! Non v'è Dio.* E con ciò annunzia in certa guisa Emanuele Kant che, come scriveva Enrico Heine e come cantava il Carducci, nella *critica della ragion pura* decapitò Iddio: annunzia la negazione del secolo XVIII e XIX. Quando il cordigliere gli presenta il crocefisso e lo richiama all'esempio dell'uomo Dio agonizzante nel Getsemani e morto sulla croce, il Vanini ribatte tutto allegro e con accento scherzoso: *No, Gesù non era Dio; in lui vi era la fragile umanità, così fragile che egli, al pensiero del supplizio, tremò tutto e sudò sangue: io invece son fatto di tempra più gagliarda.* E ancora: *Dopo la morte v'è il nulla ed io vi discendo con gioia infinita perchè nel nulla avranno termine i miei mali. Solo la Natura è Dio.* Queste parole annunziano la critica degli Evangeli, annunziano Strauss, annunziano Renan, annunziano molti capitoli della filosofia moderna. Il soffio dei tempi nuovi batte sulla fronte del Vanini ed egli s'incammina giocondamente verso il patibolo e il rogo perchè già innanzi a' suoi occhi splende la visione della terra promessa (1).

---

(1) L'eroismo con cui il Vanini affrontò la morte è riconosciuto da tutti: invano il Garasse e il Gramond cercarono di gabellare la fermezza del morente come beluina ferocia. Il Garasse *op. c.* p. 147 dice che « mourut enragé », il Gramond scrive: « amens moritur » e di più « cui quanta constantia fuerit probat beluinus in morte clamor » p. 210. Come si vede essi fanno una questione elegante intorno al vero coraggio, come già notava il Fiorentino *op. c.* in Nuov. Antolog. p. 218. In fondo neppur da essi è data una smentita alla testimonianza del *Mercure françois* secondo il quale « il (Vanini) mourut avec autant de constance, de patience et de volonté qu'aucun autre homme que l'on ait veu » tom. V. 1619 p. 63-64. In ciò si accorda anche il processo verbale del capitolo di Tolosa apud Cousin *op. c.* in Rev. d. deux Mondes p. 369. Intorno ai particolari della morte v'è nei biografi accordo completo: l'unica variante è quella dell'articolista della *biografia univ. antic. e moderna* il quale racconta che, essendo il Vanini innanzi agli apparecchi del supplizio uscito in quest'esclamazione *Dio mio!*

Digitized by Google

Non erano ancor trascorsi due giorni che, in mezzo alle superbe cavalcate allegoriche disposte per tributare onore al Duca di Montmorency, correva sulla groppa dei destrieri, retto dalle mani dei paggi, un emblema in cui spiccava sopra un altare, tra i fulgori aurei delle fiamme, una vittima con la fronte cinta di lauro. *Quando mi ardono, meno trionfo*, diceva il motto dell'emblema. In quel giorno l'Allegoria, dopo aver servito alla rappresentazione di molte noiose virtù teologali, si prestava a tener mano al contrabbando della libertà di pensiero. Su un altro emblema era disposto un tronco alloro che, nella sua incoercibile fecondità, gettava germogli novelli con questa divisa: *Ferito, acquisto vigore* (1). Proprio così. E quando pochi anni dopo il Mersenne gemeva perchè 50,000 atei, dodici per casa, appestavano la città di Parigi; quando nel 1623 il Garasse col suo plebeo umorismo saltellava per tutta un'opera ponderosa contro gli atei e minacciava il Vanini agitando sul cucuzzolo il suo berretto da notte come l'ultimo dei mentecatti; quando il Bisselius, altro Gesuita imbestiato dalla passione, irrideva ai supposti lamenti del martire che sarebbero saliti in mezzo ai vortici delle fiamme a importunare la città di Tolosa (2); quando, infine, il Gramond chiamava muggito di bove l'urlo del condannato che sentì divellersi la lingua dalle tanaglie del carnefice (3), quando, dico, tutti costoro insultavano all'eroismo e disonoravano l'uman genere, essi

---

e avendogli detto il confessore, *dunque voi credete in Dio*, il filosofo rispose: No, è un modo di dire: cfr. *op. c.* v. 60 p. 45 in nota. Si tratta di un ricamo capriccioso del biografo.

(1) Per questi ed altri particolari cfr. Gatien-Arnoult *op. c.* in Mém. de l'Académie, etc. de Toulouse ser. VI. tom. V. p. 289-290 e Baudouin *op. c.* (ed. *c.*) p. 116 117.

(2) Bisselius *septen.* p. 324.

(3) Allo strappo della lingua « non alias vociferatio horridior, diceres mugire ictum bovem »: così il Gramond *op. c.* p. 210.

Digitized by Google

rendevano, inconsci, omaggio alla verità. I loro vituperi erano la più chiara dimostrazione che il rogo della piazza del Salin non aveva ucciso il pensiero. L'indistruttibile idea dai vortici delle fiamme s'era librata a volo e correva la terra. Solo le ceneri dell'ucciso turbinarono l'11 febbraio sotto gli zoccoli dei fumanti destrieri. Il resto era immortale (1).

Val egli la pena d'esaminare — come molti hanno fatto — se il Parlamento di Tolosa, alla stregua delle leggi allora vigenti, abbia pronunziato una giusta oppure una iniqua condanna? Evitiamo le ciancie inutili. Io son proclive ad ammettere che tutto il giudizio siasi svolto secondo le norme della procedura, che tutti i testimoni (non uno solo) siano stati uditi e discussi, che la condanna sia stata terribile, ma imposta dal codice di Tolosa. Ammettiamo tutto questo e poi? Ora com'ora, io non siedo sugli scanni di un tribunale d'appello del secolo XVII. Il critico non deve procedere alla revisione del giudizio per un motivo molto ovvio: che, cioè, l'incartamento del processo — così è chiamato in gergo curiale — è scomparso forse per sempre. Restringiamoci a citare il Parlamento di Tolosa innanzi al tribunale della storia. Posta così la questione, essa é senz'altro risoluta, perchè tutte le difese dei cattolici, interessati panegiristi dei carnefici, di fronte a quel supremo tribunale, hanno l'unica virtù di provocare il disgusto. Del resto la difesa del Parlamento di Tolosa è compito assai arduo. Io torrei piuttosto di pronunziare un'arringa ad esaltazione del feudalesimo. Almeno quest'ultimo, nel cammino faticoso della storia, rappresentava un altro passo rispetto all'epoca anteriore; chè se il feudalismo significa violenza, esso è pure la prima forma di governo uscita dal caos della

(1) Per quanto riguarda il supplizio del Vanini rimando il lettore alla *polemica vaniniana* p. 29-31: ciò a fine di non ripetere due volte le stesse cose.

Digitized by Google

barbarie e, d'altra parte, pone termine al cataclisma delle invasioni e alla guerra universale. E potremmo aggiungere che nell'epoca di ferro del feudalesimo sbocciarono due fiori di gentilezza: cioè la cavalleria e il culto della donna. Invece il Parlamento di Tolosa e i tribunali dell' Inquisizione si sforzavano di risospingere l'umanità a ritroso verso il Medio Evo. Il Parlamento di Tolosa rappresentava co' suoi ordegni di morte la caligine del secolo XIII innalzantesi su per i cieli d'Europa ad offuscare la grande luce della Rinascenza. Il Parlamento di Tolosa era la bestiale reazione ecclesiastica che correva all'assassinio per arrestare la marcia del pensiero. Il Parlamento di Tolosa era sorpassato e maledetto dalla coscienza dello stesso secolo XVII. Ed ora, o cavalocchi del cattolicesimo, avanti, alla difesa.

*
* *

Dopo la morte la calunnia. Per incominciare dai peccati più lievi, il Renan, innanzi alle dichiarazioni del Vanini che si professa discepolo del Bacconio, sente negli onesti precordi l'urto di una pronta ribellione. Come ?! Discepolo di Giovanni Bacconio, ch'è poi il Baconthorp, venuto a morte nel 1346, due secoli prima che nascesse il filosofo?! Ecco il Vanini colto in delitto flagrante di buffoneria! Lo stesso Renan ci porge paterno avviso di non dar retta al nostro pensatore tutte le volte che gli vien capriccio di narrarci un qualche caso della sua vita. Gli è che sulla bocca del Vanini fioriva la bugia come, del resto, furono non di rado chiariti bugiardi il Cardano, il Calcagnini, il Montaigne ed altri (1). Contro la grande sicurezza accusatrice del Renan non v'è che opporre poche osservazioni. Il

(1) Renan *Averr. et l'averroïsme* (ed. c.) p. 420.

Digitized by Google

Vanini ha detto di aver nome Giulio Cesare e questa, che parve bugia solenne, è ormai divenuta la pura verità. Il giuramento scoperto dal Settembrini e un contratto autenticato per man di notaio dimostrano che il Vanini diceva il vero mentre i suoi nemici annaspavano menzogne. Il nostro filosofo ci fa parola di un fratello. Ebbene, proprio in questi giorni, da certi libri parrocchiali che si trovano presso il Dott. Giuseppe Ponzi di Taurisano, apparisce che il fratello era Alessandro e che da lui era nato un figlio, Giovan Battista, il quale nel nome rinnovava l'avo paterno. Il Vanini afferma di essere stato in Inghilterra ove subì dura prigionia e minaccia di morte: non solo, ma egli, per chi sa leggere, ha cura di farci sapere che la sua prigionia cade nell'anno 1613. Nel 1878 Raffaele Palumbo fruga negli archivii di Londra e trae fuori documenti che recano alle parole del filosofo sicura conferma (1). A chi muove al Vanini accusa di spacciar frottole noi domandiamo di citare un caso solo in cui ciò sia avvenuto. Ora com'ora bugiardo è chi accusa: bugiardo e calunniatore per contentino. Quanto al Bacconio, per cui il Renan levò rumore così alto, noi siam disposti ad ammettere che il Bacconio è il Baconthorp averroista, carmelitano e inglese, che il Baconthorp è morto nel 1346 e che il Vanini non poté certo udirlo dai banchi della scuola. E che per ciò? Il Vanini si professa discepolo del Baconthorp come Dante chiama maestro Virgilio, come uno di noi potrebbe dirsi educato, puta caso, nella scuola di Aristotele. V'è qualcuno cui salti il grillo di cogliere l'Alighieri *en flagrant délit de bouffonerie?*

Ma il Vanini è cupido di lodi e ne' suoi libri s'inebria degli incensi sollevati dal turibolo ch'egli ha cura di agi-

---

(1) Vedi i documenti in appendice.

Digitized by Google

tare colle proprie mani (1). Ammetto che l'accusa — quando si possa e debba chiamar tale — corrisponda al vero. Ma l'umiltà è imbelle virtù cristiana e cercarla nelle opere del nostro filosofo è così stupida fatica come adoprarsi di trovare qualche encomio all'astinenza e mortificazione della carne. Il Vanini, per questo lato, era un poco come Goethe che aveva in uggia tre cose: le cimici, l'aglio vermifugo e la religione di Cristo.

Però il nostro filosofo era intinto di pece greca, cioè soffriva di quelle stesse prurigini per cui Anacreonte esaltò in versi soavi le terga magnifiche di Batillo: in lingua povera, era sodomita. Che tal calunnia abbia messo in giro il Mersenne, nessuna meraviglia: che poi dietro il caprone ecclesiastico abbiano, come tante pecore matte, preso la rincorsa i biografi odiatori del filosofo, è perfettamente naturale. Desta invece stupore che l'accusa, tra un grande armeggio di do e di tengo e con un grande tenzonare di sì e di no, sia stata accolta dal Cousin. Per quest'ultimo la prova dei perversi costumi deve cercarsi nelle opere vaniniane. Vediamo queste prove. In un passo dei Dialoghi sono esaltati i buoni effetti che sopra le membra inferme di artritide o sopra un ventricolo poco vigoroso produce il calore canino e, poichè nella mente di Alessandro passa rapido il ricordo di Davide che si faceva riscaldare le membra senili da una giovinetta, Giulio Cesare ricorda che le ricette di Galeno prescrivevano piuttosto il calore mascolino di un fanciullo disposto in modo da toccar sempre il basso ventre dell'adulto. A tale uscita Alessandro s'affretta di offrire a G. Cesare quella nuova specie di cagnolino e

(1) Per l'accusa di vanità vedi l'Owen che pure è fervido ammiratore del Vanini *op. c.* 351, 354, 385: « from that failing (*la vanità*) no impartial critic can exonerate Vanini » p. 350: cfr. anche Waïsse *op. c.* in Mém. de l'Académ. de Toulouse p. 322.

Digitized by Google

il filosofo si schermisce ringraziando (1). Nel Dialogo XXIX Alessandro, che ha udito G. Cesare far cenno delle somme spese da Aristotele per procacciarsi ovunque animali, esce fuori con questa confessione un po' discola: « Io, per vero, quand'ero giovane, ho prodigato le paterne ricchezze per godermi un solo animaletto ». E Giulio Cesare: « Non mancherà chi dica che tu hai scelto la parte migliore » (2). Altrove è dato ampio sviluppo a certi argomenti di un ateo belga che esaltava la squisita dolcezza degli amori tra congiunti (3). Inoltre, in quella parte dell'opera vaniniana ove si discute intorno all'ereditarietà e ai misteri della generazione, gli accusatori hanno trovato delle ghiottonerie da far andare in solluchero un vecchio libertino (4). Per ultimo, i Dialoghi si chiudono con questi versetti dell'Aminta: « Perduto è tutto il tempo — Che in amor non si spende » (5). Ebbene? Questi passi che sono, o bizzarie di uno spirito vivace, o gridi di un'anima che sente la pochezza dell'umano sapere e si afferra alla donna, queste quattro testimonianze, dico, bastano forse per metter su un processo di sodomia? Ma chi non vede la fallacia di porre le opere a fondamento del giudizio che dev'essere pronunziato intorno ai costumi di uno scrittore? Se davvero si adottassero criteri di tal fatta, ne vedremmo di belle. Vedremmo, per esempio, assolto Sallustio fiore di birbaccione: vedremmo sgusciar per le reti del codice penale i molti sodomiti scrittori di filotec e da questo novissimo tribunale del buon costume uscir notata d'infamia l'adamantina onestà di Emilio Zola. Del resto io son curioso di sapere: se gli scritti debbono ser-

(1) *Dialog.* XXVIII p 183.
(2) *Ibid.* XXIX p. 186.
(3) *Ibid.* XLVIII p. 326.
(4) *Ibid.* XLVIII e XLIX.
(5) *Ibid.* LX p. 495.

Digitized by Google

vire all'assoluzione o alla condanna dell'autore, come mai il Cousin non ha tenuto conto delle lodi che il nostro filosofo profonde alla lattuga tanto a lui cara perchè gli porgeva aiuto a mantener illesa la sua pudicizia? (1) E ancora: perchè trascurare un altro passo in cui il filosofo protesta di esser vissuto mondo di delitti e giusta le leggi della natura? (2) Ma si sa: il Cousin in quel suo variegato costume di eclettico pensatore è, in fondo, il pubblico ministero del cattolicesimo. E come, con quella sua filosofica sicumera, ti concia il nostro martire! Di fronte al Vanini tutti son perle di galantuomini. Il Gramond?! Ma è la bocca stessa della verità. Il Francon?! E chi può negare che fosse uomo integro? Quanto al De Catel, giova confessarlo, era un po' ardente, ma onesto e illuminato a tutta prova. Figuratevi: egli è autore d'una storia dei conti di Tolosa tenuta in gran pregio (3). A sentire il Cousin sembra che nel 1619 o giù di lì si fosse fondata una società di onesti uomini per lo sterminio di un birbaccione. E la birba, manco a dirlo, era il Vanini (4).

---

(1) Dice della lattuga: « Venerem coercet, mihi igitur pudicitiam tueri cupienti gratissima est » *Dialog.* XXVIII p. 176-177.

(2) «.. .. neque intelligentiae invisum me dicent philosophi cum in Naturae lege sine crimine vixerim » *Dialog.* LVI p. 425.

(3) Cousin *op. c.* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 362, 367-368.

(4) Gli argomenti che, tra molti dubbi, sono addotti dal Cousin a provare l'immoralità del Vanini si trovano esposti nell'opera citata (cfr. R. d. deux Mondes 1843 p. 356-358): la prova capitale — è privilegio dei sofi di ragionare spesso a vànvera — sarebbe questa: Il Vanini professa dottrine epicuree, dunque « à l'en croire lui-même sa doctrine a un peu passé dans ses moeurs » *op. c.* p. 352. I denigratori del Vanini sono legione: cfr. il Mersenne *op. c.* p. 671; il Gramond *op. c.* p. 208; l'Olearius *de Van. script. et opin. dissert. post.* p. 20 « constat... inter omnes... nihil illo fuisse in vitiis excellentius, nihil flagitiosius »; lo Schramm *op. c.* p. 129: il Durand *op. c.* p. 50; il Valsecchi *op. c.* v. II p. 208-209, v. III p. 108;

Digitized by Google

Forse il candido lettore stimerà che il fin qui detto debba bastare. Il Vanini era un bugiardo, un ipocrita, un vanitoso importuno, uno scroccone, un sodomita. Che volete di più? Un momento, risponde il Baudouin: io ho qualche leggiera aggiunta, o ammennicolo che dir si voglia con cui sono in grado di dare l'ultimo colpo di pennello alla figura del filosofo. Il Vanini fu omicida; per legittima difesa, se vi garba; ma omicida. E qui la nota storiella di Enrico Silvio che perde il lume degli occhi al vedere il Vanini preferito nell'ufficio di reggere il lume e di accompagnare solennemente il padrone alla latrina. Segue la baruffa, i colpi di punta del Vanini che sapeva batter bene

---

gli articolisti del *Dict. hist. et crit.* p. 478 e della *biog. univers. ant. e mod.* v. 60 p. 46: l'autore dell'articolo apparso nel *Diction. d. sciences philosophiques* del Frank (ed. c.) p. 1756 (si trovano esposti gli stessi argomenti già svolti dal Cousin: « Ce que l'auteur raconte de lui - même... donne le droit de croire que ses habitudes et ses moeurs étaient d'accord avec la licence de son langage et de ses opinions), ecc. ecc. Le accuse, in fondo, per quanto diversamente motivate, sono la ripetizione delle calunnie fratesche del Mersenne e di altri suoi pari. Ho espresso il mio pensiero nella *polemica vaniniana* (v. p 19-25): aggiungo ora che il *Mercure françois* non contiene nessun accenno a turpi costumi e che il verbale del capitolo di Tolosa fa parola soltanto del danno che le massime filosofiche del Vanini recano alla morale (vedi appendice). Contro i calunniatori insorsero (nomino i principali) il Bayle *pens. divers. ecrit. à un doct de Sorbonne* v. II p. 356 Rotterdam 1704, il Waïsse *op c.* p. 321-322) in Mém. de l'Académie de Toulouse serie VI tom. II 1864), il Fiorentino *op. c.* in Nuov. Antol. Sett. 1878 p. 213, 216, il Moschettini *la vit. di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 16 nota 2ª, il Baudouin *op c.* (ext. de la Rev. des Pyrénées p. 77-78: in Rev. philosophique del Ribot 1879 p. 274), l'Owen *op. c.* p. 355, 360, 409-10, 412, 414: a ragione l'Owen fa notare l'incompatibilità dei costumi immondi « with the studious pursuits, the industrious habits, and the temperate life of Vanini » p. 403 in nota. Ormai ad accusare non son rimasti che i Gesuiti e i canonici attaccantisi ai rasoi di un falso: cfr. *polem. vanin.* p. 19 in nota.

Digitized by Google

la pedana, il boccheggiare di Enrico Silvio e l'uscita del signore che con le mani sempre sudicie palpa il corpo ancora caldo del suo bagascione (1). Già intorno alla macabra fantasia del Baudouin ha fatto un gran ridere il Moschettini il quale, con passi della Biblioteca del Tritemio rifatta dal Lucio, dimostrò che Enrico Silvio non era solo un cinedo come al Baudouin piacque immaginare e neppure un perdigiorni trascinante sua vita negli ozi della corte, sibbene un maestro in teologia, un filosofo e un famoso oratore vegeto ancora nel 1593 (2). Ma il Baudouin cita alcuni passi dei Dialoghi e vorrebbe così farci inghiottire la frottola con una pretesa confessione del Vanini. Ebbene, ecco i famosi passi e chi ne capirà qualcosa, buon per lui. Nell'Anfiteatro il Vanini dice che sarebbe pazzia ammettere in corpo gibboso un'anima gibbosa: e, invero, pessimo fu Enrico Silvio della cui anima Carpocrate avrebbe detto: *non in altro carcere*; eppure era diritto quel gioiello (3). Nell'esercitazione 42ª della stessa opera il filosofo afferma essere stato destino ch'egli visitasse l'Inghilterra per l'ingiustissima offesa a lui recata da Enrico Silvio (4). Infine nei Dialoghi, a chi vantava la virtù miracolosa di certe erbe e di certi liquori atti a trar fuori dai lor sepolcri i cadaveri purchè essi di quelle erbe e di quei liquori si fossero viventi dilettati, G. Cesare risponde: « Se questo fosse vero, l'impudico amatore colle sue carezze avrebbe attratto un'altra volta nel triste cadavere l'anima perdutissima di Enrico Silvio gaglioffo scellerato mentre gli palpava le membra colle mani ancora sudicie per aver, allora allora, lasciato

(1) Baudouin *op. c.* (ext. d. la Rev. des Pyrénées) p. 38-39.
(2) Moschettini *vit. di G. Ces. Van.* p. 22.
(3) *Amphitheat. exerc.* XXXIX p. 268.
(4) *Ibid. exerc.* XLII p. 285.

Digitized by Google

andare il mestier del corpo (1). Da questi passi si ricava che il perverso Enrico Silvio era stato causa della gita del Vanini in Inghilterra, che lo stesso Enrico Silvio, frate carmelitano e luminare della Chiesa, soffriva di quel vizio di cui si voleva lorda la memoria del Vanini, che morì in condizioni non troppo pulite se il suo amante poté palparlo con sue oscene carezze di ritorno dalla latrina. Tutto questo può discendere da quei passi. Ma quale fosse la causa dell'odio, quale fosse la ragione che indusse Enrico Silvio a spingere il Vanini in Inghilterra e come mai con pollute mani il cadavere venisse palpeggiato da un amatore, a nessuno, per ora, è dato di sapere. Che poi il Baudouin venga fuori con quei quattro passi a ricostruire tutta una macabra scena di pederastia e di delitti, è quel che non si riesce a mandare giù. Il bello è che il Gemelli (2) ripete, fresco fresco, le poche spiritose invenzioni del Baudouin nel 1897, diciassette anni dopo che il Moschettini, con una critica sottile e venata di umorismo, aveva rovesciato gran parte dei castelli aerei costruiti dallo scrittore francese (3). Fortuna che il Gemelli è un ammiratore del nostro filosofo! Ora, o mai più, é il caso di dire: Dagli amici ci guardi Iddio, con quel che segue.

È confortante constatare come la verità sia in marcia secondo la magnifica espressione di Emilio Zola. La memoria del Vanini fu lacerata da uomini diversi; la figura del filosofo uscì piena di ombre misteriose dalle pagine di ministri di Dio e di giudici iniqui. Ove la Chiesa tocca passando, ivi lascia il disonore. Gesuiti e preti del protestantesimo, filosofi irrisori come il Voltaire e pensatori

(1) *Dialog.* LVIII p. 454.

(2) Gemelli *op. c.* p. 17.

(3) Il primo a distruggere la fiaba dell'assassinio è stato il Moschettini *vit. di G. C. Van. sec. il Baudouin* p. 7. Firenze 1880.

Digitized by Google

sbracciantisi in lor eclettiche zimarre come il Cousin andarono a gara nel gettare sopra il Vanini la diffidenza oppure il vitupero. Non v'è infamia di cui il nostro filosofo non sia stato reputato autore: egli vile, egli uccellante con sue smaccate adulazioni ad un benefizio, egli pederasta, egli assassino, egli pazzo da catene (1). I liberi pensatori accolsero, senza volerlo, un Vanini deformato dai turpi intelletti ecclesiastici e solo vi ricamarono intorno qualche variazione. Perfino nei panegiristi ebbe sfortuna il nostro filosofo: chè quando l'Arpe con impeto generoso volle tesserne l'apologia corse da un eccesso ad un altro facendo del Vanini una specie di beato da porre in una nicchia. Rampollo di Belzebù, dissero gli uni; vittima immacolata e santo da venerarsi sugli altari cattolici tra ori e incensi, rispose Federico Arpe. Eppure tra tante deformazioni la verità si avanzava e la figura del filosofo, grazie agli sforzi di ingegni ardimentosi, balza fuori adesso dalla fucina della critica con tutti gli splendori di un eroismo tanto più toccante, quanto più umano. La verità è in marcia e presso a toccar la méta.

Che se l'Italia continuasse ad essere obliviosa e noncurante del martire di Taurisano perchè egli non è uno di quei filosofi cui i barbassori della scienza ufficiale sogliono porre tra i candelieri, se l'Italia desse più oltre il vergognoso spettacolo di non conoscere neppure con precisione

---

(1) Testa da ospedale lo dissero il Parker, il Crosaeus ed il Leibniz: il Brucker ritenne il Vanini travolto « incertitudine et delirantis ingenii furore » *op. c.* p. 678. Uno degli interlocutori nei dialoghi dell'Owen trova nel Vanini « enough wit and subtle reasoning to prove him a philosopher and enough absurd incoherent rambling to induce a doubt of his perfect sanity » *op. c.* p. 350.

Digitized by Google

il nome del Vanini, vuol dire ch'essa merita davvero d'inginocchiarsi un'altra volta, come accenna di fare, sotto le arcate dei templi gotici, che merita di essere con un lavacro d'ignominia benedetta un'altra volta dai pontefici.

Digitized by Google

Polemica Vaniniana

Digitized by Google

DAL RISORGIMENTO

Lecce 13 Novembre; 4, 11, 18 Dicembre 1907;
15, 29 Gennaio; 5 Febbraio 1908.

Digitized by Google

Polemica Vaniniana (1)

Quisquilie cattoliche

Giulio Cesare Vanini avrebbe indossato la cocolla di San Domenico.

No, diletto in Cristo; il filosofo di terra d'Otranto s'infagottò invece nel saio carmelitano.

E una.

---

(1) L'*Ordine* — portavoce dei neo cattolici politicanti e atei di Lecce — aprì con un primo articolo il fuoco della polemica sballando sul conto del Vanini spropositi che per la loro vetustà hanno tanto di barba. Oltre gli svarioni più leggieri (il Vanini, ad esempio, non fece mai parte della compagnia di S. Domenico ma fu invece carmelitano, e neppur ricevette condanna di morte con la sentenza citata dallo *storico* ma con un'altra ben diversa) l'articolista, che è prete e parroco e canonico e che tra i servi di Dio suoi colleghi è giudicato pieno di sufficienza, sparnazzò, nascosto sotto lo pseudonimo di *storico*, accuse come queste: « Venne (il Vanini) espulso dal convento per la sua immoralità.... Per costumi fu scandaloso... Fu di carattere ipocrita e ironico.... Fu un grande? No certamente per i costumi depravati e da cinico... Non è grande per il carattere cinico e furbo per cui vela ipocritamente e orpella la sua incredulità mentre affetta attaccamento ai principii cattolici. E grande per i suoi scritti? Non parliamo dello stile ampolloso, seicentista, oscuro ed equivoco, sibbene della scienza. Certo non fu il Vanini inventore del panteismo e del materialismo da meritarsi almeno il

Digitized by Google

Ecco poi le parole della condanna di morte; « Questo disgraziato faceva il medico, ma infatti poi corrompeva la gioventù quasi sempre imprudente e inconsiderata. Egli burlavasi di tutto ciò che è santo e religioso. Maledicceva l'incarnazione di Nostro signore G. C. Non ammetteva nessun Dio, attribuiva tutto al caso ecc. »

---

brevetto di creatore dei due sistemi filosofici. Egli ripete gli errori dei suoi maestri. » Qui lo *storico* menava il can per l'aia, cioè in giro il lettore, con un discorsetto sullo spiritualismo e riattaccava così: « Fu grande il Vanini come razionalista? Neppure in questo egli ebbe il pregio dell'invenzione. Il razionalismo è figlio primogenito del protestantesimo... Senza di che altri, prima o meglio del Vanini, avevano iniziata l'opera demolitrice del soprannaturale ecc. ecc. ». Poi, dopo aver riconosciuto nel Vanini un certo ingegno e qualche attitudine allo studio (gran bontà sacerdotale!) lo *storico* citava alcune frasi del Leilniz in cui il Vanini è giudicato imbecille e pazzo: così, per la legge del compenso, alla leggiera carezza tenne dietro subito una buona pedata. Infine lo *storico* dimostrava che l'orribile condanna — lo strappo della lingua e il rogo — non venne pronunziata dall'inquisizione « e molto meno dalla Chiesa » ammettendo « che la condanna fu atroce perchè i tempi non erano inciviliti come i nostri ». Parole queste che, in bocca a un prete, dimostrano il cammino percorso dall'umanità e si prestano a strane conclusioni, questa ad esempio: che la gentilezza dei costumi è tanto più cospicua quanto più si attenua la fede cristiana.

In un secondo articolo lo *storico* ammise a denti stretti d'essere caduto in errori cui egli, si capisce, non diede nessun peso: poi, sorretto da un falso documento — il famoso estratto del Malenfant — ribadì contro il Vanini l'accusa di sodomia. A conforto di questa bella tesi lo *storico* citava una frase di Bartolomeo Gramond il quale nel 1643 scrisse che il nostro filosofo era « voluptatum sectator avidus ». Come ognun vede la frase non è in nessun modo una prova di sodomia. Se, ad esempio, un servo di Dio cerca consolazioni non in tutto celestiali tra le devote penitenti è anche egli « voluptatum sectator avidus » ma non gli si potrà gettar tra capo e collo l'accusa d'aver peccato *coi mal protesi nervi.* Siamo giusti con tutti. Questo il succo del secondo articolo. Faccio grazia al lettore di tutto lo scintillio dello spirito ecclesiastico che non luce. L'arguzia dello *storico* guizzava e tremolava col morto chiarore di un lucignolo alimentato da fetido olio e da grassi non certo odoriferi. Era grasso da cucina.

Alle turpi sciocchezze dell'*Ordine* ho risposto sul *Risorgimento* con una serie di articoli che ora ripubblico in gran parte.

Digitized by Google

Mi spiace molto; ma i periodi sono stralciati dalle storie del Gramond e con la sentenza non hanno che fare. Do a pie' di pagina il testo latino perchè lo *storico* si diverta e si curvi in meditazione sui granciporri snocciolati. (1) Ben altra è la sentenza che venne edita la prima volta dal Cousin nella *Revue d. deux Mondes 1843*.

E due. Via, per uno storico non c'è male.

Ma queste son bazzecole.

Al Vanini fu dato lo sfratto dal convento per i suoi costumi immorali.

Così con eufemismo da sagrestia lo *storico* non lodato. Squarcio io i veli d'un falso pudore tanto caro ai gufi ululanti all'ombra dei campanili cattolici e dico netto netto che il Vanini ebbe accusa di contaminazioni sodomitiche. Era insomma tormentato — ove si dia retta agli accusatori — da quelle stesse prurigini per cui in questi giorni suona così alta la fama della Tavola Rotonda. Qui, facendomi piccino piccino, vorrei chiedere allo *storico* non lodato: Dite su: che forse vi sentite ancora germinare dolorosamente sotto le gonfie gengive i dentini da latte? Se il filosofo fosse stato brutto di quella turpitudine si potrebbe far giuramento che egli alle nari dei superiori sarebbe apparso così odorante di fratesca santità da poter conferire a sè stesso il diritto d'aspirare, almeno almeno, alla carica di gran priore. O quando mai un prete o un frate ebbe a patir molto per trascorsi così lievi come i peccati di Sodoma e Gomorra?

La carne tira e i servi di Cristo sono fragili in Adamo.

Tutt'al più, quando il sudiciume trasudava fuor delle mura del convento, si faceva intendere al peccatore ch'era tempo di mutar aria per diffondere in altro cenobio la fragranza de' suoi costumi

---

(1) *Vaninus..... medicinae in speciem professor erat, re seductor incautae iuventutis. Illi in irrisum sacra et religiosa; Christi humanitatem execrabatur, Deum ignorabat, forte omnia fieri existimabat .... »* ***Barth. Gramond historiarum Gall. ab excessu Henrici*** IV libri XVIII ***liber III*** p. 208 *Tolosae* 1643. Invece il testo della condanna fu redatto in francese e porta la firma del Presidente Le Masuyer e del Catel: cfr. Cousin, ***Revue d. deux Mond.*** 1843 p. 369, 370.

Digitized by Google

ecclesiastici. Non usa così anche adesso? Ma v'è dell'altro. Non solo la tradizione conservatrice della Chiesa regolante tale sporca materia c'induce ad escludere che il Vanini abbia potuto ricevere l'affronto di uno sfratto per un'inezia come sono i trastulli di Soloma, ma gli è che si tratta di una sporca calunnia sbocciata nella lubrica fantasia del Padre Mersenne. Tra parentesi: chi vuol comunque narrare le vicende di un filosofo, di uno scenziato, di un guerriero massacratore di popoli, ecc. ecc. deve innanzi tutto — a questi lumi di luce elettrica e con così fatta baldanza di studi critici — procedere ad un esame accurato delle fonti. Si fa naturalmente eccezione per la vita dei santi, in cui il biografo può far le fiche alle leggi della natura e sballarle grosse con sdilinquimenti infiniti delle pinzochere divoratrici quotidiane di Cristo ed a grande meraviglia del gregge inebetito. Ma quando lo scrittore non ha vaghezza di sbizzarrirsi nel regno dei miracoli e vuole invece inoltrare il passo sopra questa bassa superficie terrestre cosparsa di sangue e di lacrime umane, ha l'obbligo, innanzi di metter mano al racconto, di saggiare gli scrittori da cui son tratte le notizie.

Se il nostro storico avesse fatto ciò ch'è imposto da un dovere elementare d'onestà avrebbe appreso che il Padre Mersenne era così bollente di fratesco furore contro il Vanini e metteva con tanta disinvoltura in giro le panzane più mirabili da non meritare nessuna fede.

Il Padre, ad esempio, oltre a far prova d'insozzare della solita lue fratacchiona il martire di Taurisano, spacciò come vera (e vi fece intorno ricami di invettive fegatose) la notizia che il Vanini, insieme ad altri 11 o 12 compagni, si fosse assunta la missione di spargere pel mondo la buona novella dell'ateismo. (1) Quest'apostolato, che

(1) Il Voltaire dice del *minime et très minime* Mersenne che « a poussé la demence jusqui à imprimer que Vanini était parti de Naples avec douze de ses apôtres.... Quelle pitié » *Dictionnaire philosophique* Paris, Didot 1809, p. 163, art. *athéisme.* Il D'Ancona fa del Mersenne stima uguale e nota che il degno padre vedeva atei dappertutto tanto da constatare inorridito, con statistica precisa, che 50.000 negatori di Dio infestavano Parigi, dodici per ogni casa: *Della vita e delle opere di Tommaso Campanella* v. I.

Digitized by Google

farebbe del filosofo e dei suoi seguaci altrettanti indemoniati pappagalli di Cristo e dei dodici apostoli, reca con sè un tale ornato aspetto d'impostura da non meritare neppure gli onori d'essere discusso. Per questo il Mersenne sta degnamente in combutta col Rosset il quale attribuisce al Vanini e dice d'aver visto cogli occhi proprii il libro *de tribus impostoribus* (i tre ciarlatani sarebbero stati Mosè, Cristo e Maometto) che venne ascritto, nel volgere dei secoli, alle persone più diverse — ad Averroè, a Federico II di Svevia, al Vanini ecc., — che dette luogo alle più stravaganti opinioni, ma che non ha avuta esistenza se non nei delirii degli scolastici. Tale il Padre Mersenne, bugiardo spacciatore di frottole, e da lui appunto — impurissima fonte e sozza di vituperi — scaturì la nera calunnia di sodomia. In seguito tutti i biografi, che a danno del Vanini intinsero la penna nel fiele cattolico o protestante, si sono con santo zelo affrettati a ripetere la falsa notizia e così *per li rami*, attraverso piccole anime cui in difetto di argomenti è necessità impugnare l'arma della diffamazione, si giunge al nostro *storico* lupiense, disinvolto racimolatore di rancide curiosità nella spazzatura delle enciclopedie popolari e divulgatore incosciente di notizie mal digerite. O ch'è egli lecito di buttare in tal modo sul viso del colto pubblico i residui di mal compiute digestioni? E si può egli tollerare che un abboracciatore frettoloso spilluzzichi la vita del Vanini scritta da Raffaele Palumbo e, in ossequio ai metodi d'evirazione sempre diletti alla Chiesa, ne stacchi alcuni passi per adergersi sovra pettoruto a sbracciarsi e trinciar sentenze?

E basta coi punti interrogativi. Non vorrei quest'oggi separarmi dallo *storico* coi singulti dell'amaritudine. Oh! io son tocco da cristiana carità tant'è vero che faccio avvisato lo *storico* di quattro cose:

---

p. LXX-LXXI Torino Pomba 1854. Il frate secondo l'Owen, era in tutto privo di senso critico e, quel ch'è più, soffriva d'ateismo cronico nel cervello (a bigoted and uncritical writer who seems to have suffered from chronic Atheism on the brain) J. Owen *The Skeptics of the italian Renaissance* p. 355 London 1893. E' questa spregevole genia di scrittori cattolici che mise in giro, a danno del Vanini, voci sinistre.

Digitized by Google

1.° Tutti gli scrittori che si rispettano, anche se fieri avversari delle dottrine vaniniane, come il Cousin, respingono la sporca calunnia del Padre Mersenne colla quale i cattolici tanto volentieri si sciacquano la bocca. Lo *storico* studi e vedrà.

2.° Il far prova di combattere le dottrine di pensatori ribelli gettando luce sinistra sopra i loro costumi è disonesto vezzo ecclesiastico antico quanto il brodetto, ed ha sempre recato frutti molto scarsi. I contemporanei del Guicciardini e del Bruno non han forse udito i porporati del cinquecento, dolenti di mal francioso in tutti i *foramina,* lanciar bieche accuse contro la condotta virilmente umana di Martin Lutero? Lo *storico* studi e vedrà.

3.° Intorno ai costumi del filosofo di Taurisano si deve — per chi sottoponga le fonti a critica severa — conchiudere colle parole di Pietro Bayle, l'arguto pensatore che sullo scorcio del secolo XVII e nei primi anni del XVIII annunziò la rivoluzione spirituale precorrente la tempesta del 1789: « Il Vanini era stato sempre regolato nei suoi costumi e chiunque si fosse accinto a intentargli un processo criminale per altra cosa che non fossero i suoi dogmi avrebbe corso gran pericolo d'esser convinto di calunnia (1) ».

Lo *storico* studi e vedrà.

4.° Per ultimo, se nello *storico* non lodato si fosse inciprignito il malore d'intessere biografie, io gli farei caritatevole raccomandazione di accettare questo consiglio: *ritorni a sua scienza,* si torca un'altra volta, e in gran fretta, dal profano al sacro e, poichè è fermo suo volere di scrivere senza criteri scientifici e di galoppare colla fantasia gravacciona, invece che del filosofo pugliese scriva la vita di S. Luigi solitario.

Dopo quel che s'è detto, se il Vanini fosse tra noi e mangiasse ancora e vestisse panni, potrebbe dare al nostro *storico* la stessa risposta con cui Gigi Porco, l'oste di carducciana memoria, rintuzzò una volta la troppo ringalluzzita improntitudine di un cliente: Vanini sono io, il porco sarai tu.

E qui avrei finito, senonchè la sdruscita palandrana dello *storico*

---

(1) P. Bayle, *pensèés diverses écrites à un docteur de Sorbonne,* tomo II, p. 337, Rotterdam, 1704.

Digitized by Google

lascia trasparire certi unghioni orridetti che vorrebbero essere di critico e filosofo. Val ben la pena di vedere se si tratti davvero d'artigli leonini o di membrane natatorie d'anatra domestica. Però un tale spasso mi serbo di gustare con sibaritica voluttà in una prossima occasione.

Il pensatore

Lo *storico*, avvoltosi per l'occasione nella maestà della toga e posto sul capo il tocco del magistrato giudicatore, cava di sotto la nera sottana uno strumento brevettato, il *megalometro*, con cui d'ora innanzi i cattolici prenderanno la misura degli uomini grandi. A tale un atto nei campi elisii — l'isola dei poeti e degli eroi cantata dal Carducci — gli spiriti magni, erranti su per i prati d'asfodelo, furono colti da terrore. Allo stesso Dante, cui grava sull'anima la marachella d'aver travolto molti pontefici nei gironi infernali, tremò sul capo la corona di poeta. Intanto lo *storico*, dopo manovre sapientissime operate col *megalometro* (tutti i deficienti dell'*Ordine* guardavano estasiati) sentenziò così *ore rotundo*: O gregge mio, dopo prove e controprove giuro innanzi al soglio dell'onnipotente che Vanini non è grande per quattro ragioni: invece di scrivere, delira come usava nel seicento; non ha inventato il materialismo e il panteismo: altri prima di lui han dato inizio all'opera demolitrice del soprannaturale: velò le sue empie dottrine sotto la cappa dell' ipocrita, mostrandosi in tal guisa cinico e furbo.

Vediamo. Il molto reverendo Padre Kirker (1) (sempre mattacchioni questi frati), essendosi fitto in capo di dimostrare l'esistenza di Dio, procedeva in questo modo: raccoglieva le prove favorevoli e le prove contrarie, faceva un computo aritmetico come la più umile delle fantesche e trovando, ad esempio, che le 600 prove dimostranti l'esistenza superavano in numero le contrarie, conchiudeva: Dio esiste. Se io fossi dello stesso umore potrei ai pochi

(1) Si vegga a tal proposito Giuseppe Ferrari: *Filosofia della Rivoluzione* v. I., p. 100, Londra 1851.

Digitized by Google

passi del povero Palumbo evirato e dello *storico* in sedicesimo contrapporre ben altri passi e ben altri autori. Francesco Fiorentino, il filosofo calabrese che onorò col suo insegnamento molti Atenei d'Italia, affermava: « I *Dialoghi della Natura*, scritti in italiano, avrebbero fatto di lui (del Vanini) il nostro Rabelais » (1). Vittorio Cousin vedeva nelle opere del Vanini scintillare lo stesso spirito che rende così gaie ed insinuanti le pagine di Luciano (2). Ernesto Renan — razionalista da salotto ma non superato cesellatore di periodi eleganti e anima d'artista — era compreso di meraviglia per la *verve*, la finezza, la sottile malizia e la penetrazione (3), insomma per tutte le doti che spiccano nell'*Anfiteatro* e più nei *Dialoghi* e che stanno in così forte contrasto coi periodi gonfi e reboanti del seicento. « Il pensiero del Vanini, faticosamente liberato dalle nebbie della scolastica, brilla sotto la trasparenza d'uno stile limpido e scorrevole » così il Baudouin che del nostro filosofo ha scritto la vita più bella e più completa (4). Ed ora? Posti su un piattello della bilancia il povero Palumbo evirato e il nostro *storico* eviratore e sull'altro Renan, Francesco Fiorentino, Vittorio Cousin e il Baudouin che cosa avverrà? Immagino — sia detto con sopportazione — che lo *storico* per la sua leggerezza di piuma andrà a gambe levate con offesa non lieve dell'estetica. Un dito del Renan e degli altri pesa molto più di tutte le carni dello *storico* reverendo, anche se queste, come avviene di molti unti del Signore, siano massicce e tengano imprigionato lo spirito vivificante. Peró a me non garba di ragionare in tal guisa. Io domando: avete letto le opere del Vanini?

---

(1) Franc. Fiorentino *Bernard. Telesio* Firenze, Succ. Le Monnier, 1875, v. II, p. 222.

(2) Nella *Rev. d. deux Mondes*, 1843.

(3) Renan *Averr. et l'Averroïsme*, Paris 1861 (2. ediz.): parlando delle opere del Vanini e specialmente dei *Dialoghi* scrive: *on ne peut nier que cette verve, cette finesse, cette malice, cette pénétration d'esprit, ecc.*, pag. 422.

(4) Baudouin *hist. crit. d. Jul. C. Van. dit Lucilio* in Rev. philos. par Ribot v. VIII 1879 p. 50. Anche il Thomasius (eppure fu del Vanini implacabile accusatore) scrisse che nelle opere del nostro filosofo splendeva « stylus tersus et latinissimus » *hist. atheism.* p. 191 Aldorf 1713.

Digitized by Google

Se aveste letto — non dico meditato — non vi sarebbe sfuggito che il pensatore di Taurisano nelle sue opere è chiaro, vivace, mobilissimo, pieno di sottile ironia, scintillante di arguzia, insomma, per quel che s'attiene alla lingua ed allo stile, il meno filosofo di tutti i filosofi. E' noto che i sofi cavalcano troppo spesso le nubi e le chimere e si perdono così agli occhi dei mortali. Ma nel Vanini la stessa natura dell'indagine cagionava una diversità notevole di stile. Egli percosse la terra come un semplice ricercatore dei fenomeni naturali e rare volte si è lasciato trascinare nei vortici tormentosi della metafisica. Lo studio della natura, la tenace e assidua indagine del vero sorretta dall'osservazione e dall'esperienza salvarono il Vanini dai delirii del tempo. Non che a me frulli pel capo di sostenere che il latino del nostro filosofo rifulga dell'aurea eleganza tanto ammirata in Poggio Bracciolini, nel Filelfo, in Enea Silvio Piccolomini, nel Pontano e in Pietro Bembo. Oh no! Da troppi anni, tra il fumo dei roghi e i vapori addensati sopra gl'italici cimiteri, s'erano spenti con riflessi di sangue gli ultimi fulgori della Rinascenza. Non mancano nel Vanini, qua e là, le scorie della scolastica: ma in complesso, ripetiamo, la lingua e lo stile del martire pugliese sono i più lontani dal seicento. Invece il delirio della metafora strampalata infuria e romba nelle brevi prefazioni alle due opere perchè l'autore, imboccata la tromba del panegirico, indulge al tempo e vuole acquistarsi le grazie e i sorrisi del Vicerè di Napoli Francesco di Castro e del maresciallo francese Bassompierre. Secentista nelle prefazioni, non nelle opere. Del resto volete proprio sapere quel che io penso? Che voi, o cattolici, in omaggio alla santa ignoranza, abbiate letto delle opere vaniniane poco più del titolo e che ora andiate sparnazzando le vostre sciocchezze e cianciando del filosofo con la stessa competenza con cui il cieco discorre dei colori.

Dopo la forma il midollo del pensiero.

G. Cesare Vanini non ha del panteismo e del materialismo il merito dell'invenzione e, per quel che riguarda la lotta al soprannaturale, è un pappagallo ammaestrato. Vero è che non gli faceva difetto un certo fioco barlume d'intelligenza: un certo ingegnaccio l'aveva, oh se l'aveva! Peccato! Se non fossero stati i vizi a

Digitized by Google

sviarlo! Insomma lo *storico* — anima semplicetta che sa nulla — dà al Vanini il passaggio con un *sei* tirato e l'ammette, bontà sua, quale scaccino nel tempio dei filosofi. A udire siffatto giudizio di tale che in un esame di licenza tecnica resterebbe infilzato sulle punta di un gerundio, vien voglia d'invocar le Muse. O voi, figlie di Giove e di Mnemosine, datemi ferreo petto, ferrea lingua e ferrea laringe perchè con un cachinno immensurabile possa scuotere i padiglioni del cielo. Ma freno alla letizia e continuiamo.

Dunque, secondo lo *storico*, il Vanini discende alla statura lillipuziana dei cattolici leccesi perchè non ha inventato il panteismo, il materialismo e tutte le altre belle cose in *ismo*. Per vero dire, seguendo lo stile dei cattolici che non possono muover passo senza le grucce dell'autorità, potrei con gran diletto opporre alle parole dello *storico* testimonianze di uomini insigni. Ad esempio, il Renan vede nel nostro filosofo il tipo più originale delle ardite negazioni (1). Il Rousselot, che del Vanini tradusse l'*Anfiteatro* e una parte dei *Dialoghi*, chiama il pensatore pugliese uno degli spiriti più audaci e più illuminati del suo secolo (2). Il Baudouin dà lode al Vanini per lo sforzo gigantesco con cui seppe scuotere il fardello della tradizione sotto la quale dovette curvarsi anche il grande ingegno di Pascal ottenebrato dai vapori del misticismo (3). Il *Mercure de France*, periodico ufficiale del tempo in cui son narrati gli ultimi istanti del nostro martire, chiama il Vanini filosofo molto dotto (4). Anche Cesare Balbo che, come ognun sa, era animato da grande fede e s'inchinava volentieri alla gloria dei pontefici, accennando ai sistemi del

---

(1) Renan, *op. c.*, p. 420.

(2) Rousselot, *notic. s. la vie et les ouvrages de J. C. Vanini*, p. XV, Paris 1842: « *Vanini fut un des esprits les plus hardis et les plus éclairés de son siecle* ».

(3) Baudouin, *hist. crit. d. J. C. Vanini* in *Rev. philosophique* del Ribot, 1879, p. 65.

(4) Il *Mercure de France* (ed era giornale del governo francese in cui la condanna contro il Vanini trovava ampia lode) scriveva del nostro: « *un italien philosophe et grandement docte* » cfr. la raccolta del periodico, vol. V. anno 1619.

Digitized by Google

Vanini, del Bruno e del Campanella li dice « filosofie ingegnose, acute, ardite ed anche in parte progressive » (1): recava poi alle lodi — e questo si capisce — alcune restrizioni. Per ultimo — oh ironia! — anche l'Olearius, citato dallo *storico* per impicciolire il nostro filosofo, annunzia con certa solennità che il Vanini aveva tal prepotenza d'ingegno da far parere ragionevoli anche le narrazioni fantastiche dei poeti (2). S'intende, del resto, ch'io non m'acqueto alle testimonianze di uomini illustri: sarebbe metodo troppo balordo, troppo teologale, troppo cattolico. Gettiamo dunque le grucce e discutiamo.

Io mi domando: per esser grande, per tracciare un solco profondo nella storia del pensiero che quai tarlo assiduo rode l'umanità e la trascina alle audaci ascensioni, è forse necessario, assolutamente necessario, inventare sistemi? A tale stregua i più grandi filosofi vedrebbero impallidire e offuscarsi l'aureola di gloria onde sono illuminati. Copernico e Galileo non si trassero certo dal capo, nuovo di zecca, il sistema astronomico che s'intitola dai nomi loro. Già i seguaci di Pitagora avevano dimostrato che il sole era centro del sistema planetario e che la terra roteava intorno trafelata: verità che i canonici di S. Pietro, i cardinali e i papi intesero molto tardi perchè ad essi, che stavan comodi in panciolle ruminando la scolastica, sapeva male di veder turbate le loro digestioni gastronomiche e intellettuali. Herbert Spencer non ha certo per il primo escogitato la filosofia positiva: egli fu preceduto da Stuart Mill e da Augusto Comte, da non confondersi col Conti Augusto, scrittore cattolicissimo, inginocchiato e tronfio come lo chiama il Carducci. Carlo Darwin, che colla teoria dell'evoluzione scosse tutto un secolo e dette al pensiero un così nuovo e vigoroso indirizzo, fu preceduto da Lamarck. E via di questo passo chè, quanto ad esempi, l'uno tira l'altro come si dice delle ciliegie. Anzi se lo *storico* non fosse l'anima

(1) Ces. Balbo, *Sommar. d. stor. d'Italia*, Firenze, Fel. Le Monnier, 1856, pag. 348-349.

(2) Il Vanini « *ea vi (ingenii) pollebat ut etiam poetarum fabulas ad rationis libellam detuxerit* » Olearius, *de Van. script. et opinionibus dissert.* post. p. 10, Iena 1708.

Digitized by Google

semplicetta che sa nulla dovrebbe ricordarsi che è sovente missione dei grandi uomini di riassumere e chiudere il secolare affaccendarsi di mediocri pensatori precedenti, di mettere il fastigio al tempio costruito e di stamparvi sopra l'impronta incancellabile del genio. Premesso questo, che cosa dobbiamo ragionevolmente pretendere dal pensatore di Taurisano per assegnargli nel tempio dei filosofi un posto un po' più alto che non sia quello di scaccino? Non ch'egli abbia inventato il panteismo, il materialismo e il razionalismo, chè solo in un babbeo del cattolicesimo può nascere pensiero siffatto: ma che il Vanini delle dottrine dei suoi maestri siasi fatto gradino a nuove ascensioni; in una parola ch'egli, dopo aver convertito in sangue proprio la materia elaborata dai filosofi precedenti e dopo avere sovra la salda compagine impresso il proprio suggello, abbia recato qualche aggiunta nuova e importante. E questo fece G. Cesare Vanini. Egli muove da Averroè, dal Pomponazzi, dal Cardano e da altri, di essi si dichiara discepolo e con compiacenza sgombra al tutto di servilismo cita i nomi e le dottrine. Poi, a guisa di prode scudiero che, percorso il faticoso tirocinio, s'orna degli aurei sproni e corre per il mondo dietro lo splendido miraggio della gloria, egli trae dalle premesse le conseguenze ultime delle dottrine professate e stampa nella storia del pensiero un'orma sua propria. I suoi predecessori avevano escluso il soprannaturale e dopo inchini profondissimi s'eran decisi a mandar a zonzo l'Eterno Padre, vecchio barbogio che nella scienza voleva ficcar troppo lo zampino e guastava ogni cosa. Il Vanini fa altrettanto e illumina la riverenza col sorriso dell'ironia propria dei forti. Si capisce che per il Vanini Dio è infermo. Poi, accettato e fatto proprio il concetto della causazione naturale, lo applica all'origine dell'uomo e conchiude che quest'ultimo deriva dalla scimmia (1); lo applica alla morale e conchiude che essa è un prodotto necessario del clima, del temperamento, del cibo

(1) Si vegga G. C. Vanini *de admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis* Lutetiae (Parigi) 1616, Dialog. XXXVII p. 233-235. Basta qui citare il passo in cui il filosofo afferma che gli Etiopi e poi gli altri uomini son derivati dalla scimmia: *ex simiarum genere et semine prodiise* p. 233.

Digitized by Google

ecc. ecc. (1); lo applica ai misteri della generazione e trova la ferrea legge dell'ereditarietà (2); lo applica agli organismi sociali, agl' istituti politici e religiosi e trova l'affaticarsi perenne della storia che nelle sue linee generali tramonta per risorgere, quasi spinta in una ridda tormentosa (3).

Così il Vanini per la teoria del trasformismo balza di due secoli fuori del tempo suo e stende la mano a Lamarck e a Carlo Darwin: colla dottrina del determinismo morale—in cui è compresa la negazione del libero arbitrio — precorre lo Schopenhauer, Enrico Ferri, tutta la scuola positiva e Ippolito Taine che soleva chiamar la morale un prodotto necessario come il vetriolo: infine la formula chiara e sviluppata delle trasmissioni ereditarie pone il pensatore pugliese a fianco del professor Cesare Lombroso, mentre il limpido sguardo aquilino gettato sulla storia fa di lui — per servirmi delle parole di Giuseppe Ferrari — un precursore di G. B. Vico. Ecco perchè gli scienziati autentici che sono vanto d'Italia, come Enrico Morselli, (4)

---

(1) Cfr. Vanini Dialog. 49 p. 339-348.

(2) Dialog. 38 p. 236, 237, Dial. 49 p. 340-341, 342-433 ecc. ecc.

(3) Dialog. 52 p. 384 392.

(4) Il Morselli, ad esempio, dopo aver citato il passo del Vanini in cui si dimostra che i vizi degli uomini derivano dal seme, dall'immaginazione dall'educazione, dal cibo, dalla costituzione atmosferica, dall'educazione ecc. conchiude che tal dottrina è « non solo ardita per i tempi in cui veniva data: ma quel ch'è più, essa è precisamente quale potrebbe darla un filosofo e un naturalista moderno ». E poco dopo: « è verissimo che tanto l'uomo quanto l'animale sono il prodotto complesso di tutti questi fattori come all'ardimentoso ingegno del Vanini era apparso 200 e più anni prima di Lamarck » Morselli *le teorie dell'ereditarietà secondo G. C. Vanini* in *Riv. di Fil. Scient.* v. VIII, 1889, p. 500. Il Cattaneo raccoglie in sintesi i concetti naturalistici dimostrati dal Vanini (eccoli: le nostre piante coltivate variano per l'azione del sole, del clima e del nutrimento: come variano le piante così variano gli animali: una specie si trasforma in un'altra: nell'embrione vi è il trasformarsi da uno ad un altro animale: l'uomo deriva dalla scimmia, i negri sono a questa più vicini, ecc. ecc.): aggiunge: « Assolutamente nessun filosofo, dalla più remota antichità sino agli ultimi anni del secolo scorso, espose una simile serie d'idee consonanti col moderno trasformismo » G. Cattaneo in *Riv. di Fil. Scient.* v. IV. 1884-885 p. 441-442.

Digitized by Google

professano pel Vanini ammirazione profonda, ed ecco perchè illustri fisiologi stranieri come il Lucas (1) fanno nelle lore opere suonare così alta la gloria del nostro filosofo. E sa lo *storico* quale figura fanno S. Tommaso e il Vanini innanzi alla scienza moderna? Oh! io son ben lungi dall'inciampare nel citrullismo cattolico e non nego all'Aquinate grandezza e lucidità di pensiero. L'ingegno svela sè stesso e spande i suoi bagliori anche attraverso ridicole aberrazioni. Ma innanzi alla scienza del secolo ventesimo il Vanini è un precursore e S. Tommaso un oggetto d'archeologia. Tutta la sua opera, anzi tutto il lavoro filosofico del Medio Evo è una parentesi oscura nella storia del pensiero e le *Somme* diverse rimangono solo quali insigni monumenti dei delirii che in certe epoche sciagurate posson travolgere la psiche dell'umanità.

L'intelligenza creatrice di G. C. Vanini si manifesta con scintillante vivacità anche nel riassumere e divulgare i concetti dei pensatori precedenti. Troppo spesso la filosofia si è chiusa dentro i vortici della meditazione, separata dal mondo, sdegnosa della profana moltitudine. Troppo spesso lo spirito, che coi suoi splendori dovrebbe illuminare la terra, si trovò impigliato fra le punte irte dei sillogismi e ottenebrato per l'involucro di periodi contorti ed opachi. Così accadde ad Emanuele Kant, ingegno sovrano, il quale nella sua officina di Konisberga, battendo sull'incudine i suoi ragionari, innalzò per Dominedio il palco della ghigliottina prima ancora che Massimiliano Robespierre facesse rotolare nella paniera del carnefice la testa di un re, gettata poi dal pugno di Danton come guanto di sfida a tutti i sovrani d'Europa collegati. Emanuele Kant scrive come un pedante e rappresenta, per questo lato, la musoneria filosofica che rifugge dall'imbrancarsi col volgo ignaro. Nel Vanini invece l'intensità del pensiero sfavilla intorno di mille luci, squilla con tutte le sfumature dei suoni, dallo scoppio dell'invettiva che segue l'idea folgorante al sussurro carezzevole dell'amore, dai detti gravi e pacati d'una dimostrazione filosofica al grandinare improvviso dell'arguzia che passa, compenetra, anima e alleggerisce la grave mora dei sillo-

---

(1) Lucas Prosp. *trait. philosoph. et physiolog. de l'hérédité naturelle* Paris 1847-50 V. I. p. 177, 176, 440, 514, 552: V. II 275.

Digitized by Google

gismi compassati. Vi sono uomini ferro e uomini calamita, soleva dire Victor Hugo: il Vanini era calamita. Osservate com'egli spiega le sue forze. Innanzi tutto bisognava schierare in battaglia le ragioni che puntellavano il pensiero mummificato della scolastica e lanciar loro contro le agili coorti delle idee novatrici. Così nell'*Anfiteatro* si assiste al cozzo di due mondi, alla zuffa suprema dei *morituri* coi manipoli della vita. Tra i fendenti calati delle argomentazioni diverse e l'urto dei dilemmi traspare qualche volta la stanchezza del lottatore sulle cui labbra erra il sorriso doloroso dello scetticismo. E che perciò? Lo scetticismo è una necessità e segna l'alba dei nuovi orizzonti filosofici: lo scetticismo è la rovina di ciò che teneva prima avvinti gli animi, è il *repulisti* che precede le nuove costruzioni. Montaigne ha fatto, si può dire, dello scetticismo il piedistallo della sua gloria, egli che tra le macerie accumulate dalle sue mani poderose mostrò sempre l'animo ondeggiante (*ni comme ceci, ni comme cela, ni même autrement* soleva dire il grande scettico). Ma il Vanini, pur recando con sè, compagna indivisa, l'ulcera del dolore, rompe fuor delle nebbie del dubbio e lancia le sue affermazioni. Quando nega la tradizione e le dà formidabile assalto, quando insomma prosegue un lavoro già iniziato e cammina sulle orme di altri grandi, osservate con quale baldanza, con quale furia sorridente, con quale foga meridionale egli turbini e tempesti! Nelle sue opere passa il cielo e la terra e del passato non rimane che un pugno di cenere. Avanti, o libri sacri, sui quali aleggia lo spirito di Dio. Il Vanini prorompe in un riso irrefrenabile innanzi alle sciocchezze del sapientissimo Salomone (*Dialag.* XVI, p. 91) e poichè, giusta la Bibbia, i dolori del parto sono conseguenza del fallo di Eva, il nostro filosofo domanda se forse anche nelle giovenche e nelle femmine dei dromedari, le quali nel dar alla luce i loro nati si torcono sotto gli spasimi del dolore, non vi sia per caso la trasmissione ereditaria di un peccato d'origine (*ibid.* XLI p. 260). Avanti anche tu, o Cristo, aspettato dalle genti. Il Vanini lo guarda fiso negli occhi, gli strappa l'aureola della divinità, lo mescola nella turba dei mortali (*ibid.* L p. 357-359). Avanti o voi, angeliche gerarchie ozianti intorno al trono dell'Altissimo. Poverette! Gli scapaccioni del nostro filosofo fanno in modo ch'esse piovano per gli azzurri stellati e bat-

Digitized by Google

tano col muso sulla dura terra (*ibid.* LVI p. 427). Avanti, o Satana dai pie' forcuti di capro, spauracchio terribile dei fedeli e dominatore della terra. Il fiero arcangelo, come uscì dalla fantasia malata del Medio Evo, gode tutte le simpatie del nostro filosofo il quale, scherzando, afferma che con passi delle sacre carte si potrebbe dimostrare come il demonio sia più potente di Dio.

Infatti quest'ultimo, ponendo i nostri progenitori in mezzo alle delizie del terrestre paradiso, volle certo che la loro vita trascorresse beata e priva di ogni macchia: ma il demonio tese insidie all'umana felicità e indusse Eva ad addentare il frutto proibito. Inoltre Iddio vuole che le nostre anime, adorne di virtú, salgano a godere della visione beatifica; disegno che riceve vittorioso contrasto da Satana al quale vien fatto (con confusione grande dell'Eterno Padre) di travolgere la maggior parte degli uomini negli abissi infernali (*ibid.* LVI, p. 420-421). L'arcangelo ribelle avrebbe tutte le simpatie del Vanini, ma questi nondimeno col suo argomentare freddo come lama tocca l'essere temuto e bestemmiato e lo riduce in fantasma (*ibid.* LVII, pag. 431, 432, ecc.), mostrando così che i Monsignor Trama e lo *storico* falsario e i gozzuti dell'*Ordine* sognanti gli spiriti mali nelle gambe di un tavolino appartengono, come evoluzione intellettuale, all'epoca dei trogloditi. E avanti anche tu, o Geova assetato di sangue e non mai sazio, o dio degli eserciti. Povera divinità! Almeno prima, come gli schiavi antichi del pistrino, metteva in moto il meccanismo dei cieli.

Oh! degna occupazione per l'Essere supremo. Ma il nostro filosofo gli strappa di mano la gran rota dei firmamenti e Dio diviene un disoccupato qualsiasi (*ibid.* IV p. 27, 22), poi gli soffia sopra e Dio si dilegua nel regno dei fantasmi. Solo la natura è Dio, *Natura... quae.... Deus est* (*ibid.* XL p. 250). Insomma sotto i sarcasmi brucianti del Vanini si spengono le luminarie del Paradiso e si estinguono le fiamme infernali: le sante Filomene, i S. Luigi, i S. Bonaventura a braccetto con *S. Liggiu* protettore dei cavalli scendono dai loro troni e sgombrano in gran furia: lo stesso Dio, se vuol tirare innanzi la vita, deve mescolarsi colla materia, diventare la forza che affatica gli esseri con perenne trasformazione e con perenne movimento. Eh! cattolichetti, vi garba si o no G. C. Vanini? Che vi

Digitized by Google

piaccia o no, è questo il razionalismo che ha posto l'apparato dei vostri dogmi nell'arsenale della mitologia comparata: che vi piaccia o no, la maniera con cui il Vanini tratta questa parte non in tutto originale dell'opera sua rivela in lui il genio della polemica, il combattente che s'avvolge nella polvere delle battaglie finchè un tribunale di malfattori non gli abbia strappata la lingua e lo abbia dannato al rogo. Ad esprimerci colle parole di Cicerone, il Vanini ha portato anch'egli, come Socrate, la filosofia dal cielo sulla terra, e per il sarcasmo dissolvitore, per la vivacità e lucentezza del pensiero, per lo scintillio inesauribile delle arguzie, il nostro pensatore annunzia nel secolo della risorta inquisizione il Patriarca di Ferney, Francesco Maria Arouet de Voltaire.

La pretesa immoralità di G. Cesare Vanini

.... Il groviglio del falso Malenfant, (1) distrigato fin dal 1879 dalle ricerche della critica, è d'una così limpida semplicità che anche i redattori dell'*Ordine* potranno comprenderlo facilmente. Il Malenfant

(1) Le notizie del Malenfant divennero per *lo storico* prova sicura che il Vanini era caduto, anzi si era ingolfato nelle ignominie di Sodoma e Gomorra. A tale scopo lo *storico* citava questo passo: « Car il estoit par trop notoire que le dict (*Vanini*) estoit enclin, voire entièrement empunaysi du vilain péché de Gomorrhe: et fut arresté deux fois diverses le commettant; l'une sur le rempart de saint Estienne, près la porte, avec un jeune escolier augevin et une autre, en un certaine maison de la rue des Blanchers, avec un beau fils de lectoure en Guascogne: ecc » Nella risposta ch'io diedi all' articolista (il secondo e ultimo assalto alla fama del Vanini sembra uscito dal covo dei Gesuiti e fu opera di molte mani) ho, in fondo, riesaminato una questione già risoluta dalla critica fin dal 1879 e che gli ignorantelli dell'Ordine non conoscevano neppur per sentito dire. Curioso che questi messeri del malaugurio, con tutto il fango di l'allanza che bolle nelle loro pignatte, osino sollevare certe questioni. Naturalissimo invece che essi vadano a dar del capo in un falso. La falsificazione è una specialità non invidiata dei cattolici e l'ultimo esempio clamoroso si ebbe nell'affare Dreyfus.

Digitized by Google

nel preteso estratto afferma che al Vanini fu affidata l'educazione dei figli del signor Le Masuyer, primo presidente del Tribunale di Tolosa. S'interrogarono le memorie autentiche conservate manoscritte negli archivii tolosani e apparve con non dubbia evidenza che il Le Masuyer nel settembre del 1615 aveva condotto in moglie la figlia del De Clary predecessore del Le Masuyer nella suprema direzione del Parlamento o tribunale di Tolosa. Era la prima volta che il Le Masuyer piegava il collo al giogo coniugale. Ora, poichè il Vanini era giunto a Tolosa nell'estate del 1617, poteva egli sedere in bigoncia per instillare il dubbio e la negazione nell'animo di un poppante? Non basta. Narra il Malenfant che il Vanini nel combattere il dogma procedeva con grande cautela o, come a dire, col pie' di piombo: poi ad un tratto lo stesso Malenfant urta in una grave contradizione affermando che il filosofo nei quadrivii conducenti all'università — e perciò affollati di giovani rumorosi — spacciava apoftegmi di questa fatta: che il timore e l'amor di Dio erano fisime insulse, che faceva d'uopo muover guerra al cielo ed ai monarchi coronati, ch'egli e altri dodici apostoli s'eran divisa la terra per convertirla all'ateismo ed altre simili inezie. Ora, come si concilia la prudenza del Vanini notata dal Malenfant con questo ben di Dio che il filosofo avrebbe propalato alle turbe sulle pubbliche vie di Tolosa, città la quale si faceva una gloria di percuotere gli eretici e d'estirpare la mala pianta delle dottrine novatrici? Le notizie in parte errate, in parte non verosimili del Malenfant fecero sì che i primi dubbi s'insinuassero nell'animo degli studiosi. Il falso appariva ormai come la proverbiale bugia dalle gambe corte e grassoccie: i critici avevano fiutato la preda e si lanciavano sulle piste coll'anelito del cacciatore che dopo molti stenti è riuscito a scovare l'attesa selvaggina.

Il nostro filosofo aveva, come si è detto, posto il piede in Tolosa nell'estate del 1617 e da prove non dubbie appare essere stato accolto subito con molta benevolenza nella casa dell'alto magistrato che poi lo prese a proteggere affidandogli anche l'educazione dei figliuoli. Ma, proprio a farlo apposta, il Le Masuyer nell'estate del 1617 non poteva fare al Vanini accoglienza nè triste nè lieta trovandosi egli a Parigi, donde fece ritorno molto tempo dopo in se-

Digitized by Google

guìto ad una lunga dimora di nove mesi. Il falsario stava per essere colto in flagrante a guisa di ladruncolo campestre. I rovistatori di archivii e specialmente il Baudouin ragionarono così: Se le notizie edite dal Cousin nel 1843 (*Rev. d. deux Mondes* p. 367) vennero ricavate dalle memorie del *greffier* Malenfant formando un estratto quasi divelto da più ampia narrazione, è naturale che le identiche notizie debbano apparire nelle memorie, legate al contesto. Ora delle memorie del Malenfant sussistono tre soli esemplari: due nella sezione giudiziaria e nel palazzo di giustizia in Tolosa: l'altra nella privata biblioteca del signor Resseguier. Ebbene sfoglia che ti sfoglio, rovista che ti rovisto a nessuno venne fatto di trovare nelle tre uniche copie il cenno più lieve intorno al Vanini: nè le notizie riguardanti il benevolo Le Masuyer, nè le contradizioni nella condotta del nostro filosofo, nè le accuse di debolezze gomorrane citate dallo *storico*, nè altro.

Così il falso manifestavasi in tutta la sua genuina nudità. A più salda conferma del fin qui detto si riuscì a scoprire colui che aveva foggiato il bugiardo documento.

Era il Dumège, scrittore farabutto, e dal Dumège le false notizie, sotto forma di estratto del Malenfant, erano pervenute sino al Cousin. Con quale procedimento il falso fu composto? Si capisce che il Dumège nel 1843, o poco prima, ebbe cura di attingere i fatti da quelle versioni che con più insistenza s'erano infiltrate nei narratori e nei polemisti del secolo XVII e degli inizi del XVIII. L'accusa di sodomia e di trastulli gomorrani dal Mersenne era discesa in tutti i racconti: il Dumège afferró, manco a dirlo, la calunnia e la vestì con apparenze oneste in modo da farla sembrar vera. Ed ecco le minute particolarità del duplice arresto sul bastione S. Etienne e nella via des Blanchers; ecco apparire nel falso estratto il luogo d'origine dei supposti giovanetti legati al Vanini di lubrici legami. Il Dumège era falsario abile e il nostro *storico* in ciò non gli giunge nemmeno a quelle parti per il cui strappo Origene meritò d'essere accolto nel seno di Abramo. La bugia ha le piote corte: se lo figgano in capo i cattolici.

Adesso sorge spontanea la domanda: Se il primo Presidente del 1617 era il Le Masuyer, se il Vanini venne d'altra parte accolto

Digitized by Google

nella casa del primo Presidente ma non del Le Masuyer, come levar le gambe da così fatta difficoltà? Il bandolo della matassa si trova considerando da quale fonte derivi la notizia della lieta accoglienza fatta al Vanini nella dimora dell'alto magistrato. Il Leibniz, primo tra tutti, annunziò nella *Teodicea* che il nostro filosofo aveva ottenuto protezione dal Primo Presidente del tribunale tolosano e che dei figli dell'alto personaggio era stato precettore. Ma il Leibniz di questo primo presidente non aveva fatto il nome.

I biografi, fidenti nell'autorità del pensatore tedesco, sfogliarono gli annali della città di Tolosa e, avendo trovato che nel 1617 e nel 1619 era presidente il Le Masuyer, fecero di quest'ultimo il protettore del Vanini, completando in tal guisa il Leibniz, segnando il nome dal Leibniz tralasciato. E caddero in errore perchè testimonianze non confutabili provano che il Vanini ebbe ospitalità nella casa del De Bertier, nel 1619 presidente e poi successore del Le Masuyer nella carica di presidente primo o supremo della corte di Tolosa. Il Leibniz dovette raccogliere la notizia da qualche viaggiatore tedesco (si fece il nome del Borrichius) che ebbe a passare da Tolosa allorchè al Masuyer era già nell'elevata dignità succeduto il De Bertier. È naturale che il viaggiatore, dovendo ne' suoi ricordi intrattenersi intorno alla tragica sorte del Vanini, dicesse che era stato accolto nella casa del primo presidente, volendo parlare di quello in carica e non dell'altro già scomparso. Ora quello in carica, dopo la morte del Vanini, era proprio il De Bertier. Ad ogni modo lo strafalcione, una volta penetrato in un primo narratore, si comunicò agli altri tutti e anche il Dumège, desideroso di ornare il suo falso con simulacri di verità accettando le versioni più comuni, abboccò all'amo.

Si voglion poi dimostrazioni decisive della menzogna che informa tutte le accuse d'immoralità lanciate contro il martire di Taurisano? Eccole in breve. I motivi della sentenza riguardano solo delitti d'opinione. Il Vanini era dichiarato convinto d'ateismo, di bestemmie, d'empietà ecc. ecc. Del peccato di Sodoma e dei trastulli gomorrani nemmen l'indizio più lieve. Quando si rifletta a tutti i particolari del processo, il silenzio dei magistrati giudicatori acquista una speciale gravità. Infatti il giudizio si protrasse dall'agosto 1618 al feb-

Digitized by Google

braio 1619: fu una lenta agonia di sei mesi. È certo che in tutto questo tempo i carnefici ornati del *decor* della toga misero in opra ogni arte e fecero ogni sforzo per radunare prove che dessero appiglio alla condanna senza riuscirvi perchè, come si narra, (1) il Vanini li avvolgeva nelle reti di astuzie inestricabili.

Ma se gli abbominii contro natura avevano gettato una macchia sinistra sulla vita del nostro filosofo, se quest'ultimo, colto a commettere atti turpi, aveva, come narra il falso Malenfant, fatto esplicita confessione del suo errore innanzi ai magistrati dicendo con becera spensieratezza « ch'egli era filosofo e quindi proclive a commettere il peccato della filosofia » (vedi mo' la povera filosofia che cade in un cesso!), se dell'aresto e delle miserabili parole del Vanini si era steso apposito verbale sempre come il Malenfant ci attesta, o che v'era bisogno di spendere tanto tempo a cercar le prove dell'ateismo del Vanini? La legge a Tolosa comminava ai sodomiti e ai gomorrani la pena di morte: il Vanini aveva confessato la colpa; i giudici erano scossi innanzi a lui dai sussulti che fan tremare le fiere avide di sangue: qual via più spiccia, a render sazi i bramiti di quei malfattori, che apportare al nostro filosofo, con una condanna per sodomia, la morte e il vituperio? Non lo fecero: dunque la condotta del Vanini non era deturpata da macchie di tal genere. In nessuno dei documenti del 1619, o resi pubblici o conservati negli archivii di Tolosa, (documenti in cui è fatta particolare menzione del nostro filosofo) vien fatto di sorprendere, indirizzata al Vanini, l'accusa di costumi immondi. Non nel *Mercure français*, non nel processo verbale del Munipicio di Tolosa che fece tradurre in carcere il Vanini e fu esecutore della sentenza, non negli archivii della Garonna. La prima notizia di perversità sessuali, laceranti nei loro spasimi peccaminosi le carni del Vanini, apparisce nel Mersenne, frate bugiardo. Egli scriveva secondo questa tesi sfacciatamente formulata « *nec enim existimate ullum unquam hominem atheo*

(1) Un esame più maturo della questione mi ha indotto in seguito a modificare alquanto le mie idee intorno alla condotta tenuta dal Vanini innanzi ai giudici. Ad ogni modo, accogliendo la versione più comune, l'argomento da me addotto conserva tutto il suo valore.

Digitized by Google

peiorem inventurum » ed era, sul conto del Vanini, spacciatore di frottole impudenti. (1)

E al Mersenne tennero dietro i pappagalli lusingatori, tenne dietro dopo venti anni il Gramond, il più sfacciatamente menzognero tra gli accusatori del nostro filosofo; il Gramond che, dopo averlo condannato, fece prova, contro il sommesso ma pur tenace mormorio della protesta, di giustificare la condanna e di scagionare sè stesso gettando sulla vittima l'infamia; il Gramond infine che contro tutti i testimoni del 1619 accusa il Vanini di viltà nell'incontrare la morte e che da tutti i testimoni oculari e sereni riceve solenne smentita. Gli altri — i Cantù, i Rohrbacher, i Frank, le enciclopedie popolaresche — raspollarono i fatti senza aver tempo e modo di sottoporre le fonti ad un esame accurato e rimpinzarono di false notizie le loro storie universali e i loro zibaldoni indigesti finchè giunse con legger trotto il nostro *storico* e ne fece una tale scorpacciata che per indurlo ad evacuare occorrerà forse una purga cavallina.

Un'ultima considerazione. (2) V'era nelle opere del Vanini qualche appiglio all'accusa di costumi immorali? Sì, perchè il pensatore di Taurisano, scuotendo il fardello dell'ipocrisia gettato sulla serva Europa dal Concilio di Trento e scagliando lontano la maschera incollata sui volti cattolici dalla funesta compagnia di S. Ignazio, chiamava le cose col nome loro e, nel secolo delle risorte e bugiarde penitenze, osava dire — sia perciò a lui gloria eterna — che nessuna parola era turpe e oscena; perchè il Vanini considerava la mescolanza dei sessi non come la maledizione della carne, ma come un diletto che induce gli uomini a perpetuarsi nell'eternità; perchè

---

(1) Il Rousselot (*notice sur la vie et les ouvrages de J. C. Vanini p. VII.* Paris Cosselin 1842) scriveva del Mersenne calunniatore: « si le P. Mersenne croyait de son devoir de le citer (il fatto, cioè, che il Vanini, a causa di turpitudini sodomitiche, aveva avuto lo sfratto da un convento della Guienne) il devait comprendre que c'était une obligation non moins grande de le prouver. »

(2) Per la questione del falso Malenfant cfr. *Baudouin op. c.* in Rev. philosoph. del Ribot. v. VIII 1879 p. 50-51: 410 (in nota).

Digitized by Google

infine il nostro filosofo, pur temperando con lo studio l'ardenza dei desiderii e mostrandosi moderato nei piaceri del senso, attendeva nondimeno alle sue funzioni di maschio com'ogni uomo che si rispetti.
.....

L'Eroe

Il Vanini, dopo il lungo e faticoso errare attraverso molte terre europee, arrestò nel 1617 i suoi passi nella città di Tolosa. Stava ivi in agguato la morte. Bisogna dire che sovra il filosofo, ormai nel pieno vigore delle sue energie, troppo pesassero i trentadue anni non compiuti, promettitori di gloria più fulgente e di trionfi più sicuri: bisogna dire che l'anima del Vanini fosse davvero assillata dal tormentoso desiderio di piombar nel nulla se egli ardiva, col suo bastone di pellegrino e col bagaglio di pochi libri, mettere piede in Tolosa; Tolosa la città santa, Tolosa il santuario inviolato del cattolicesimo cinto intorno intorno dai custodi della vigna del Signore e dai roghi che fumavano. Bartolomeo Gramond, col suo fare di spaccone omicida, narra che nessun eretico aveva mai osato piantar le tende nella sua città anche dopo l'editto di tolleranza promulgato dalla sapienza di Enrico IV di Navarra (1). E così precipitiamo verso la catastrofe. Il Vanini che si è insinuato negli animi della generosa gioventù tolosana, che ha scosso i discepoli più arditi facendo discendere negli arsi cuori la verità o coll'eloquio soave o col bruciore del sarcasmo, apparisce ben presto, trascinato a forza, innanzi al Parlamento giudicatore. Ma chi potrebbe narrare l'agonia del morituro? A gloria del Vanini che per la sua fede incontra la morte occorrerebbe un cantico di gloria intuonato da Guglielmo Shakespeare, insieme a Dante e Omero la fantasia più maestosa del mondo: occorrerebbe la tavolozza di Rembrandt co' suoi potenti chiaroscuri. La calunnia che corre dietro le traccie del Vanini e ancor s'adopra di offuscarne con biechi sospetti la memoria,

(1) Bart. Gramond *histor. Gall. ab excess. Henrici IV* lib. *III* p. 208.

Digitized by Google

ci ha descritto il filosofo intento a percuotersi il petto, a far confessione de' suoi peccati, a ricevere la sacra particola durante i lunghi mesi in cui venne protratto nel carcere il singulto dell'agonia. Financo i carcerieri, scorgendo l'aria compunta del Vanini nell'inghiottire l'ostia misteriosa, avrebbero sentito divampare più forte nei loro animi la fede (1). Inoltre il Vanini — sempre avvolto nella cappa di una subdola ipocrisia — avrebbe in faccia ai giudici che gli muovevano accusa d'ateismo raccolto di terra un fil di paglia e poi, innalzandosi ai voli ampi di un lirismo teologico improvvisato, avrebbe prodotto scotimento negli ascoltatori con una dimostrazione dell'esistenza di Dio la quale valse a suscitare meraviglia persino nei dottori del cattolicesimo (2). È vero un siffatto atteggiamento raccontato da tutti i biografi? E corrispondono a verità le accuse di ipocrisia che dal Gramond, dal Garasse, dal Durand e da altri vennero mosse al nostro pensatore? Che nel Vanini, il quale s'accingeva a scuotere le colonne del tempio, vi fosse la piena coscienza del pericolo; ch'egli in capo alla via percorsa scorgesse il fantasma della morte violenta, è impossibile negare. Troppo abbondano gli accenni e i delicati presentimenti nelle opere a noi pervenute (3). Che poi nel Vanini, il quale voleva vendere a caro prezzo la vita, vi fosse una certa cura di velare sotto i ghirigori degli eufemismi la nuda ribellione de' suoi pensieri o almeno di avvolgerla in un nimbo di apparente santità e tra il fumo dei sacri incensi, è giocoforza di ammettere.

Son queste le scorie che annunziano negli eroi la fragile argilla umana onde anch'essi son plasmati. Se il Voltaire cha batteva in breccia il cattolicesimo allorchè la Bastiglia s'innalzava ormai quale ridicolo spauracchio, se il Voltaire ha avuto cura — come si esprime Louis Blanc — di scagliare il dardo senza lasciar scorgere la mano lanciatrice: se il D'Alembert mescolava alle ardite teorie troppa metafisica cristiana, sussurrando poi nell'orecchio degli amici che il

---

(1) Garasse *Doctrine curieuse* p. 972 973: il falso Malenfant presso V. Cousin in Rev. d. deux Mondes p. 366.

(2) Gramond *op. c.* p. 208-209.

(3) Cfr. Dialogh. p. 424.

Digitized by Google

tempo avrebbe lasciato agevolmente distinguere quel che egli aveva detto in apparenza e quel che in verità pensato (1), che cosa dobbiamo ragionevolmente attendere dal nostro filosofo vissuto negli anni sciagurati in cui i tetri vapori dei roghi oscuravano il cielo dell'Europa occidentale? Secondo gli eroi dell'ottava giornata — e tra essi conto il Renan — il Vanini avrebbe dovuto gridare così nei quadrivii di Tolosa: « Signori dell'Inquisizione e del Parlamento, sappiate che in Cristo vi era solo l'umanità; che la Bibbia, il libro dei libri legato coi sette suggelli di Dio, è un complesso di opere sciocche, scritte da sciocchi, e che lo sciocco tra gli sciocchi era proprio Salomone; sappiate che il vostro Dio cavalcante le nubi nel regno aereo dei passerotti è una fola, ma che Dio si confonde invece colla materia ed è l'eterna energia trasformatrice, sappiate questo, sappiate quest'altro ». Il che voleva dire: « Orsù, giudici di una divinità avida di sangue, date mano ai tormenti, apprestate la ruota, le tanaglie, arroventate il ferro, costruite la pira e appiccatevi il fuoco sterminatore: io anelo alla morte, *cupio dissolvi* ». E' questa la gentil pretesa di tutti i cattolici, a cominciare dal Gramond, stoffa cospicua d'assassino: è la pretesa di molti critici e di Ernesto Renan razionalista da salotto (2). Frattanto questi nasuti amatori e apprezzatori dell'eroismo esperimentato sulla pelle altrui, se ne stanno comodi colle gambe distese sovra il domestico focolare, dondolando la testa e schiacciando un pisolino mentre negli anfratti dello stomaco si compie dilettevolmente la laboriosa digestione. Non parlo del Gramond, omicida in toga: ma il Renan che per tutta la vita barcollò intellettualmente tra la logica del razionalismo e le nebbie mistiche vaporanti dai detriti della religione cattolica un tempo professata: il Renan che tenne un piede nel laboratorio scientifico e un altro sulla soglia della sagrestia; che avvolgeva con un lirismo evanescente la sua critica poco profonda; che, insomma, imbottiva e ovattava la nuda realtà — fatta di crudezze sanguinose — in modo da riuscir diletto alle dame e alla repubblica francese clericaleggiante; il Renan, dico, con quella sua critica cui faceva difetto il fil

(1) L. Blanc. *hist. de la Révol. Française* v. I.p. 383-387.
(2) E. Renan *Averr. et l'averroïsme* p. 422.

Digitized by Google

delle reni (e scusate se è poco) non aveva nessun diritto di vilipendere coll'accusa di ipocrisia chi per le sue dottrine ha sostenuto il martirio. Critici da poltroncine, innanzi alla figura del pensatore di Taurisano estollentesi sovra le vostre persone rannicchiate e picciolette, scopritevi!

Ma è poi vero che il Vanini s'incrostasse sul volto la maschera dell'ipocrita? No. La sua era la prudenza delle nature generose e vivaci che fanno a sè stesse ripetuti giuramenti di esser savie e guardinghe, salvo poi a irrompere il giorno dopo in una clamorosa dimostrazione di sincerità la quale rovescia i piani architettati. Il vero esplodeva nel Vanini come per una forza interna che gli diceva: Và, parla, spargi il seme fecondatore, trascina le intelligenze più vivaci e apparecchiati alla morte. Il Vanini è il vero figliuol dell'uomo cui mancò sempre un sasso su cui posare lo stanco capo. Questo prudente pensatore, questo preteso ipocrita — quando appena era sfiorita l'aurea giovinezza e mentre tramontavano gli anni della breve vita — fugge attraverso l'Italia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, fugge avendo alle reni i persecutori del suo pensiero ribelle e lasciando tuttavia dietro i suoi passi un solco di luce. O ruminanti alle greppie accademiche e cattoliche, prima di lanciare certe accuse abbiate almeno quel pudore che è poi l'omaggio reso alla virtù.

* *
*

Ed ora chi descriverà il filosofo in cammino verso la morte? Sull'orlo della voragine donde ognuno precipita nel nulla, in faccia all'abisso che scuote di sgomento le anime più ardite il Vanini — facendo brillare dell'umanità ciò che di più eccelso vi s'aduna — sollevasi all'altezza di un semidio e getta olimpici splendori sulla fragile nostra natura. Il suo martirio è per sè stesso esaltazione dell'uomo. Le parole dell'iniqua sentenza che lo dannava a morire risvegliano nel pensatore il ricordo della patria lontana. Egli diviene come un bimbo sublime che nel momento del pericolo invoca la materna carezza. « Andiamo, esclama in italiano, andiamo alle-

Digitized by Google

gramente a morire da filosofo ». Eccolo quasi nudo, colla sola camicia, tremante sotto la gelida bruma del Febbraio: eccolo colla corda al collo e sovra le spalle un cartello recante scritto a lettere immense: *Ateo e bestemmiatore del nome di Dio.* Un frate cordigliere si pone al fianco: è la vile insidia cattolica sempre tesa ai morenti. Precede il boia in vesti rosse e il funebre convoglio, sbucando dalle porte del carcere, rintrona sul selciato in mezzo alla folla rumoreggiante. Dietro il corteo incede, nella sua bestiale maestà, il commissario del parlamento. Sovra la piazza S. Etienne, di fronte alla gran porta della cattedrale, il convoglio d'un tratto si arresta; la moltitudine freme intorno col fragore d'un mare in burrasca « In ginocchio, o protervo, » grida il carnefice e colla mano brutale piega il Vanini riluttante. S'avanza il commissario « D'ordine della Corte domanda, o sciagurato, perdono a Dio, al Re, alla giustizia ». Il Vanini sente dalla profondità dall'esser suo salire a gola la protesta: « Dio?! Non v'è Dio. Il Re?! Io non l'ho offeso. Quanto alla giustizia, se Dio vi fosse io gli volgerei preghiera di scagliare le sue folgori sull'empio parlamento; se vi fosse il Diavolo implorerei dal dominatore delle tenebre di travolgere i giudici iniqui negli abissi sotterranei. Avanti, boia; al tuo ufficio ».

Il terribile convoglio si muove un'altra volta e balza sul selciato ineguale. La mano del carnefice potè piegare le ginocchia del morente ma non domare l'animo invitto. Frattanto il cordigliere volge al Vanini il crocefisso e richiama la mente del filosofo al pensiero dell'eternità. In sulle prime, quasi al suo animo eroico repugnasse di gettare il vilipendio su chi aveva affrontato la morte per un'idea, il Vanini tace e torce altrove lo sguardo. Ma poi quel pezzo di croce ergentesi tra le mani sporche di un cordigliere, quel pezzo di croce cui egli, il filosofo, stava per essere offerto in olocausto come nell'Africa tenebrosa s'immolan le vittime al feticcio di legno imputridito, fa erompere dal petto del Vanini il grido della rivolta. Le parole dovrebbero esser incise in caratteri di bronzo: sono il testamento del pensatore. « No. Voi potete spegnere intorno al capo del rosso Galileo i raggi onde è composta l'aureola di una mentita divinità: egli era uomo come sono io e non guardò, come io guardo, imperterrito in viso alla morte. Ricorda, o frate, che Cristo nell'orto di

Digitized by Google

Getsemani, al pensiero del martirio approssimantesi, sudò lacrime e sangue. E sappi, frate, che solo la materia è Dio; sappi che l'anima non sopravvive al corpo; sappi che la morte significa il nulla e che per me essa è la divina *euthanasia* a cui anelo come il cervo assetato freme di gioia improvvisa quando nella deserta e infocata solitudine gli giunge la eco del rivo mormorante. Vedi con qual letizia imperturbata m'apparecchio a piombar nel nulla ».

E disse queste ed altre cose. Disse che le idee disseminate ne' suoi libri sarebbero vissute oltre il rogo; disse ch'era suo intendimento dimostrare al volgo come si muore da filosofo e parlò sempre sorridendo mentre il rosso carnefice affacendato accendeva il rogo. Poi dall'altezza del suo palco di morte il Vanini fece cadere uno sguardo sulla turba e in mezzo alla folla, tutta allegra al pensiero della prossima fiammata, distinse i suoi discepoli recanti in volto il pallore di angoscie mortali. E sotto l'urto di un'ultima ribellione, mentre nella strozza serrata gli errava il singulto dell'ultimo addio, il Vanini fa rotolare sulla inferocita moltitudine queste parole: « Vedete, un miserabile Giudeo è cagione ch'io sia qui ». La folla rumoreggia, il carnefice ansima nella furia di spicciar presto il suo lavoro quotidiano, e poichè il Vanini, per l'invincibile istinto della propria conservazione, s'impunta a non cavar fuori la lingua, le mani del boia, armate di tanaglia, frugano nella chiostra dei denti e la lingua divelta dalle radici guizza in terra sanguinante. Un ululo spaventoso risvegliò gli echi della Garonna. Il Gramond — sempre gentile — lo chiama muggito di bove che fece stagnare il sangue nelle vene degli ascoltatori. Ti sbagli, assassino: quel grido è la maledizione rombante nei secoli contro la ferocia d'un Dio che uccide. Poi lo strangolamento e le ultime convulsioni dell'agonia, poi le fiamme divoratrici, poi la dispersione delle ceneri (1).

Certo quella sera i signori del Parlamento, i fratacchioni e i curati in soavi colloquii con lor perpetue si sentirono fluir nelle

---

(1) *Mercure de France* tom. V. p. 63. 64: *Archiv. de la Haut. Garon.* B. 352 p. 153 bis; Garasse *doct. curieuse* p. 146: Rosset *hist. tragiques* ed. 1619 p. 185-213: *Annales de l'Hotel de ville* de Toulouse VI fol. 13, 14: Bisselius *septen.* p. 323: Gramond *op. c.* p. 208-210 ecc. ecc.

Digitized by Google

vene una specie di non mai gustata beatitudine. Ah! finalmente: l'empio non era più, l'idra dell'eresia, percossa a morte, barcollava. E nella notte, circonfusi dalla voluttà di un calduccio ristoratore reso più dolce dalle brume del Febbraio, dormirono tutto un sonno e intuonarono, sbofonchiando e russando, un cantico trionfale. Con essi s'appisoló anche la Chiesa di Cristo. Peccato che quest'ultima dovesse nel secolo XVIII esser destata dal riso di Voltaire sonante ai confini della terra e dal tuonar secco dei sillogismi martellati da Emanuele Kant nella sua officina di Konisberga. Brutta sveglia, in verità!

Ed ora a voi, o cattolici. Parlo ai germogli repulsivi del nuovo italico ibridismo, agli atei clericali; non alle pie anime la cui fede professata con ingenuità io rispetto sebbene non divida. Voi che servite Cristo in letizia crogiolandovi nelle dolci piume dei sibariti: che recitate con bugiarde parole il credo della rinunzia facendo poi a tempo perso anche gli strozzini; che fate prova di alimentare la fede aprendo le banche soccorritrici e mostrando in tal maniera che dalla bassa ventraia animalesca debbono, secondo il pensier vostro, sprigionarsi le fiamme della cristiana carità: voi che vi servite di Dio come d'un appuntato di pubblica sicurezza messo a guardia dello scrigno e del salvadanaio cui troppo spesso si volgono gli occhi di triglia del socialismo; voi esseri spregevoli, Gesuiti in giacca e in sottana che insultate al Vanini coi gesti graziosi della scimmia ubbriaca di anace, rispondete: V'è qualcuno nelle vostre file che sia disposto a morire per Gesù come G. C. Vanini è morto per la sua filosofia?

*
* *

G. Cesare Vanini è morto per i peccati degli uomini. Egli fu arso per gl'Italiani che s'affollavano intorno agli altari ed innalzavano con labbra tremanti inni ai celesti pur avendo la solitudine nel cuore. Egli fu arso per gli spiriti pusilli che, atterriti al fumar dei roghi, gettavano i libri del paganesimo, i libri della vita, e correvano con tremule mani al salterio. Egli fu arso per le plebi dolenti, curve sotto il fasto brigantesco del cattolico re di Spagna: le

Digitized by Google

plebi che nei fertili campi di Capua spiritavano per fame cronica ed esprimevano dal loro seno Masaniello, meteora trascorsa troppo rapida, in mezzo a folgori e tuoni, nel cielo del mezzogiorno contristato. Egli fu arso per voi, sì, anche per voi, o figli della compagnia di Gesù, che accarezzando la chimera di trascinare il mondo ai piedi dei Pontefici, vi schieraste, nuovi giannizzeri della fede, intorno al soglio di S. Pietro e consegnaste la vostra intelligenza e la volontà nelle mani dei superiori, facendo in tal guisa rinunzia ai diritti inalienabili dell'uomo. In una parola egli fu la vittima umana offerta in olocausto per cancellare le colpe del vile seicento e fecondare col sangue i semi della liberazione. E questi semi oh come espandevano le lor tenaci e invincibili energie anche in mezzo ai rovi e agli sterpi del secolo XVII ! Il padre Garasse s'era dato nel 1619 una buona fregatina alle mani pensando che con la morte del nostro filosofo la mala erba dell'eresia era estirpata. Ma un bel giorno si desta e, passate le dita sulle palpebre per dissipare le cimmerie nebbie, crede d'avere le traveggole. « Vedo o non vedo? Il *miserabile*, *verminoso*, *maledetto*, *sfrontato* ciurmatore d'Italia, che in sua furiosa empietà s'estolleva al disopra di Caino e di Giuda, mena trionfo contro il cielo e sfida i fulmini dell'Inquisizione. Ah il vile italiano! I suoi libri passano turbinando sotto le cappe e vengono di nascosto divorati colla stessa avidità con cui i giovinetti lascivi, lontani dai custodi della vigna del Signore, contemplano estasiati i dipinti dell'Aretino. Ah il vile italiano! (1) I Dialoghi son divenuti il breviario dei libertini e servono d'introduzione alla vita indevota e all'ateismo » (2). Punto da così brutti pensieri il dabben padre balza con un tonfo sul pavimento e corre a scrivere la *Doctrine curieuse*, avendo cura innanzi tutto di stendere sul frontespizio del libro un titolo a spirali serpentine e d'una lunghezza

---

(1) La pioggia dei vituperi scaricati dal Garasse sopra il Vanini si può scorgere nella *doctrine curieuse* p. 311, 641, 650, 657, 683, 716 ecc. ecc.

Il Garasse constata dolorosamente che il libro dei dialoghi « voltige, quoy que soubs la cappe et se preste soubs main » *ibid*, p. 850

(2) *ibid* p. 683; 988.

Digitized by Google

omicida (1). Ma tale antidoto contro l'ateismo fu come l'impiastro del ciarlatano. Il padre Mersenne vede anch'egli e le chiome gli si levano sul capo ritte come lesine. Nella sola Parigi l'aria era appestata da 50,000 atei. Dico cinquantamila, e il Mersenne non sa darsi pace e rompe in singulti e lacrima a guisa di vitello (2). Viene il Gramond e anch'egli, che aveva dato il suo voto per uccidere un'idea, si sente preso alla strozza dalla violenza della verità e confessa: Oh, il Vanini ebbe seguaci non pochi! (3) Invero, la marcia del pensiero propugnato dal filosofo di Taurisano procedeva col moto irrefrenabile di un fiume che sgorga, debole polla, dalle roccie alpestri e, ingrossato coi tributi dei confluenti, precipita verso l'immensità dell'Oceano. Proprio in quel tempo, mentre nelle terre della Linguadoca vibrava ardente il ricordo dell'ucciso, i *Saggi* del Montaigne assurgono a dignità di libro alla moda; Charron sparge l'indifferenza e il dubbio circospetto: Gassendi mette in onore il sistema d'Epicuro e Teofilo, autore arguto del Parnaso, getta la sfida alla credenza dell'immortalità e s'apparecchia a mescolarsi colla materia affaticata da perenne trasformazione cantando:

> Une heure après la mort notre âme evanouie
> Sera ce qu'elle était une heure avant la vie (4).

E questo movimento di liberazione, cui il sangue del nostro martire aveva dato impulso vigoroso, attraversa i secoli del dispotismo, passa, nascosto nelle viscere della terra, sotto il trono di Luigi XIV e — come quei fiumi cantati dagli Elleni che nasconde-

---

(1) Si osservi brevità di titolo: *Doctrine curieuse des beaux esprits de ces temps ou pretendus tels, contenant plusieurs maximes pernicieuses à l'Estat, à la Religion et aux bonnes moeurs combattue et renversee par l'I. P. Francais Garasse de la Compagnie de Jesu. Confirma me, Domine, in hac hora Iudith 13. A Paris chez Sebastian Chapelet, rue Sainct Jacques au Chapelet M. D. C. XXIII avec privilege et approbation.*

(2) Cfr. Cousin *Rev. de deux Mondes* 1843 p. 374.

(3) Gramond *hist. Gall. ab exces. Henrici* IV lib. III p. 208: « sequaces habuit non paucos ».

(4) Cfr. Cousin *Rev. d. deux Mondes* 1843 p. 374.

Digitized by Google

vano il loro corso nei gorghi del mare per brillare spumanti sotto il sole a distanze infinite — mette foce nel tumulto demolitore degli enciclopedisti francesi e degli altri filosofi del secolo XVIII. Così G. Cesare Vanini ha redento l'umanità. Che più? Il suo sangue — come quello del Nazareno morto sulle alture del Golgota — ha recato frutti di redenzione anche ai reprobi, anche ai nemici, anche ai cattolici uccisori. Che cosa sono i padri Densa, i padri Secchi e gli Antonio Stoppani di cui la mente potè addentrarsi nelle profondità delle leggi fisiche, o trovare negli strati sotterranei la storia del nostro pianeta, o spiccar sublime il volo per gli spazi del firmamento? Sono i figli intellettuali di G. Cesare Vanini che richiamò il pensiero umano dagl'infecondi sillogismi della scolastica all'osservazione e all'esperienza.

E che cosa sono i modernisti i quali, sotto l'urto della scienza e della critica trionfatrice, fan prova di vivificare la mal salda compagine del dogma colle linfe del pensiero laico? Anch'essi figli intellettuali di G. Cesare Vanini. E, per discendere *in più basso loco*, perfino il geologo dell'*Ordine* che ha l'aria di bambino saputo avvezzo a sputare imparaticci *coram populo* è, se non altro, figliuol spurio di G. Cesare Vanini. Per lui — oh meraviglia! — il pensatore si è offerto in olocausto, per lui la lingua divelta palpitò sulla piazza di Tolosa, per lui le ceneri furon sparse ai quattro venti a recar la trasformazione nell'Europa tremante sotto la spada dei re e il pastorale dei pontefici. Volete di più? Ricorderete lo *storico*, buon'anima. Oh egli n'ha dette contro Vanini: oh se n'ha dette! I suoi granciporri acquistarono, in due tappe sole, latitudini sbalorditorie. Se non si fosse affrettato a dar i calci al vento chi sa qual altra roba ci avrebbe ammannito! Ebbene, anche nei precordî dello *storico* — pace all'anima sua — vi era una particula vaniniana: egli al ricordo delle tanaglie, degli strappi, del fuoco divoratore si sentì venir la pelle d'oca e torse lo sguardo dallo spettacolo orrendo e pensò che quelli erano tempi brutti e arricciò le nari offese dal puzzo di bruciato. Lo *storico* sotto la funebre vestaglia — sia per questo a lui lode — sentì battere il cuore di uomo e trovò che gli arrostimenti per delitti di pensiero sono scherzi di cattivo gusto e che non gli vanno a fagiuolo.

Digitized by Google

Anche tu, *tu quoque*, (chi l'avrebbe detto?), o *storico* dilettissimo, con quei sentimenti di umanità, eri figlio di G. Cesare Vanini. A che dunque tergìversare? Cospargete, o cattolici, di ceneri il capo e domandate perdono con animo contrito.

Il Vanini è padre vostro, il Vanini ha spazzato via dai vostri cervelli la muffa della scolastica e la ferocia dell'inquisizione, il Vanini vi ha resi presentabili alle persone per bene. Date l'obolo pel monumento. E' un dovere di gratitudine.

Digitized by Google

Digitized by Google

Antologia Vaniniana

Digitized by Google

Antologia Vaniniana (1)

Metodo seguito dal Vanini

Indipendenza di giudizio

Al. — Orsù, dimmi quel che pensi dell'opinione peripatetica: che, cioè, il primo cielo sia mosso in giro dall'Intelligenza.

(1) Chi, tra gl'inchini maliziosi alla Chiesa e alla tradizione, voglia afferrare il pensiero filosofico del Vanini deve por mente a ciò che osservava Schopenhauer: che, cioè, il nostro filosofo pone in bocca a un avversario — a qualche ateo di Amsterdam o di altri luoghi — i principii eterodossi a lui accetti, salvo a fingersi inorridito. Però gli argomenti del nemico della fede son svolti con vigoria mentre il Vanini, o non risponde affatto, oppure risponde alla stracca e con ragioni claudicanti, lasciando che l'acuto lettore faccia il resto. « Man muss... bei Vanini im Auge behalten, dass er durchgängig das Stratagem gebraucht, in der Person eines Gegners, seine wirkliche Meinung als die, welche er perhorrescirt und widerlegen will, aufzustellen und sie überzeugend und gründlich darzuthun: um ihr sodann, in eigener Person mit seichten Gründen und lahmen Argumenten entgegenzutreten und daranf, *tanquam re bene gesta*, triumphirend abzugehen, — sich auf die Malignität seines Lesers verlassend » Schopenhauer *die beiden Grundprobleme der Ethik* p. 69 Leipzig Brorkhaus 1860. Cfr. anche la traduzione francese dell'opera schopenaueriana, traduzione dovuta a Salomone Reinarh, *Essai sur le libre arbitre* p. 139 Paris 1888.

Digitized by Google

G. C. — E' una favoletta, quantunque sostenuta da grandi scrittori.

(Dial. III p. 18)

G. C. — Io posso argomentare in tal modo: Il seme fu disposto dalla natura a generare; ma essa lo pose nelle femmine e quindi la natura, maestra sapientissima che nulla fa invano, l'ha assegnato proprio a scopo di generazione.

Al. — Tu snoccioli argomenti di gran sapienza. Peró ti metto innanzi alcune contrarie obiezioni che Aristotele ha svolto nel libro secondo intorno al generare e che sembran proprio dettate contro il tuo avviso.

G. C. — Sian quanto si voglia d'Aristotele, io non le stimo un fico secco. Imperocchè, ove ciascuno può seguire liberamente il proprio giudizio, non mi piegherò a giurare in *verba magistri*. Aggiungo che se anche sono amico di Aristotele, lo sono maggiormente della verità, com'egli stesso dice contro Platone.

(Dial. XXIX p. 193)

G. C. — Quali furono i primordii auspicali della tua vita ?

Al. — Il mio volto coperto di tenue e tenera membrana, come d'una larva o maschera teatrale, destò, al primo apparire, grande ammirazione.

G. C. — E che perciò ?

Al. — Argomentarono che io avrei compiuto ogni cosa con grande destrezza e con gran successo.

G. C. — Queste son baie di vecchie in delirio.

Al. — Eppure tal persuasione s'è radicata nella zia tua materna, l'eroina Isabella Lopez de Noguera, specchio mirabile di bellezza ed esempio di onestà, nonchè in filosofi di grande estimazione e di fama altissima.

G. C. — Sappi che i filosofi entrano in lizza, non armati d'autorità, com'è costume dei legulei, ma di ragioni.

(Dial. XLI p. 259)

Digitized by Google

Al. — (*accennando a Tarsio uno degli interlocutori*) Come questo fanciullo è avido d'imparare ? !

G. C. — Allorchè in principio era da me iniziato nei misteri della filosofia non giurò nelle parole di nessun maestro, ma cupido accolse i libri di Averroè da me offerti e nel leggerli e rileggerli trasse tal profitto che s'accinse a confutare le quisquilie degli scolastici balbettanti.

(Dial. XLIX p. 350)

Osservazione ed esperienza

G. C. — Perchè tu abbia esatta conoscenza del fenomeno ti dirò, non quel che ho letto o che è scaturito dalla meditazione filosofica, sebbene quel che io stesso ho notato tra i Belgi intorno al gonfiar del mare sotto l'influsso della luna.

Al. — Quand'ero a Bruxelles esortavo il mio albergatore ad ascoltare le prediche, ma egli si schermiva dicendo: Quei chiaccheroni han sempre in bocca, *ho letto* e giammai *ho visto*; ora quest'ultimo motto, com'è da rigettarsi nella teologia, così dev'essere accolto nelle questioni filosofiche.

(Dial. XXI p. 121)

G. C. — E' noto a tutti, non per la sola testimonianza di Plinio, ma per l'esperienza di ogni giorno e, direi quasi, d'ogni ora, che dalla collisione di due pietre si sprigionano e rilucono scintille.

(Dial. VIII p. 42)

G. C. — Diremo noi che le acque piovane si fanno salse cadendo sopra una parte arsa del terreno e che in tal guisa è divenuto salso il mare ?

Al. — Quale ragione tu adduci ?

G. C. — La ragione ci è offerta dall'*esperienza*: infatti vediamo che l'acqua colata dalla cenere ha un certo sapor di sale.

(Dial. XIX p. 107-108)

Digitized by Google

G. C. — Certo i pesci si nutrono delle erbe giacenti nella profondità del mare e anche dell'arena; tanto vero che un'aurata tarentina divisa per metà fu da me vista ben gonfia di granelli lucidissimi di sabbia. Inoltre ai pesci servono di cibo i cadaveri, di pesci in modo speciale, poichè, nuotando a galla i pesci morti e non trovandosi d'altra parte i loro corpi inerti, è verosimile che siano dagli altri divorati. Che poi i lucci si mangino l'un l'altro fu notato da me che l'anno scorso ho visto a Lione lucci minuscoli nel ventre dei più grandi.

(Dial. XXXIII p. 219)

Al. — Io direi che le frondi verdeggiano perenni in quegli alberi cui è somministrato perenne alimento e che le piante alle quali cadono le foglie sentono necessità di cibo.

G. C. — In ciò non posso acconsentire perchè, quand'ero fanciullo, ho visto nel mio orto a Taurisano che dai pomi intirizziti per il rigido inverno non era caduta neppure una foglia.

Al. — Quale pensi ne sia stata la ragione?

G. C. — La tenacia del succo vitale ecc...

(Dial. XXVII p. 161)

Al. — Stimi tu forse che a generare gli animali sia necessario il seme della femmina?

G. C. — Necessarissimo... Infatti in una donna squartata dal ferro anatomico ho visto i testicoli e i vasi seminali contenenti gran copia di seme che già cominciava a biancheggiare.

(Dial. XXIX p. 193)

G. C. — Noi una volta abbiamo conservato in un vaso di vetro un'anguilla esposta al sole e dalla sua crassa saliva, col concorso dei raggi solari, uscirono piccoli vermi.

Al. — Dò lode alla curiosità e ammiro le opere della natura.

(Dial. XXX p. 199)

Digitized by Google

Al. — Se un catino pieno d'acqua è otturato colla mano o con altro coperchio i pesci, che nuotano dentro, vengono subito a morte.

G. C. — Non posso essere del tuo avviso. Infatti io, indotto da puerile vaghezza, chiusi un'aurata tarentina che visse per un giorno intero.

(Dial. XXXII p. 215

Al. —*(a Giulio Cesare il quale afferma che, ove sia ben disposto il paziente, le idee delle cose inferiori producono le cose stesse servendosi dello spirito e del sangue come d'istrumenti corruttibili)*: Io non ammetterò i tuoi argomenti se tu non li rafforzi con esempi e coi dati dell'esperienza.

(Dial. XXXVVIII p. 240)

Il concetto della causazione naturale: il soprannaturale rigettato

G. C. — Nei terremoti occorre spesso che i fiumi facciano impeto verso la sorgente... e che si odano orribili muggiti. Di qui molte superstizioni si son diffuse tra la gente rozza la quale attribuisce le cose mirabili al Demonio e le piccole alla Natura.

(Dial. XXIII p. 136-137)

G. C. — *accenna allo spirito dissolvitore di Luciano che attribuiva i portenti a imposture di sacerdoti e poi:* Io del resto, per non parere d'evitare il peso del rispondere, ascriverò tutti quei fenomeni a cause naturali.

(Dial. L p. 367)

G. C. — Queste nostre sottigliezze provochino pure il disprezzo degli sciaguratissimi bighelloni che si sciacquano la bocca colla parola santità e che, imputridendo in ozio supino ovvero in una licenza colpevole, fastidiscono le scienze battezzandole col nome d'indagini curiose.

(Dial. LI p. 374)

Digitized by Google

G. C. — dopo il racconto di una scena svoltasi a Lione ove nella stanza di un albergo, per cui era passato un lacchè venuto a diverbio col taverniere, erano presi da frenesia di ballare tutti coloro che entravano: Tutti, non solo i cattolici ma anche gli Ugonotti, attribuivano le cause di tal fatto ad arti demoniache. Ma Giulio Cesare si faceva beffe di quelle favole degne di vecchierelle e tutto ascriveva a natural cagione.

(Dial. LVII p. 447)

G. C. — Io non nego le esperienze *(trattandosi di stregonerie)*, ma giudico si debbano attribuire a cause naturali.

(Dial. LIX p. 468)

G. C. — I cristiani hanno per fermo che gli oracoli siano opera del demonio: ma poichè non v'è a tal proposito nessun decreto ecclesiastico, così il mio maestro Pomponazzi non dubitò d'impugnare tale affermazione.

(Dial. LII p. 379)

Al. — Forse che le streghe operano il fascino recitando magici carmi?

G. C. — Neppur per sogno: già molte volte ti ho detto che le parole altra virtù non posseggono se non quella di recar mutamento nell'organo dell'udito.

(Dial. LIX p. 468)

G. C. — dopo aver accennato alle malattie cui vanno incontro le streghe: Gl'ignoranti stimano che morbi siffatti piombino addosso qual pena del peccato, pur scorgendo vigorosi e pieni di salute gli adulteri e gli omicidi.

(Dial. LIX p. 469)

Digitized by Google

G. C.—Se io non fossi prole di cristiani e da cristiani educato direi che gli uomini non per invasione del demonio son tratti al delitto.

(Dial. XLIX p. 339)

G. C. — Tra i cattolici è vigorosa questa credenza: che ai principi siano stati concessi due angeli custodi i quali, naturalmente, debbono farli avvisati del futuro.

(Dial. LIII p. 394)

Iddio e le celesti Intelligenze emigrano dagli spazi stellati

Al. — Da chi è mossa la prima orbita del cielo?

G. C. — Aristotele sembra accennare che il movimento le sia impresso da Dio.

Al. — Questo appunto, se ben ricordo, ho letto nel libro dodicesimo della metafisica: però non son d'accordo col filosofo.

G. C. — E neppur io...

Al. — Ma dimmi: che giudizio fai tu dell'opinione espressa dal senato peripatetico? Essi affermano che il primo cielo si aggira sospinto dall'Intelligenza.

G. C. — È questa una favoletta quantunque sostenuta da scrittori di grande autorità.

Al. — E per qual ragione così pensi?

G. C. — Per una ragione molto semplice; perchè in tal modo l'Intelligenza sarebbe come una giumenta legata al giogo di una macina. Inoltre è necessario che il corpo, il quale imprime il movimento, abbia un sostegno.

Ma chi oserà dire che l'Intelligenza si appoggi sovra qualche cosa? Adunque essa neppur varrà ad imprimere all'orbita il moto. Si potrebbe aggiungere quest'altra ragione:

Se l'Intelligenza movesse il cielo, sarebbe mossa essa medesima essendochè, giusta Aristotele, chi move sia mosso necessariamente;

Digitized by Google

ma l'Intelligenza non è mossa perchè immateriale e i seguaci di Averroè dicono che nulla è mosso che non sia un corpo; quindi neppure imprimerà il movimento.

Al. — E se io obiettassi che l'Intelligenza nel muovere il cielo muove sè stessa come l'anima, movendo il corpo, dà a sè medesima il movimento, tu qual risposta mi daresti?

G. C. — Il confronto non mi ha l'aria di essere molto adatto perchè l'anima non muove sè medesima, sibbene il corpo, ed essa poi è mossa solo per accidente siccome quella che è spinta dal corpo..... Ciò che non può applicarsi all'Intelligenza la quale non è quindi mossa nè per sè, nè per accidente.

Al. — Per il genio del Pomponazzi tuo maestro io ti scongiuro di manifestare quel che pensi intorno al motore dei Cieli.

G. C. — Se non avessi ricevuto l'educazione nelle scuole cristiane, direi il Cielo una specie di animale mosso dalla propria forma ch'è poi l'anima.....

Al. — Ma in qual modo i Cieli potranno roteare secondo leggi certe quando facciano difetto le divine menti motrici, partecipi della prima sapienza?

G. C. — Qual meraviglia! Forse che nei vilissimi congegni degli orologi messi insieme da un tedesco ubriaco non vige una legge sicura del movimento? Passo sotto silenzio il moto della febbre terzana e quartana che cresce e scompare dentro ben determinati limiti di tempo, tanto da non sgarrare il minuto. Anche le acque del mare sono in periodi fissi dalla propria forma, cioè dalla gravità — come i Peripatetici hanno costume di esprimersi — sospinte al flusso e reflusso. Anzi, poichè il Cielo è sempre trascinato dallo stesso movimento, io direi che è spinto dalla pura sua forma e non dal volere di un'Intelligenza.

Al. — Non lo nego (Dial. IV p. 17-20; 21-22).

Iddio non impresse il moto alle acque fluviali

G. C. — Altri credono che Dio abbia impresso il movimento alle acque affinchè esse, errando per le distese delle terre, siano

Digitized by Google

d'utilità a maggior numero di mortali, essendo il vantaggio reso comune a luoghi diversi per il diverso accostarsi dei giri attorcentisi.

Al. — Senonchè gli atei protestano con gran schiamazzo dicendo cosa contraria agl'istituti della Provvidenza l'esser largo di elemosine ai ricchi e non ai poveri. Così sembra stridere col divino reggimento il fatto che i fiumi scorrano al mare non bisognevole di acque, ma più che abbondante. E poi, che davvero sono i fiumi d'utilità a un maggior numero di mortali? Ma essi apportano morte e sventura ai naviganti e, per citare un esempio, la foce del Garigliano due volte innalzò contro me minaccia di morte. Di più, mentre da un lato apportano devastazione agli abitanti, dall'altro non toccano paesi numerosi; per cui isteriliscono i campi e la fame e la peste serpeggian tra gli uomini che il filosofo ebraico dice fatti a immagine di Dio. (Dial. XXI. p. 112-113).

Dio escluso dalla generazione

Al. — Dai decreti della tua filosofia sottilissima io domando aiuto per la fecondità.

G. C. — In caso siffatto il successo deve impetrarsi da Dio.

Al. — Poichè l'Ottimo Massimo permette che tutte le cose abbiano lor corso secondo l'ordine della natura, nulla vieta di ricorrere a mezzi estremi e di venire in aiuto alla imbecillità della natura stessa. A Dio non salgono i fumacchi se colla coltura e coll'industria noi rendiamo feconde le sterili campagne e gli alberi infruttuosi: molto meno se ristoriamo colla fecondità le sterili vulve muliebri cui Platone e Aristotele han dato il nome di campo.

(Dial. XXXIX p. 247).

Non vi sono nè angeli nè demoni

G. C. — I filosofi, avendo cognizione della medicina,... procurano, in modo direi quasi insensibile, sanità agl'infermi e per que-

Digitized by Google

sto la gente rozza stima le guarigioni opera d'un demone familiare... Anche Galeno, avendo colla sua scienza medica compiuto molte cose di tal fatta, fu reputato demoniaco: tuttavia egli, giusta i precetti della filosofia, ritenne che non vi fossero demoni (Dial. LVII p. 431-432.)

Al. — Tu devi volger l'animo ad altri argomenti *(a spiegare le narrate resurrezioni dei morti)*.

G. C. — Io non accetterò mai l'avviso di uomini superstiziosi che tali fatti assegnano ai demoni finchè con la ragione naturale non mi abbiano dimostrato che i demoni esistono (ibid. LVIII p. 453).

Al. — Perchè tu respingi l'opinione di uomini sapientissimi intorno agli auguri? Mercurio, Trismegisto, Iamblico e gli altri platonici vi prestarono fede. Anche Aristotele, Teofrasto, Temistio, Plutarco, Plinio, Porfirio, i Pitagorici, i Varroniani e gli astronomi egizi dicevano veri gli auguri. Forse che tutti quanti caddero in errore? Forse che tu solo sei ornato di sapienza?

G. C. — Quanto a Mercurio, autore infarcito di favole, egli è da me facilmente respinto, non solo perche fu sacerdote e quindi testimonio in causa propria, ma perchè afferma che gli auguri son mossi dal demonio. Ora quali argomenti egli adduce a provare che i demoni hanno esistenza? Certo nessuno.

Al. — La ragione è in questo: che cioè le interiora delle vittime presentano mirabili portenti.

G. C. — Bubbole, come sufficientissima testimonianza ne reca Tullio cui la repubblica letteraria, a preferenza di mille Trismegisti, tributa venerazione. Ma ammettiamo veri gli auguri: perchè dovranno riferirsi piuttosto al demonio che all'Intelligenza motrice dei cieli?

Al. — E qual risposta darai all'opinione di Porfirio, di Plotino, di Iamblico? Essi affermano che vi sono per ciascun uomo due custodi: l'uno è detto cacodemone, cioè genio cattivo, che spinge l'uomo a delitti nefandi ed è a lui apportatore d'ogni male: l'altro è il calodemone, vale a dire il buon genio, che ci sprona al bene e prean-

Digitized by Google

nunzia con qualche augurio propizio il vicino conseguimento della prosperità.

G. C. — Poichè i beni ed i mali avvengono a tutti ogni giorno, certo dovevano capitare a ciascuno auguri quotidiani. Invece è certo che gli storici ne raccontano appena un centinaio, e per giunta favolosi. Inoltre non mi vien fatto di comprendere in qual modo fossero custoditi dal buon genio trovandosi essi esposti a tante sciagure: chè ora davan del piede in una pietra, spesso rotolavano nelle fosse e negli abissi, oppure erano da saette miseramente percossi; alcuni erano infestati dalla rovina dell'abitazione: molti erano morsi dai serpenti e molti divorati dalle fiere. Di tal fatta è la custodia del buon genio? è questa l'incolpata tutela del calodemone?

Al. — Essi affermano che il genio cattivo aveva il sopravvento.

G. C. — Eguale errore era sostenuto da un ateo di Amsterdam. Costui, sospinto da non so qual misero e funesto destino, vomitava tra i fumi del delirio queste bestemmie: « Dal contesto dei libri sacri è lecito conchiudere che Satana è più forte di Dio. Egli infatti, quantunque il divino volere si mostrasse riluttante, trascinò a rovina Adamo ed Eva e tutto il genere umano. Quando poi il figliuol di Dio desiderò por rimedio a tanta sciagura, egli stesso, sollecitando il demonio gli animi dei magistrati, (e si noti che Cristo lo afferma: *È questa l'ora vostra e la potenza delle tenebre*) egli stesso, dico, fu dannato a morte vergognosissima. Secondo la Bibbia — affermava l'ateo — la volontà di Satana ha maggior efficacia del volere di Dio. Iddio vuole che tutti gli uomini siano salvi, ma ció ha luogo per pochissimi. Il demonio invece desidera che tutti siano dannati e realmente si dannano in numero infinito. E per vero, su tutta la superficie estesissima del mondo possono ottenere l'eterna salvezza soltanto i cristiano-cattolici che son chiusi nei confini molto angusti dell'Italia della Spagna e di alcune provincie della Germania e della Polonia. Se poi ne togli i Giudei, gli eretici nascosti, gli atei, i blasfemi, i simoniaci, gli adulteri e quelli che si compiacciono d'amori mascolini — tutti costoro non possederanno il regno di Dio — ne viene che appena appena vi sarà un eletto tra mille reprobi. Allo stesso modo nell'antica legge tutto il mondo era schiavo del demonio. I soli Ebrei, la superficie del cui regno era più pic-

Digitized by Google

cola dell'isola britannica, riconoscevano Dio: eppure anch'essi moltò spesso abbandonarono il suo culto: quando poi si prostravano innanzi all'Eterno erano oppressi da sciagure e miserie che Satana loro infliggeva. Tanto diceva quel bestemmiatore (Dialog. LVI, p. 419-421).

Al. — Ma Agostino Nifo dimostra con un esempio che il demonio opera sulle cose inferiori per mezzo dei corpi celesti: che poi Satana si serva delle stelle ci è recata testimonianza da Abenzagel il quale ci racconta che il figlio di un re sortì i natali proprio nel giorno in cui quattro pianeti si trovavano congiunti nella costellazione ove, giusta l'oroscopo, era posta la sua genitura: che inoltre nel giorno stesso il fanciullo parlò profetando rovina al sovrano genitore. Ma non si può ammettere che il fanciullo, nato allora, abbia potuto parlare se non per virtù del demonio il quale, a sua volta, si serviva di quella costellazione per lanciare il vaticinio.....

G. C. — Per conto mio appena posso credere che il Nifo, pensatore di tanta fama, abbia potuto ragionare in tal guisa. Infatti non v'è argomento il quale valga a persuaderci che vi siano demoni buoni o cattivi, nè sotto, nè sopra la luna; piu meritevole di perdono é il Pomponazzi che tutti questi fenomeni attribuisce alle Intelligenze quantunque in nessun modo si possa dimostrare che le Intelligenze esistano: esse sono foggiate dall'umano intelletto che da sè stesso ha pur tratto il nome per designarle. Io poi credo che questo vaticinio del pargoletto di cui, come di cosa vera, va cianciando Hali Abenzagel, sia una mera favola. Quante volte gli stessi pianeti si trovarono congiunti nella stessa costellazione senza per questo conferire ai fanciulli nati di fresco la loquela e il dono della profezia!

Al. — Eppure tu nell'Anfiteatro dell'Eterna Provvidenza hai spiegato con una causa fisica la ragione per cui quel fanciullo parlò subito nel giorno del suo nascimento.

G. C. — Molte cose si trovano in quel libro alle quali io non presto nessuna fede. *Così va il mondo* (1).

---

(1) Testuali parole.

Digitized by Google

Al. — Non ne faccio meraviglia perchè anch'io nei frequenti discorsi sfringuellati in volgare vo esclamando: *Questo mondo è una gabbia di matti* (1). Faccio naturalmente eccezione (oibò!) per i sovrani e per i pontefici. Chè di loro è scritto: « Il cuore del Re saltella nella mano del Signore. Per me i re esercitano lor diritto e i datori di leggi decretano il giusto. Costoro son posti dallo Spirito Santo a reggere la chiesa di Dio ch'egli conquistò spargendo il sangue suo. Chi ascolta voi (disse Cristo agli apostoli e successori) ascolta me ».

G. C. — Io (vedi po' po' di cuore arcigno) non darei neppure nome di cristiani a quelli che cristiani chiamano gli eretici. Il figliuol dell'uomo uscì in queste parole: « Chi non porge ascolto alla Chiesa sia per te in conto di pagano e di pubblicano » (ibid. LVI p. 427-428).

G. C. — Dice il Pomponazzi: Molti sono in voce di maghi e di negromanti.... i quali tuttavia non ebbero nessun commercio cogli spiriti immondi; anzi forse credettero con Aristotele che i demoni non esistessero. Io, per vero, mi sono intrattenuto con molti che nella Germania inferiore son detti per solito negromanti ed essi mi hanno con gran candore confessato di credere fermamente che le opinioni messe in giro tra il volgo intorno ai demoni sono mere storielle. Aggiunsero che essi operavano pur qualche cosa, o movendo la fantasia colla virtù delle erbe, o ricorrendo al vigore della fede ardentissima che ai loro molto sciocchi incantesimi è prestata dalle ignare donnicciuole cui essi persuadono che, recitate con grande devozione alcune oraziuncule, il fascino subitamente si effettui....

Al. — Ti farò una sola obiezione: se non vi sono demoni, come mai i maghi di Faraone operarono tante meraviglie?

G. C. — I filosofi che negano l'esistenza dei demoni nutrono disprezzo per le storie sacre degli Ebrei (Dial. LIX 478-480).

---

(2) Parole testuali.

Digitized by Google

Al, Eppure si trovano dei giovani maghi, non soggetti a languori, i quali sono in fama di esercitare fascini sugli altri.

G. C. — *Il credere è cortesia* (1). Però io non direi che questo si effettui per opera dei demoni perchè la sola fede mi persuade che i demoni abbiano esistenza. Invece io ascriveró piuttosto il fatto ad energie naturali (Dial. LIX p. 471-472).

Al. — Ti narrerò cose mirabili. Or son tre giorni, al chiarore della lampada che ardeva secondo il nostro costume lepidissimo, mi venne fatto di notare che la consorte addormentata a me viciuo era afflitta da gran travaglio. Attonito a tal vista invocai con alta voce il nome venerando di Gesù e la consorte, destatasi, mi disse di essere stata, allora allora, sotto l'incubo di uno spirito il quale, udito il nome divino, subito scomparve.

G. C. — Non mi stupisco perchè nel nome di Gesù tutto si prostra, anche gli spiriti d'inferno. Però nessun decreto della Chiesa di Roma impedisce di asserire che se tu avessi profferito la parola *diavolo*, o qualunque altra, la moglie sarebbe stata allo stesso modo libera da patimento. Sopra il suo cuore e sopra il cervello incombevano spiriti densi e tenebrosi e quindi, senza dubbio, ciò dev'essere accaduto nella prima vigilia della notte.

Al. — Così è: ma prosegui.

G. C. — Dunque, non per virtù del nome (sebbene questo, allorchè lo vuole Iddio, si riveli onnipotente), ma per lo strepito della voce ritornò in sè non appena vennero fugati i vapori e l'aria fu percossa dalle parole: quindi essa si voltò sopra l'altro fianco.

Al. — Così fece. Ma forse che lo stesso demonio in persona ti ha così riferito?

G. C. — Se per *demone* tu intendi *sapiente* (chè tale appunto è il significato della parola) non sarò io a negarlo. Infatti Ippocrate, ch'è dei sapienti conduttore, m'ha insegnato come da siffatta malattia

---

(1) Parole testuali.

Digitized by Google

siano affetti coloro i quali soffrono continuamente di crudità di ventricolo e quelli che troppo spesso giacciono sul dorso e supini perchè, instando il peso del corpo proprio, provano affanno in modo tale che, soppressa ogni voce, esalano gemiti e sospiri; ma allorchè qualcuno a gran voce grida loro nelle orecchie, si voltano su un fianco e mettono in fuga quelle streghe e quei fantasmi dai quali s'immaginavano d'essere oppressi (Dial. LX p. 487-488).

Al. — Ma, insomma, che cosa ne pensi? Caddero forse in errore i seguaci di Platone dicendo che il buon genio custode dell'uomo è più debole del genio perverso suo nemico?

G. C. — Questo mi consta che a noi cattolici fan da guardiani gli angeli ad onore dei quali il pastore santissimo del divin gregge e (fremano gli Ugonotti e dentro la loro rabbia si consumino) *alter ego* di Cristo sulla terra Paolo V Pontefice Massimo istituì una apposita liturgia che i sacerdoti hanno obbligo di recitare (Dial. LVI p. 422).

Si dilegua l'inferno, spaventa — passeri innocuo

I teologi.... sogliono dire che la divina Provvidenza ha tutto disposto per la vita oltremondana e che ciascuno riceverà compenso a seconda delle opere compiute durante la vita. Ammetto che questa sia la stessa stessissima verità perchè così certificano le evangeliche promissioni; tuttavia un tal vero non sembra convincere gli atei siccome quelli che, insistendo sulle vestigia ciceroniane, respingono, disprezzano, conculcano le pene infernali quali deliri di vecchierelle. Essi — riportandosi a Diodoro Siculo in principio delle sue storie — dicono che le pene d'oltre tomba sorsero e si diffusero per la superstizione degli Egizi nel conservare i cadaveri, oppure, dietro le traccie di Cardano nel libro *de rer. var.*, le proclamano invalse presso i Cretesi i quali non dubitarono di consacrare Dio dell'in-

Digitized by Google

ferno Plutone figlio di Saturno per aver egli escogitato alcuni riti e funebri cerimonie. Si capisce, sono menzogne molto crasse: tuttavia, poichè colla ragione naturale non ci vien fatto di provare che nell'altra vita sia assegnato un luogo pei tormenti e molto meno poi che esistano i demoni, — a meno che s'ammettano le diavolesse per esprimerci col Cardano alla fine dell'opera *de rer. var.* e anche nell'altra *de subtil.* — così fa d'uopo ricorrere ad altra dimostrazione (Amphitheat. exerc. X p. 84-85).

Le sciocchezze cattoliche intorno agl' indemoniati: l'ubriachezza largitrice agli apostoli del dono delle lingue: a che cosa si riduce la pretesa efficacia dell'acqua benedetta.

Al. — Che giudizio fai tu dei frenetici detti comunemente demoniaci?

G. C. — M'inchino alla sacrosanta chiesa di Roma; tuttavia io so che molti (la religione vieta di dir tutti), i quali si credono oppressi dal demonio, sono agitati soltanto da melanconici umori: e invero, dopo aver fatto uso di medicine e purgata la melanconia, ottengono di guarire. Ecco perchè a tal morbo vanno soggetti soltanto quelli che son per natura melanconici, moltissime fanciulle nubili cui son venute meno le mestruazioni e molte vedove delle quali il trattenuto seme si corrompe generando tetri vapori. Di qui i mesti spiriti che mettono in furia il cervello. S'aggiunge che a ciò non poco conferisce l'opinione e la credulità. E invero, sol nella Spagna e in Italia si crede che vi siano ossessi, mentre in tutta la Francia ne trovi appena uno solo. Nè questo io posso riferire alla natura del cielo perchè ho letto che, mentre in quelle regioni era in vigore il cattolicesimo, gli energumeni salivano a numero, per così dire, infinito: la stessa cosa ho appreso da uomini dottissimi cui l'aver io dato fede non sarà una colpa presso coloro che ben considerano come sotto il cielo di Spagna e d'Italia nessun filosofo sia mai oppresso dal demonio.

Digitized by Google

Al. — Così è: ma questo che fa all'argomento? Mentre ero a Padova ho visto una donna oppressa dal demonio che pronunziava parole straniere e a lei ignote: ma quando un prete le spruzzò il capo d'acqua benedetta si chiuse tosto nel silenzio.

G. C. — Non io certo porró in dubbio la virtù dell'acqua santa dal momento che Alessandro, dottore dei Cristiani, Pontefice e interprete dei divini voleri, l'ha già ornata di privilegi innumerevoli; e neppure dirò che quella donnicciuola abbia pronunziato soltanto poche parolette latine apprese di proposito per essere in grado di coprire sacrileghi amori. Intesserò invece questi filosofici argomenti: La mente umana ha in sè la scienza delle cose tutte e la conoscenza di tutte le lingue. E invero, essa è d'origine celeste e partecipe dei divini attributi. Però, oppressa dalla mole corporea, non fa palesi le insite energie, e al modo stesso che il fuoco nascosto sotto le ceneri ha bisogno di essere attizzato, così devesi suscitare le fiammelle del nostro ingegno affinchè, dispersi i crassi umori, possano risplendere. Per questo, secondo Platone, sapere è ricordare.

Al. — Lo so; ma che cosa diavolo conchiudi?

G. C. — Quando il ribollimento degli umori diviene più fervido ne segue un'impetuosa agitazione degli spiriti i quali, trasportati al cervello con moto furiosissimo, fan balzar fuori in certa guisa la conoscenza della lingua straniera che s'era appiattata, non altrimenti che dalla collisione delle selci vediam sprizzare scintille sfavillanti.

Al. — Tu narri meraviglie.

G. C. — Forse non consta per quotidiane esperienze come coloro, i quali sotto le estive constellazioni son presi da febbre ardente, pronunziano parole di straniero idioma?

Il vino generoso e purissimo cioncato in gran copia fa eloquenti gli uomini stupidi per natura. A ciò pose mente Orazio allorchè scrisse: *Chi i calici fecondi non hanno reso eloquente?* Così nella Tracia vi era un penetrale sacro a Bacco donde, per solito, uscivano vaticini e oracoli; ma i sacerdoti di quel tempio non ponevano mano all'opera loro se non dopo essere ben colmi di vino. E per vero, il calore del vino rende l'ingegno più sottile e desta gli spiriti sopiti i quali, spinti al cervello, caccian fuori quelle voci che nei penetrali si nascondevano. Perciò, quando gli antichi filosofi seppero che gli

Digitized by Google

apostoli sfringuellavano lingue diverse, li dissero senz'altro ubriachi come ne fa testimonianza S. Luca con queste parole: *Altri si facevan beffe di loro dicendo: son gonfi di mosto.* Per la stessa ragione, allorchè la virulenza impetuosa di un morbo melanconico ha riempito le sinuosità del cervello ed ha cominciato ad eccitare le menti e gli spiriti sia vitali che animali, si sprigionano tosto quelle voci che, a così dire, stavano accovacciate negl'intimi recessi.

Al. — Ma questo che cosa ha che fare coll'aspersione dell'acqua benedetta?

G. C. — Se il parlare lingue diverse accade ai melanconici, e se per l'irruzione degli spiriti il cervello dall'infinita notizia delle cose spinge fuori alcune voci di lingua straniera, qual meraviglia che l'acqua benedetta spruzzata sul capo spenga la violenza del morbo il quale per forza propria estorceva le varie parolette?

Al. — Al contrario, la donna appariva più infiammata.

G. C. — Ciò avvenne perchè, dispersa coll'acqua la fuliggine degli umori che tumultuavano nel capo, essa fu libera dal morbo e dall'aberrazione della mente e venne presa da una profonda oblivione di ciò che aveva detto e operato: ma allorchè tu le richiamasti al pensiero alcune di quelle cose,

Al. — proprio così.

G. C. — cominciò a farsi purpurea come a tutti avviene quando sono presi da verecondia.

Al. — Non io seguirò l'esempio di Tommaso Moro che, avendo udito discorrere con acume meraviglioso Erasmo in abito ignoto, disse: Costui o è un demone, oppure Erasmo. Ma io così dirò della tua sapienza: O sei Dio, o Vanini.

G. C. — Sono Vanini.

(Dial. LIV p. 406-409)

A che cosa si riducono le apparizioni di cui sono infarcite le sacre carte. Il Vanini vuole cremati i cadaveri.

G. C. — Fantasime di defunti (se dicono il vero) sono apparse ad alcuni nei cimiteri ecclesiastici perchè, essendo il cadavere stato

Digitized by Google

sepolto da pochi giorni e in fossa non troppo profonda, si erano sviluppati vapori in quantità proporzionale alla sua misura. Perciò una volta, quand'era costume di ardere i cadaveri — e ciò con altissima sapienza ad evitare la corruzione dell'aria — nulla di simile avveniva.

Al. — Ma come riterremo vero quel che noi leggiamo: che cioè le anime dei trapassati siano apparse in mezzo ad ignei splendori ed abbiano fatto udire voci umane?

G. C. — Si creda pure secondo i precetti della fede: chè, per parte mia, sono disposto a tributare il dovuto onore alle sacrosante apparizioni gregoriane e non mi pongo in combutta cogli atei i quali le credono escogitate da fratucoli scaccini per spillare quattrinelli alle devote femminuccie. Però intorno a tal soggetto ho deciso di citare l'avviso del Cardano sottilissimo pensatore. Egli scrive: « Racconta Misaldo — e molti altri ne sono stati spettatori — che tali fuochi presentano qualche volta l'immagine di un fanciullo semovente e che essi, non solo infondono terrore nei cavalli, ma recano pure turbamenti negli uomini tanto da spingerli giù per dirupi in fiumi e paludi, e ciò specialmente perchè si mostrano di solito presso i cimiteri, i patiboli, le chiese. E chi mai, ignorando le naturali cagioni delle cose, non sarà compreso di meraviglia vedendo che le fiammelle precedono chi le segue e stanno immobili quand'uno si arresta e che ovunque ci aggiriamo sempre innanzi ai nostri occhi splende l'apparizione, come se essa fosse conduttrice del cavallo e guida di chi va in sella? Avviene anche che, mentre questi fuochi van crepitando, emettono voci incomposte molto simili a quelle umane. Perciò alcuni sempliciotti sono persuasi che, le anime dei defunti in mezzo all'aureola di fiamme siffatte stiano espiando e si trovino in purgazione; ma che tal fenomeno non sia particolare ai corpi umani apparisce dal fatto che anche nelle cucine e nelle fogne, ove si spurgano le immondezze degli uccisi animali, hanno luogo le stesse visioni che scuotono molti e incutono, non a torto, terrore nei pusillanimi ».

(Dial. II. p. 371-372).

Digitized by Google

L'impostura delle sacre immagini miracolose

Al. — Ho letto che son spuntati i lucciconi a immagini di legno le quali per la loro vetustà avevano perduto ogni succo interno.

G. C. — Può essere che un soffio d'aria tepida spirato dai venti di mezzogiorno o dai baci di qualche santocchia, aderendo alla statua e trovando fredda la superficie, siasi convertito in goccie cui la plebe dà il nome di lacrime. Oppure l'afa estiva e il calore dei ceri avevano liquefatto la tinta purpurea della statua e così il sudore apparve colorato. Si potrebbe anche congetturare che i sacerdoti abbiano avuto cura di tingere con sangue umano o di bestia la superficie del santo effigiato, o che per mezzo di piccoli canali abbiano fatto scorrere agli occhi dell'idolo un'onda sanguigna. Subito, spalancate le porte del tempio, la plebe accorre tremante di stupore e, ignorando la causa naturale del fatto, grida al miracolo.

(Dial. LV p. 410-411).

La medicina mette Dio alla porta

Al. — Dimmi ora qualcosa dell'epilessia.

G. C. — Gli antichi, scorgendo chi era loro a fianco colpito miseramente e prostrato al suolo con fulminea rapidità, contro la opinione d'Ippocrate attribuivano l'epilessia, o morbo erculeo, ad alcuni dei particolari.

Al. — La stessa persuasione è divenuta comune presso il popolo cristianissimo: e invero, tutta la Francia assegna questo morbo a S. Giovanni precursore di Cristo e perciò dal nome di quel santo la malattia è chiamata *le mal sainct Jean.*

G. C. — Non io certo recherò ingiuria alla loro semplicità: però avrei gran desiderio di sradicare dal loro animo tal temeraria opinione.

Al. — E a che pro?

G. C. — Se qualcuno avrà scorto l'epilettico prostrato al suolo, con aspetto contorto e fremente, le guancie gonfie e la bocca tumida d'umori e di schiuma, sarà occupato da spavento e, reputando che

Digitized by Google

siffatta sciagura debba riferirsi agli dei, stimerà di poter mutare con superstiziose oraziuncole il loro volere e così, posti in non cale i precetti dei medici, l'infermo sarà miseramente afflitto e spesso, per amor di devozione, chiuso nel sepolcro prima ancora che l'anima siasi confusa coll'atmosfera. Quando invece comprenderanno che la malattia deve riferirsi a cause naturali, avranno cura d'apportare qualche sollievo e rimedio al dolore.

(Dial. LVIII p. 460-461).

Le bubbole delle miracolose guarigioni

Al. — Svetonio, narrando la vita dell'imperatore Vespasiano, nel capitolo in cui tratta dei miracoli da lui operati scrive così: Un plebeo privo della vista e un altro ch'era tormentato per la debolezza di una gamba si presentarono insieme a Vespasiano assiso sul tribunale e gli volsero preghiera di concedere quella guarigione che Serapide aveva fatto brillar loro nel sonno: aggiunsero che restituirebbe la vista ove spalmasse gli occhi di saliva e che infonderebbe vigore alla gamba ove si degnasse toccarla col calcagno. Nessuno credeva che la cosa avrebbe avuto prospero successo e per questo il sovrano non s'arrischiava di tentar la prova: ma poi, facendo ressa un gran numero d'amici, osò l'esperimento in pubblico, davanti al popolo: nè la sua speranza fu delusa....

G. C. — Il volgo attribuisce tali fatti ai demoni, ma ciò non può essere in nessun modo. Infatti, giusta l'opinione comune dei teologi, i demoni non oprano se non applicando le cose attive alle passive. Tutti, del resto, sostengono che i demoni siano sapientissimi, cioè che *i demoni siano demoni*, appunto perchè *demonio* significa *sapiente*. E per vero, il volgo attribuisce ai demoni ciò ch'egli ignora. Allo stesso modo è invalsa l'abitudine di dire *canonico regolare* ch'è come se tu dicessi *regolare regolare* perchè *canon* significa *regola*. Ma torniamo a bomba. I nostri raffazzonatori di omelie dicono: I demoni sono sapientissimi e conoscono le virtù delle erbe e, poichè tutte le cose materiali per divina concessione sono a tali spiriti soggette, avviene che costoro applichino a un dato infermo i

Digitized by Google

rimedi acconci delle erbe e così il malato consegue sanità. Ma queste son baie perchè quei farmachi medicamentosi, in quanto sono corpi, dovrebbero esser visti da qualcuno, anzi, essendo erbe, dovrebbero essere avvertiti dall'odorato.

Al. — Può essere che il demonio eserciti il fascino sull'infermo?

G. C. — Bubbole! Il fascino si avvera alterando i sensi e questi non son modificati se non da cose materiali. Ora ciò non sfuggirebbe all'infermo: mentre tal fatto non avviene. E poi, in qual modo i farmachi sono così a portata di mano dei demoni che essi in un baleno possono trasportarli dall'oriente all'occidente? Sta a vedere che Satanasso mi diventa farmacista o chirurgo che va portando a zonzo sue bisacce piene d'impiastri diversi e d'unguenti!

Al. — Ma tu che ne pensi?... In qual maniera Vespasiano potè con uno sputo ridar la vista ad un cieco?

G. C. — Può essere ch'egli non fosse cieco ma credesse di esserlo, come Ippocrate ci narra di Damocle e come accade a molti per l'innalzarsi di vapori determinati da malanni alla bocca del ventricolo. Forse la cecità irruppe istantanea e, in breve volger di tempo, per l'umor crasso del cervello, cadde d'un tratto sul nervo ottico, ovvero perchè il sangue, scendendo sovra la pupilla, fece ostacolo a che il cristalloide — ch'è il primo organo esterno della vista — potesse ricevere l'immagine delle cose e vederle senza impedimenti.

O forse la cecità fu contratta nell'utero materno? Infatti può avvenire facilmente che ivi sugli occhi dell' infante possa aver luogo una suffusione di fumo, di vapori e d'umor crasso i quali si condensino in modo tale da impedire la visione coprendo tutta la pupilla. Or bene, niente ci vieta d'affermare che col trascorrere del tempo la crassa congerie dei vapori si rarefaccia e sparisca. Si tratta dunque d'un accidente a cui può mettersi riparo.... Può anche darsi che, non l'imperatore, ma la fervida immaginazione del cieco abbia prodotto la sanità. Se infatti al figlio di Creso, che la madre aveva generato muto, una forte paura e un veemente desiderio poterono dare la parola, perchè un cieco, che con fiducia inconcussa si accostava a Vespasiano, non avrà potuto con sua vigorosa fantasia disperdere dagli occhi i tetri umori? . . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

Al. — Or dimmi; come avviene che nelle Puglie, allorchè qualcuno è morso da un cane, acquista la salute non appena si è recato nel tempio di S. Vito, non molto lontano da Bari città famosissima?

G. C. — Non nego che quel santo possa ottenere da Dio questi ed anche maggiori privilegi; e per vero, Iddio è ammirabile nei santi suoi. Ma, poichè la Chiesa romana non ha in tal materia definito nulla di sicuro, temo non si tratti di una favola.

Al. — Però mi venne riferito che due furono curati in tal guisa.

G. C. — Essendo quella chiesa eretta sulla spiaggia del mare, è verosimile che con acqua marina si lavino la ferita. Così si attenua la virulenza del morbo, scompare affatto l'orrore per l'acqua di cui gli sventurati sogliono essere percossi e, bevendo, ottengono di curarsi. E invero questa malattia consiste nella siccità. Il cane è tratto alla rabbia dalla fame, dall'atrabile, dall'invidia e dal sentimento della fedeltà, i quali affetti suscitano in lui un fervido ribollimento degli spiriti e quindi l'arsione: per questa poi il sangue acceso e infiammato commuove l'animale all'ira. Di qui avviene che il cane infermi quando scotta il sole, ovvero sotto gli ardori della canicola. Perciò, trovandomi a Flessinga, ho visto che gli abitanti delle spiaggie oceanine, quando son morsi da un can rabbioso, corrono con quanto han di forza al mare.

(Dial. LVII p. 429-431: 438: 450).

Il non intervento di Dio nelle sventure degli uomini: le sacre immagini e le astuzie sacerdotali

Al. — Perchè gli antichi, dopo aver offerto i loro voti agli idoli, riuscivano a schivare la morte, come le dipinte tavolette recavano testimonianza a chi ponesse piede nel tempio?

G. C. — Nota però che non erano dipinti coloro i quali, invocati gli dei, non avevano superato il pericolo. Quando uno correva rischio della vita, tosto con suppliche e voti ricorreva alla divinità e allora, se per strano caso era fatto pago nel suo desiderio, si credeva tenuto dal voto ad attribuire ai celesti la grazia ricevuta; in altra guisa era a ciò obbligato dal Pontefice. Se poi la cosa non

Digitized by Google

aveva prospero successo e chi aveva fatto voto era ancora superstite, i sacerdoti insinuavano che i suoi delitti erano stati d'ostacolo a che la preghiera fosse esaudita. Trattavasi invece di uomo pio e nondimeno deluso ne' suoi desiderii? E allora lo facevano persuaso di riconoscere la divina misericordia che in questa vita infligge castigo ai figli più diletti. Se, finalmente, chi aveva fatto voto era stato colto da morte, non v'era alcuno che potesse rinfacciare agli dei l'ignavia e l'empietà e con tali futili superstizioni i sacerdoti si facevano beffe del popolo.

Al. — Ma Pirro re degli Epiroti, allorchè tra i Locri sottrasse denaro dal tesoro di Proserpina, ne fu punito colla sciagura d'un naufragio.

G. C. — Anche Dionisio aveva depredato il tesoro della stessa Proserpina locrense: tuttavia navigò con venti propizi e, irridendo ai celesti, così parlava ai compagni: Guardate mo' quale prosperà navigazione dagli dei immortali è concessa ai sacrileghi.

(Dial. LV p. 411-412).

Conclusioni varie

La Natura è Dio: la religione naturale

Al. — O uomo ottimo e sapientissimo, or sono due giorni m'hanno detto dalla sola religione esser tu persuaso che il cielo un giorno avrà termine. E invero, la corruzione è generata dai contrari: ma al Cielo nessuna cosa è contraria; certo non il fuoco poichè questo non consuma adesso il Cielo co' suoi ardori. Con uguale argomento — così van sussurrando — tu rivendichi dalla morte l'universale materia perché ad essa niente è contrario. È vero quel che dicono?

G. C. — E che t'importa? Ammettiamo pure che in tal soggetto la verità sia giusta i precetti della fede. Ma intanto, se ti garba, profondiamoci in filosofiche meditazioni.

Al. — Nulla è a me più caro.

(Dial. VI p. 26-27).

Digitized by Google

G. C. — In ossequio alla fede cristiana io detesto l'opinione dell'eternità del mondo.

(Dial. XVI p. 94.

G. C. — Solo la fede mi convince che il mare avrà fine.

(Dial. XVIII p. 102).

G. C. — Molto volentieri risponderei da quali cose il mare abbia avuto origine, se pure è al filosofo acconsentito di ammettere l'inizio del mondo.

(Dial. XVIII p. 102).

G. C. — Se non fossi cristiano conchiuderei che il mondo è eterno, non essendomi venuto fatto di trovare l'origine dei moti.

(Dial. XXIII p. 135).

Al. — La natura è la facoltà di Dio, anzi Dio stesso.

(Dial. XL p. 254).

G. C. — La Natura è Dio.

(Dial. L p. 366).

Digitized by Google

Al. — Ma in quale religione gli antichi filosofi credevano che Dio fosse venerato con verità e santamente?

G. C. — Nella sola legge della Natura, legge dalla Natura stessa che è Dio (infatti è principio del moto) scritta nel cuore di tutti i mortali. Affermavano poi che le altre leggi non erano se non invenzioni e parvenze.

(Dial. L p. 366).

L'anima è materiale

G. C. — È gran goffaggine opporre lo spirito alla materia, essendochè la parola *spirituale* è tratta da *respirare* e il respirare non va esente da materia.

(Dial. XLIX p. 345).

La fiaba dell'immortalità dell'anima

Io rimango di stucco innanzi ai nostri filosofi che dalla conoscenza umana delle cose van spacciando l'anima immortale: essi non avvertono che la mèta dell'intelletto nostro è la cognizione di cose di nessun conto.

(Dial. XIX p. 104).

Moltissimi dottori cristiani hanno scritto contro gli atei su tale argomento, ma in modo così frivolo e insulso che anche in chi legge i commentari dei più grandi teologi nasce dubbio intorno alla verità. Quanto a me confesso schietto schietto che l'immortalità dell'anima, pur essendo articolo di fede, non può con principii fisici essere dimostrata. E per vero, noi crediamo alla resurrezione della carne, ma il corpo senz'anima non potrà risorgere: ora, come l'anima avrà luogo nella risorta compagine del corpo, ammesso che l'anima non sia? Io che pur son cristiano di nome, e di cognome cattolico, se dalla Chiesa, certissima e infallibile maestra di verità,

Digitized by Google

non ricevessi l'insegnamento che l'anima è immortale, a gran fatica m'indurrei a crederlo. (Amphitheat. exerc. XXVII p. 163-164).

Al. — Ma come! Non hai ritegno di vituperare con contumelie e obbrobrii Socrate e Platone, uomini divini?

G. C. — Di' su: quale specie di divinità riconosci in loro?

Al. — Platone, ad esempio, s'azzuffò con moltissimi filosofi in difesa dell'anima immortale.

G. C. — Già: egli rivendicava da morte anche l'anima di questo passerotto.

(Dial. LVIII p. 453).

Al. — Di grazia, Giulio mio, spiegami la tua opinione intorno all'immortalità dell'anima.

G. C. — Prego: abbimi per iscusato.

Al. — Perchè?

G. C. — Ho fatto voto al mio Dio di non trattare tal problema innanzi d'esser vecchio, ricco e tedesco.

Al. — Che gli dei, a vantaggio della repubblica letteraria, ti concedano gli anni di Nestore.

(Dial. LX p. 492).

Le sacre scritture

Al. — Ma tu quale credi sia l'origine dei fiumi?

G. C. — Salomone, reputato tra gli Ebrei un Dio per sapienza, credette che i fiumi traessero origine dal mare.

Al. — Non più tardi di ieri mi sono imbattuto con un ateo — per convertirlo, come dicono i campagnuoli delle Puglie — il quale esprimeva meraviglia che Salomone fosse in voce di sapientissimo mentre i suoi commentari non presentano neppur l'ombra di una razioncella qualsiasi, ma solo popolari proverbi e versi la-

Digitized by Google

scivetti, privi d'eleganza. Ma io l'ho rimbeccato con vigorosi argomenti che, per non farla troppo lunga, mi guardo bene dal citare.

(Dial. XVI p. 91).

G. C. — Il feto nei recessi di triplice membrana rimane nascosto finchè per l'ombelico gli giunga l'alimento e il calore del cuore possa mantenersi senza esterna respirazione: ma, fatto più grande, egli, avido di cibo e di luce, rompe gl'involucri in cui era avviluppato e, per gli angusti vestiboli uterini, con spasmo terribile della partoriente, s'affaccia alla vita. A causa dello sdrucciolo di Eva, dicono i cristiani: ciò che non poteva esser fitto in capo ai filosofi del paganesimo i quali avvertivano che i bruti, mondi di peccato, son pur soggetti alla stessa pena.

(Dial. XLI p. 260).

La religione di stato: i pretesi libri sacri

Al. — Ma in quale religione gli antichi filosofi credevano che Dio fosse venerato con verità e santamente?

G. C. — Nella sola religione della Natura: religione dalla Natura stessa che è Dio (infatti è principio del movimento) scolpita nei cuori di tutti i mortali. Quanto alle altre leggi affermavano ch'esse, non erano già state introdotte da qualche demone cattivo (chè pei filosofi la schiatta dei demoni va relegata nel regno delle ombre), ma escogitate dai principi ad ammaestramento dei popoli soggetti, poi dai sacerdoti sacrificatori uccellanti a gloria e ricchezze confermate, non per mezzo dei miracoli, ma con i così detti libri sacri di cui in nessun luogo si trova l'originale; i quali libri sacri, dal canto loro, vanno spacciando i compiuti miracoli e promettono i compensi delle azioni buone e cattive, non in questa, ma nella vita oltremondana affinchè non sia dato di scoprire la frode. Infatti chi mai fece ritorno dai regni della morte? Così la plebe delle campagne è costretta a servitù dal terrore dell'essere supremo che tutto vede e compensa ogni azione con premi eterni e con eterni

Digitized by Google

castighi. Per questo l'epicureo Lucrezio cantò che il terrore ha introdotto nel mondo le prime divinità.

Al. — Io mi meraviglio che i Romani, padri della sapienza, siano stati schiavi di tante superstizioni.

G. C. — Tregua allo stupore perchè la sola plebe, che facilmente è tratta in inganno, riconosceva tale fede; non i personaggi insigni e i filosofi. Costoro riguardavano le leggi sacre non come fine, sibbene come mezzo a raggiungere uno scopo ch'era poi la conservazione e l'ampliamento dell'impero: scopo che non è dato ottenere senza qualche pretesto religioso. E infatti, ai morenti per la repubblica promettevano eterne ricompense com'è ora in uso tra i Turchi. Inoltre, all'adorazione proponevano, siccome dei, semplici mortali affinchè gli uomini, combattendo valorosamente per la patria, s'adoperassero di assorgere essi stessi a divina dignità; e per vero, annoveravano tra gli dei fortissimi eroi. Usavano poi dei sacrifizi per infiammare collo spargimento del sangue i giovani a trar vendetta dei nemici. Così i Lacedemoni ponevano divinità in armi affinchè i giovani, non genuflessi e con agli occhi i lacrimoni (manifesto segno di animo imbelle), ma armati, volgessero agli dei le loro preghiere. Quanto ai filosofi, essi ben si avvedevano che tutte queste eran fiabe, ma erano costretti al silenzio dal timore dei pubblici poteri. Aristotele, allorchè seppe della morte inflitta a Socrate dagl'inquisitori ateniesi, abbandonò la città e, chiesto del motivo, rispose: Perchè gli Ateniesi non commettano una seconda volta peccato contro la filosofia.

Al. — Ma se la religione pagana era falsa, perchè essa abbonda di miracoli, di prodigi e di fatti mostruosi?

G. C. — Chiedilo a Luciano ed egli ti risponderà ch'altro non erano se non imposture di sacerdoti.

(Dial. L p. 366-367).

Al. — Che cosa si deve credere, a tuo giudizio, intorno agli auguri e agli auspici degli antichi?

G. C. — Son frottole e parvenze poste innanzi da sacerdoti

Digitized by Google

vaghi di lucro e d'onori, e anche invenzioni di principi per mantenere la plebe in servitù col terrore dell'Essere Supremo.

(Dial. LVI p. 412).

— — — —

Al. — Anche i Romani, padri della sapienza, avevano così gran fede negli auguri che senza di essi non ponevano mano a nessun ufficio pubblico e privato.

G. C. — Quegli uomini sapientissimi ricorrevano a tale superstizione per ammaestramento della plebe.

(Dial. LVI p. 414).

Cristo, la religione cristiana; Mosè

G. C. — Forse che il Cardano ha avvertito alcunchè d'ingiusto nella religione cristiana? Nulla fuor di dubbio perchè egli così scrive: « La legge nostra è naturalmente una legge di pietà, di giustizia, di fede, di semplicità, di amore ed è in modo ottimo istituita ». E altrove: « I Cristiani hanno Giove unito al Sole e celebrano la Domenica giorno a lui sacro: il Sole poi significa giustizia e verità: e la religione di Cristo contiene maggior copia di vero e rende gli uomini più ingenui ».

Al. — Ad Amsterdam un ateo sciagurato, per dimostrare la semplicità dei seguaci di Cristo, torceva in modo mirabile quest'ultime parole del Cardano aggiungendo che S. Paolo ben meritò della fede del Nazareno perchè non era mosso da altro desiderio che di instillare semplicità nell'animo dei fedeli. Quindi proclamò sacramento il matrimonio ed affermò ch'esso era simbolo dell'unione di Cristo colla Chiesa. In tal guisa i coniugi, volgendo seco stessi nell'anima un'eccellenza così esimia del letto maritale, imprimono con tenacia nel pensiero la sua idea e questa si trasfonde negli spiriti e gli spiriti, a loro volta, la comunicano al seme di cui son la forma e il seme operante al feto. Ed ecco perchè i Cristiani, in certo modo, nascono già tali. E per vero la virtù dell'immaginazione è così fatta che

Digitized by Google

i coniugi intenti a trastullarsi, quando han fantasia a qualcosa, compongono alcunchè di simile nel feto e per questo scorgiamo tanti fanciulli segnati di nei, di lentigini, di verruche, di voglie di ciliegie e di altre macchie.

G. C. — A siffatta satanica astuzia mette riparo S. Giovanni ove, ben saldo nello Spirito Santo, tuona così: « Concesse potestà di essere figliuoli di Dio non a quelli che son nati dal sangue e dalla cupidigia della carne, ma da Dio ». Inoltre non credo vi sia chi, sollazzandosi nei giuochi di Venere, abbia il capo alle cose celesti.

Al. — Anzi moltissimi, diceva quell'ateo. Infatti è costume dei Cristiani di appendere sopra il letto varie immagini di santi e i coniugi, nel vederle, si figgono in mente le somiglianze che poi trasfondono nel feto. Per esempio, Marco Damasceno racconta che vicino a Pietrasanta, ben munita città posta ai confini di Pisa, venne presentata a Carlo re di Boemia e imperatore una fanciulla irsuta e pelosa per tutto il corpo a mo' di fiera, e ciò perchè la madre, nel concepire, ebbe volto lo sguardo all'immagine di S. Giovanni Battista appesa alla lettiera. Che se il Patriarca Giacobbe, guardiano di pecore, rese le lane variopinte ponendo sotto gli occhi degli animali intenti alla generazione virgulti nudi di corteccia, qual meraviglia se gli uomini, volgendo lo sguardo alle immagini dei santi mentre attendono a darsi sollazzo, trasmettono al feto la somiglianza? E invero gli animi dei generanti, quando son tocchi da tali quadri, affettano in egual modo il seme ch'essi informano e il seme, a sua volta, esercita la stessa azione sull'animale in lui contenuto.

G. C. — Son queste, come dicono, imposture di un demone maligno e a me per verità provocano fastidio.

Al. — Aggiungeva quello stolto: l'Apostolo non ordina alle genti di cimentarsi nelle zuffe di Venere dopo aver suscitato tutti gli spiriti della fortezza; sibbene di consumare il coito obbligatorio. Quindi i mariti, per non incorrere in peccato, compiacciono anche contro voglia e senza amore alle fameliche consorti. Ne segue che essi con languore e tra sbadigli premano le lor metà, che la vibrazione degli spiriti nel seme sia languida e che quindi nascano figli stupidi e per conseguenza molto atti a ricevere la cristiana religione

Digitized by Google

la quale ai poveri di spirito promette il regno dei cieli. Senonchè io negavo che gli animi dei cristiani siano deboli, ma li dicevo piuttosto fortissimi tra tutti come ovunque ne fanno fede le prove gloriose dei martiri. E allora quel blasfemo ascriveva gesta siffatte a vigorosa fantasia, a cupidigia di gloria ed anche all'umore ipocondriaco. Aggiungeva che in qualunque religione più assurda, come quella dei Turchi degli Indi e degli eretici dell'età nostra, vi era una moltitudine di stolti quasi infinita pronta a gettarsi volonterosa nei tormenti per la difesa della patria religione e, dopo aver recato dagli storici molti esempi d'Indiani, ricordò gli anglo-calvinisti i quali sotto il regno di Maria non temettero per la dottrina del calvinismo di fare getto della vita. A tale uscita io, infiammato di divin zelo, lo chiamai Anticristo.

G. C. — Ed egli?

Al. — Abbozzò un risolino: ed allora io: a che ridi? Perchè — rispose la lingua sacrilega — tutti i racconti messi in giro sull'Anticristo sono favole. Infatti Paolo affermava che l'arrivo dell'Anticristo era imminente, eppure son già trascorsi 1600 anni senza il più lieve indizio del suo giungere. Allora io rispondevo che le profezie di S. Paolo riguardavano Ebione e Cherinto i quali dir si potevano veramente Anticristi in quanto si sforzarono di spogliar Gesù dei divini attributi: allo stesso modo han nome di Anticristi tutti gli eretici che abbandonano la sacrosanta chiesa di Roma.

G. C. — E che cosa lo stolto ribatteva?

Al. — Stette zitto per poco e poi uscì in queste parole: O sapienza mirabile di Cristo! Allora io fui ripieno di giocondità per il suo pentimento: ma ero caduto in errore perchè egli così mormorava: Cristo, interrogato dai Giudei se si dovesse lapidare l'adultera, non lo nega essendochè la legge s'opponesse, e neppure lo afferma perchè avrebbe dato esempio di animo crudele la quale cosa poteva allontanare moltissimi dalla fede sua, ma risponde: Chi è senza peccati scagli la prima pietra. E allora niuno ardì condannare l'adultera. Un'altra volta gli Scribi domandarono se fosse loro dovere di pagare a Cesare i tributi. Temette di dir no onde non essere dichiarato reo di lesa maestà: non osò neanche rispondere in senso affermativo perchè avrebbe sovvertito la legge mosaica e allora egli che

Digitized by Google

a somiglianza di principe novello il quale, sentendosi deboluccio, promette di conservare al regno gli antichi privilegi, ma quando s'è fatto più robusto ricusa di mantenere le promesse, egli che aveva detto in sul principio: Non venni a sciogliere la legge ma a compierla — e si noti bene che in seguito, divenuto famoso, la rovinò dalle fondamenta — risp se: Di chi è quest'immagine? Ed essi: Di Cesare. E allora, conchiuse, date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio. Inoltre, chiedendo i Giudei in virtù di qual potere ammaestrasse le moltitudini, comprese che d'ogni parte s'intrecciavano difficoltà. E invero, se avesse risposto *in virtù di un umano potere* l'avrebbero convinto di menzogna, non essendo egli iniziato alle sacre cerimonie degli Ebrei: d'altra parte per timore di questi ultimi non osava affermare apertamente che l'autorità gli era stata concessa da Dio. E allora egli con sottigliezza grandissima domandò per qual potere Giovanni avesse dato il battesimo. In tal modo irretì i Farisei in difficoltà eguali. Infatti la politica vietava loro di ascrivere a Dio la predicazione di Giovanni perchè subito avrebbero ravvolto nella condanna sè medesimi che avevano respinto il profeta: d'altra parte non bastò loro l'animo di dire che il battesimo di Giovanni era una pura invenzione umana sicuri di trarsi addosso la credula moltitudine. Questi atti di Cristo sono sapientissimi; ma ciò che supera ogni ammirazione si è l'aver egli profetato l'arrivo dell'Anticristo, perchè in tal modo provvide all'eternità della legge cristiana. Allora io infiammato d'ira: Che immagini? e che vai ravvolgendo nel delirio? Odi, diss'egli, i profeti dell'antica legge vaticinarono che il Messia sarebbe stato un grand'uomo, adorno d'ogni virtù, degnissimo in tutto di culto e venerazione e in tal guisa a molti e molti offrirono il destro di spacciarsi quali Messia per conseguire quelle lodi altissime che vellicano il cuore di ognuno. Cristo invece, il più sapiente dei profeti, predisse che sarebbe venuto un nuovo legislatore, nemico alla sua fede, inviso a Dio, seguace dei demoni, sentina di tutti i vizi e desolazione della terra. Così a nessuno verrà desiderio di fingersi Anticristo non potendo raccogliere che ignominia e infamia e, facendo difetto l'Anticristo, la legge cristiana durerà eterna. Allora io così ho serrato da presso nelle morse del raziocinio quell'esecrabile bestemmiatore: Ma i sacri vati annunziarono che il Mes-

Digitized by Google

sia avrebbe sofferto morte ignominiosa e quindi solo uno stolto ovvero un Dio poteva cimentarsi a così grande pericolo. Ora Cristo appunto si è esposto al rischio della vita: era dunque un pazzo o un Dio: ma stolto non fu, sibbene sapientissimo, adunque era Dio.

G. C. — Dottissimamente: ed egli?

Al. — Rispose: È proprio del savio tener a vile i brevissimi ed incertissimi e travagliatissimi giorni della nostra vita per procacciare tra i posteri la gloria di un nome imperituro.

G. C. — Tali quisquilie abbiamo rigettato nell'operetta sul *disprezzo della gloria:* ma intanto questo tu potevi obiettare all'ateo o, per dir meglio, alla fiera: che l'Anticristo sarà presso gli Ebrei in grande onore e stima di santità, di potenza e, in certo modo, di divina parentela.

Al. — Feci l'obiezione e quegli uscì in meraviglia che gli Ebrei siano così gonzi da non avere nessuno di essi concepito l'ardimento di spacciarsi quali Messia: cosa agevole perchè un dotto filosofo tradurrà in atto quel che Daniele e gli altri profeti ebraici hanno detto vaticinando dell'Anticristo.

G. C. — Quand'ero a Venezia m'imbattei in un impurissimo ciurmatore ebreo il quale s'era fitto in capo di persuadermi che il Messia sarebbe calato di primavera colle pioggie novelline. Insieme ai ranocchi, aggiungevo io.

Al. — E ribadì quell'ebbro: Una sol cosa verosimile si trova scritto dell'Anticristo; cioè la morte sua infame. Tali spoglie infatti e tali trofei raccolgono i suscitatori di una nuova fede. Isaia fu ridotto in brani con una sega al tempo del re Manasse; Geremia lapidato, Amos passato fuor fuori con una leva, Giovan Battista decapitato, Cristo sospeso alla Croce.

G. C. — Cristo venne offerto in olocausto perche così volle egli stesso. Ma che cosa potrà ribattere a quanto segue? Mosè fu legislatore e nondimeno a lui non venne inflitta pubblica condanna di morte.

Al. — Mossi l'obiezione: ma egli rispose che il motivo della differenza era questo: Cristo si trovò sempre inerme e tutti quelli che senz'armi vollero difendere il vero (dice il Macchiavelli) perirono miseramente. Mosè invece in ogni tempo procedette armato, egli

Digitized by Google

prostrò in un solo scontro 24,000 idolatri perchè nemici alla sua fede: senza dire che, essendo gli Ebrei con regal decreto sfrattati dall'Egitto siccome quelli che con scabbia e lebbra infestavano gli abitatori, Mosè si fece guida degli esuli i quali, dopo avere dietro suo consiglio ghermito molto oro e argento, per amor di guadagno se la batterono e, superati i molti pericoli del viaggio, nel settimo giorno giunsero in luogo sicuro. Perciò Mosè diede ordine di consacrare quel giorno al Signore e questo per mostrare alla plebe che il sommo Iddio era a lui propizio. Così il popolo, in tal guisa ammaestrato, era tenuto più facilmente nella mosaica servitù.

G. C. — Tali deliri abbiamo letto in Giustino e nella nostra apologia ci siamo indugiati a dimostrare che si tratta di purissime menzogne.

Al. — Anch'io ho reso manifesti gli errori di Giustino tanto che quell'ateo non ribattè parola: ma egli frattanto esaltava Mosè che, vivente, s'era precipitato in un abisso affinchè il popolo, non trovandolo, lo credesse assunto in cielo: in altra guisa, se avesse scorto il cadavere, non avrebbe posto Mosè nel novero degli dei. Io contradissi facendo notare che presso gli Ebrei si trovavano le ceneri degli altri patriarchi i quali non per questo avevano cessato d'esser tenuti in onore di santità. Ed egli: Mosè anelava di avanzare tutti gli altri patriarchi e quindi asseriva che di lui così avesse parlato Iddio: *Costituii te Dio del Faraone*. Per essere quindi reputato Dio egli lasciò ai suoi una prova che non era soggetto alla morte. Io allora, a gran voce, chiamavo atei gli abitatori del Belgio: ed egli di rimando: Ma il vostro Cardano espresse egual giudizio intorno ad Elia scrivendo: Plinio, a procacciarsi gloria, si gettò spontaneo nelle fiamme dell'Etna con questo disegno che, o scomparendo sarebbe, a mo' d'Elia tra gli Ebrei, venerato qual Dio assunto in cielo: oppure che, colto in fallo, avrebbe destato negli uomini, per la sua fortezza, stima ed ammirazione.

(Dial. I. p. 354-362).

Digitized by Google

G. C. Vanini annunzia l'agonia della cristiana religione

G. C. — Plutarco con abbondanza di parole ha sciolto tal problema nell'opera *perchè sian venuti meno gli oracoli*. Egli ammette l'energia profetica nella Sibilla e nell'oracolo; nella Sibilla perchè essa, di natura propria, era disposta al vaticinio e ciò per il tumultuare nel corpo degli spiriti che rappresentano le varie immagini delle cose: nell'oracolo perchè in quel luogo esalavano vapori i quali spingevano il vate a predire il futuro, alla stessa guisa che i fumi del vino ci spronano al canto; cessate poi le esalazioni, cominciarono a venir meno anche gli oracoli.

Al. — Tu hai confutato ottimamente quest'opinione nel tuo Anfiteatro. Ma io ho gran tormento di sapere quel che risponderebbe Aristotele.

G. C. — Forse così. Ogni cosa generata, in qualsivoglia specie, cresce, vive per un tempo stabilito e finalmente s'incammina verso la corruzione cui, tenendo dietro un nuovo nascimento, è necessario che precedano disposizioni le quali siano contrarie a quelle che han tendenza a corrompere: infatti se le disposizioni del generare non vincono le disposizioni al corrompere, il nascimento non avverrà, essendochè nulla si generi se nella materia non siano presenti disposizioni adeguate, allo stesso modo che nulla si corrompe ove non si corrompano le disposizioni conservatrici del subbietto. Questa regola non è vera soltanto per gli uomini in particolare, ma anche per le città, per i regni e per le religioni, come sembra far cenno Aristotele: e la regola non è dimostrata vera solamente da questa volgare e trita sentenza, *tutto che nasce corre alla morte e tutto che cresce invecchia*, ma anche da esperimenti quotidiani tanto che ciascuno, svolgendo le storie, vedrà di ogni dominio e religione il principio e la fine la quale non si scorge così aperta per mezzo dei sensi, come si vede nelle piante, perchè gl'individui sono più eccelsi e così sussistono più a lungo.... Da quanto abbiamo detto ci sia lecito conchiudere: Gli oracoli hanno avuto principio e fine allo stesso modo di ogni individuo generabile e corruttibile. Ma poichè

Digitized by Google

alla corruzione tien dietro la generazione la quale ha disposizioni contrarie alla prima, perciò al venir meno d'una fede ne succede un'altra del tutto contraria. Qual cosa nella religione pagana era più illustre e sacrosanta del nome di Giove? e quale è ora piú esecranda e ignobile? Quando pertanto la fede dei gentili fu colta da senilità e la corruzione era imminente, dovevano innanzi tutto corrompersi le disposizioni di quella legge. Ma tali disposizioni erano appunto gli oracoli che perciò cessarono e subito, in luogo dell'antica fede, ne venne surrogata un'altra diametralmente opposta alla prima...

I principii della nostra filosofia sottilissima generano questi delitti preclari: ma, in ossequio alla legge cristiana, io volentieri li detesto, anzi tacitamente li ho già avuti in orrore innanzi di escogitarli per desiderio di scherzare.

Al. — Che cosa pensi degli oracoli?

G. C. — Ch'erano imposture di preti.

Al. — Come mai la frode non era svelata?

G. C. — Ai filosofi non bastò l'animo di dar l'allarme per timore dei pubblici poteri. Tuttavia dobbiamo gratitudine a Luciano che rese manifeste ai posteri le arti di quei figuri.

Al. — Narra, di grazia, qualche episodio tratto dalle sue opere.

G. C. — I volumi di Luciano si trovano nella mia biblioteca e avrò cura di recarteli: così potrai, a tuo agio, leggicchiarli solo solo.

Al. — Grazie infinite.

(Dial. LII p. 384-386, 391).

Curiosi effetti delle quaresime cristiane.

G. C. — Mio padre con gran sapienza attese alla generazione allorchè spiravano gli zeffiri primaverili. E infatti, questa parte dell'anno provoca il nitrito anche nei cavalli sfiancati.

Al. — Invece noi cattolici-cristiani siamo allora più fiacchi a causa del digiuno quadragesimale..

G. C. — Tutt'altro; chè allora il prurito della carne ci tormenta con raddoppiata virulenza. E invero, il concupiscevole appe-

Digitized by Google

tito è eccitato dallo spirito e dal calore e col seme si soddisfa. Ora la materia del seme è formata in abbondanza dalle mandorle, dai pinocchi, dai pistacchi, dalle uve passe e corintiache, dai vini dolci, per tacere delle ghiottonerie di pesci prelibati di cui s'impinzano le persone d'importanza. Le erbe poi e i legumi, che allora son nostro cibo ordinario, somministrano fiato in grande quantità. Quanto al calore, esso ci è fornito dagli aromi detti con comune vocabolo spezie che sono sparsi copiosamente sopra le vivande. In quel tempo ci nutriamo anche di testacei come ostriche, ragoste, locuste, gamberi, lumache, conchiglie marine le quali per il calore e la mordace lor natura eccitano la libidine. Per la stessa ragione i cibi salati di cui facciamo grande uso son di stimolo ai lombi e muovono la tentigine.

(Dial. XLVIII p. 322-323).

Nessuna sostanziale differenza tra il cattolicesimo e il protestantesimo

Al. — In Boemia mi sono imbattuto proprio per caso in un Anabattista il quale non si peritava di dire che le controversie dei cattolici e degli eretici erano questioni di lana caprina poichè gli uni e gli altri accettano i credo apostolici, niceno, costantinopolitano e di S. Atanasio. Ma io ho soggiunto che gli eretici si scostano dai cattolici quanto l'errore dista dalla verità.

G. C. — Bene, sicuro, così è. Ma poichè colla troppa agitazione del disputare abbiamo preso un po' di scalmana e poichè, essendosi per la violenza del caldo aperti i pori, molti dei nostri attenuati spiriti son svaniti, recate, o servi, uno spuntino.

Tarsio — Le galline hanno pur mo' fatto udire il loro verso ed ho gran sospetto non abbiano fatto l'ova: le allestirò se così garba a vostra signoria.

(Dial. XLIX p. 349-350).

Digitized by Google

Un'opinione del Cardano accolta dal Vanini: la fede nell'immortalità dell'anima non reca miglioramento nei costumi.

G. C. — Vediamo ora — dice il Cardano — se la fede nell'immortalità dell'anima molto conferisca a condurre vita onesta e beata. In verità io constato che neppure in questo è utile tal credenza, che anzi, come apparisce in Cicerone e in Diogene Laerzio, gli Epicurei rispettavano i diritti e mantenevano la fede e la pietà tra gli uomini molto più santamente che non gli stoici e i platonici, e di ciò, come Galeno insegnava, è causa il fatto che l'uomo è buono o perverso per consuetudine. S'aggiunga che nessuno s'affida a quelli che non professano santità e perciò essi son costretti a mantener fede più salda ed a comportarsi tra gli uomini in tal guisa da non sembrare peggiori per la loro professione d'incredulità. Di qui avviene che al tempo nostro pochi, nel mantener la data fede, possano eguagliarsi agli usurai sebbene essi, in tutto il resto, siano di perdutissimi costumi. Tra i Giudei la setta farisaica che credeva, non dico nell'immortalità degli animi, ma anche nella resurrezione, perseguitava Cristo senza posa: invece i Seducei affermanti la morte dell'anima lo tentarono appena una volta o due senza molestia.

Perciò se tu metti a confronto la vita, non le parole, di Plinio e di Seneca troverai che il primo, pur credendo nella morte dell'anima, superava il secondo per santità di costumi, quanto quest'ultimo, religiosissimo, vinceva l'altro a parole. Gli Epicurei erano onesti, amministravano scrupolosamente l'eredità dei pupilli, educavano con proprio danaro i figli degli amici defunti e da tutti erano reputati uomini santissimi, salvo ch'essi non attendevano al culto degli dei di cui fermamente negavano l'esistenza. Inoltre, per la speranza dell'immortalità, i cattivi tolgono occasione a mal fare, i buoni sopportano a torto molti affanni, si promulgano leggi più miti e così avviene che tale opinione arrechi danno anche alle cose umane. Neppure sembra che il dogma dell'immortalità conduca almeno alla fortezza. E invero, Bruto non fu più forte di Cassio e, se vogliamo confessare il vero, i fatti del primo furono anche più

Digitized by Google

crudeli di quelli del secondo, poichè Cassio trattò i Rodii inimicissimi meglio che Bruto le città alleate su cui esercitava il dominio. Che più? Lo stoico Bruto, lasciando in onta alle leggi incolume Antonio, rovinò la patria salvata da Cassio epicureo.

Al. — Orsù, lasciam da parte queste futilità del Cardano che tu con gran sapienza e zelo cattolico hai confutato nell'apologia della religione mosaica e cristiana.

(Dial. XLVIII p. 328-329)

Teoria dell'ereditarietà (1)
Morale determinista: negazione del libero arbitrio

I misteri della generazione e il libero amore

Al. — Perchè molto spesso sono ignoti i padri degli uomini grandi?

G. C. — Forse che come Aristotele esalta le virtù eroiche al di sopra dell'umana fragilità, così le generazioni degli eroi sono at-

(1) La libertà con cui il Vanini manifesta i suoi pensieri intorno a certi soggetti che i gufi del cattolicesimo chiamano *osceni* farà piovere molti vituperi sopra l'autore e in parte sopra il traduttore. Siano i ben venuti. Non per nulla gl'Italiani son figli legittimi del Concilio di Trento e della Compagnia di Gesù. Val egli la pena di avvertire i lettori che i dialoghi sono un trattato scientifico e che, come sarebbe stoltezza muover rimprovero di lubrico linguaggio a un medico il quale descriva senza veli l'apparato generativo, allo stesso modo apparirebbe stupidamente pruriginoso chi pretendesse dal Vanini ipocriti velami nell'investigare il problema dell'ereditarietà? Per ciò che mi riguarda non ho voluto lasciar di tradurre i passi cui in gran parte è legata la gloria del Vanini. Fin dal 1889 Enrico Morselli nella sua *Rivista di filosofia scientifica* ha scrutato la profondità del pensiero vaniniano intorno alle leggi della vita. Il nostro filosofo affermava che i vizi e le virtù dipendono dagli umori ereditati e che è quindi trasmissibile ai figli e ai nepoti un'indole morale buona o cattiva e una lucida o scarsa intelligenza. Così nei vizi il diavolo non mette più la coda: essi dipendono dalla semenza, dall'immaginazione durante il coito, dall'educazione, dalla costituzione dell'atmosfera, dall'alimentazione. La semenza e l'immaginazione corrispondono al mezzo generativo e interno del Lamarck e del Ber-

Digitized by Google

tribuite a cause più alte e meno manifeste? Ovvero ciò deriva dal fatto che spesso i grandi uomini sono nati da illegittimi amori? Invero, io non ho visto mai figlio spurio il quale non fosse fortissimo e ingegnosissimo, del qual fatto è questa la cagione: che essi dai lombi e dalle viscere dei generanti tutto han ricevuto in larga copia e con effusione generosa e che nel furtivo sollazzo d'amore tutti i doni della natura sono stati loro infusi, non con parsimonia e a spizzico, ma con larga munificenza...

Infatti, mentre gl'innamorati sono spinti da avida bramosia di saziar l'appetito della carne e si profondono in baci e abbraccia-

---

nard: l'influenza degli astri, la costituzione atmosferica e l'alimentazione sono l'ambiente fisico-naturale o mezzo esterno dei fisiologi moderni. Quando poi il Vanini considera il seme generatore come la somma di particule staccate dalle principali, se non da tutte, le parti del corpo, egli formula un'ipotesi che molto s'avvicina alla teoria delle gemmule e alla pangenesi di Carlo Darwin. Per ultimo, la grande importanza che il nostro filosofo attribuisce all'immaginazione durante il coito e la teoria della maggior perfezione che tocca in sorte ai figli illegittimi concepiti nell'ebbrezza dei sensi e quando più è arroventata la fantasia trova consenziente, oltre il Grimaud il Martin Saint-Ange ed altri fisiologi, anche il Morselli e perfino Shakespeare. Il Vanini si trova dunque in ottima compagnia (Cfr. Morselli *le teorie dell'ereditarietà secondo G. Cesare Vanini* in Rivist. d. filos. scient. p. 500-504 e sgg. v. VIII 1889).

Un'ultima osservazione. Com'è noto alcuni critici fan di Shakespeare e di Bacone da Verulamio una sola e identica persona. Ora Shakespeare, cioè Bacone (sempre secondo i critici), esalta le energie dei bastardi in confronto dei figli generati nella pacifica convivenza coniugale; inoltre Bacone conobbe il Vanini e assistette all'abiura di quest'ultimo fatta con gran solennità alla fin di giugno del 1612 nella Chiesa degli Italiani in Londra (Raffaele Palumbo *op. c.* p. 12). E' forse improbabile che un bel giorno salti fuori un critico a provare con abbondanza di prove erudite che da tali congiunture può trarsi argomento a nuove dimostrazioni dell'identità di Bacone e di Shakespeare? Speriamo bene. Per ora vi son pur quelli che, facendo di Bacone e di Shakespeare due persone distinte, attribuiscono al primo i drammi del secondo e a quest'ultimo le opere del filosofo. Per esempio al Reichel frullò per il capo di domandarsi: chi scrisse il Novum Organum? (*wer schrieb das Novum Organum?*) e con dotti argomenti rispose: Shakespeare: E. Reichel *Wer schrieb das Novum Organum* Stuttgart 1886.

Digitized by Google

menti e con quanto han di forza e rinnovando il sollazzevole gioco attendono a far la bestia a due dorsi, avviene che generosamente sian compiute tutte le cose necessarie al concepire e che nulla in tal faccenda si trovi manchevole (1). Accade quindi che, refluendo nei figli l'indole dei parenti e avendo i nati conseguito doti insigni, incredibile è verso di essi l'affetto dei genitori; e avvien pure che dall'energia generatrice scenda nella prole alacrità e baldanza d'ingegno e animo generoso, tanto più che i figli illegittimi son pieni d'indignazione per esser nati fuor del decoro e delle convenzioni matrimoniali e nel constatare che ad essi, in confronto con gli altri, fa difetto quanto è d'uopo a conseguire onore, dignità e pubbliche magistrature: la qual cosa fa si ch'essi in tutte guise si adoprino di liberarsi dallo sprezzo incorso e riescano coll'onestà dei costumi e coll'integrità della vita a cancellare la nota d'infamia loro inflitta dagli sconsigliati.

Al. — Perchè mi vai ora abbozzando un sorriso.

G. C. — Pensavo ad un ridicolo sogno.

Al. — Di grazia, racconta; chè faremo buon sangue ridendo.

G. C. — Avesse voluto il cielo (bada; si tratta di un sogno) ch'io fossi venuto al mondo fuor del legittimo letto matrimoniale! Chè in tal guisa i miei parenti con ardore più grande si sarebbero accinti nel gioco di Venere e avrebbero nell'atto generativo recato a profusione semi generosi dai quali io avrei tratto soave venustà

(1) Ugual concetto Guglielmo Shakespeare pone in bocca a Edmondo figlio bastardo che, sotto il soffio del poeta creatore, si agita nel re Lear. Cito la traduzione fatta dal Carcano:

. . . . . A quale
Dritto costoro van gridando il nome
Vituperato di bastardi e vili?
Oh! noi vili, noi vili! A noi natura
Nella gagliarda sua possanza occulta
Donò tempra più pura, e cor più ardente
Che spargerne non soglia ad un'intera
Razza di sciocchi, in lento, affaticato
Noioso letto, tra la veglia e il sonno
Quaggiù concetta.

Re Lear atto I. scena II. trad. Carcano, Napoli 1860 p. 16.

Digitized by Google

di forma e fisica vigoria e lucidità di pensiero (1). Invece, pur troppo, son figlio di nozze legittime e vo privo di tutti questi doni. Infatti il padre mio si piegò al matrimonio nel declinare degli anni, quando già era sbollito il giovanile ardore. Egli, sul limitare dell'anno settantesimo, aveva già fiaccate le forze, esili gli spiriti, indebolite le naturali facoltà e perciò di scarse energie era imbevuto lo sperma generatore e lanciato debolmente.

Imperocchè egli consumava — così è detto con leggiadria — il coito obbligatorio e non si gettò robusto nella lotta risvegliando gli spiriti della fortezza come s'addice a chi combatte per l'eternità. Che se io sono dotato d'animo eccelso e di forme gradevoli e se il corpo mio è soggetto a poche infermità, ciò avviene perchè, sebben vecchio, il genitore era soave e pien di brio e perchè una sposa giovincella scaldò co' suoi amplessi le membra sue già rese fredde da vecchiaia (oh! come i filosofi si dan sollazzo di questi connubi cristiani). Inoltre egli, riscaldato dal vino preso con moderazione, si accinse a rappresentare la commedia di Venere nel tempo più vago dell'anno, allorchè si spiegano tutte le forze della natura.

Al. — Per gli dei immortali! Non son questi sogni di ebbri ma mi han l'aria di pensamenti filosofici.

(Dial. XLVIII p. 320-322).

---

(1) Prosper Lucas cita questo passo del Vanini e rifà per conto suo tutta la questione ammettendo delle idee del nostro filosofo la parte sostanziale: cioè « l'empire des circostances et des dispositions physiques et morales du père et de la mère dans la copulation » *op. c.* v. II p. 279. Lo stesso Lucas confessa che la spiegazione del fenomeno data dal Vanini « est la même qu'en proposent tous les autres auteurs, sans en excepter les physiologistes de ces dernières années; tous, d'une commune voix, le rapportent, comme lui (*Vanini*) à une exaltation plus intense et plus chaude de toutes les forces physiques et morales de la vie chez le père et la mère... tous disent avec lui (*Vanini*), avec le Camus, Roussel, Grimaud, Martin Saint-Ange.... ecc. ecc. II p. 275-276. Le cause del fenomeno sono identiche nel Vanini e negli scrittori moderni II p. 276 nota 1.ª Prosper Lucas *traité philosophique et physiologique de l'hérédité naturelle,* Paris 1850.

Digitized by Google

La teoria dell'ereditarietà

Al. — Agitiamo per poco questa celebre questione: perchè nascon talvolta animali segnati in una parte del corpo con macchie o di ciliege, o di melagrana, o di altra frutta?

G. C. — In due modi può accadere.

Al. — E il primo qual'è?

G. C. — Se la femmina nel tempo del concepire ha impressa nell'animo qualche cosa di somigliante. A consiglio siffatto s'attenne Giacobbe il quale, sparsi qua e là e offerti allo sguardo delle pecore accoppiantisi virgulti cui aveva avuto cura di torre la corteccia, foggiò gran parte del gregge con pelle maculata e vello diverso e multicolore (1). Allo stesso modo otteniamo uccelli variopinti e destrieri con mantello a goccia. Perciò con molta sapienza scrisse Plinio: La somiglianza è nella mente e nell'animo: esiste un'opinione giusta la quale molte cose son credute esercitare il loro fortuito influsso: la vista, l'udito, la memoria dell'immagine compresa e attinta nell'atto stesso del concepire. In tal caso il pensiero suscitato di ciascun oggetto foggia, come si crede, le somiglianze e mescola le forme. Di qui avviene che alcuni presentino la figura degli avi, altri dei genitori, moltissimi dei parenti. Le differenze e variazioni sono poi nell'uomo in maggior numero che nei restanti animali perchè la velocità dei pensieri, i moti fulminei della psiche e l'indole variabile imprimono note multiformi: mentre negli altri animali gli animi son quasi insensibili e stabili e per ciascun genere somiglianti. Ne deriva che l'immaginazione muliebre reca nell'infante forme strane e figure estranee per nulla somiglianti al genitore, e perciò niuna efficacia ha l'argomento che dalla somiglianza è tolto a designare il padre. Ho conosciuto una donna che aveva fatto le fuse torte al marito e che tuttavia si sgravò d'un bambino il quale nei lineamenti riproduceva, come goccia goccia, non l'adultero che le aveva scosso il pelliccione, ma l'assente cornificato. La ragione è questa: ch'essa,

(1) L'astuzia di Giacobbe che con verghe colorate riuscì a dare varietà di tinte agli agnelli nascenti viene, quasi colle stesse parole, descritta da Shakespeare nel *Mercante di Venezia* atto I scena III.

Digitized by Google

mentre contaminava il letto coniugale, era piena d'angoscia a causa del marito, temendo che pel suo arrivo improvviso non fosse scoperta la frode (1).

Al. — Ma in qual modo la fantasia può imprimere nel pargoletto forme sì diverse?

G. C. — Lo sperma non può generare la prole ove non sia informato dagli spiriti diffusi per tutto il corpo; i quali spiriti, essendo volti interamente a formare e plasmare il feto, ne nasce che un pensiero fisso e impetuoso e fantasmi di oggetti visti e desiderati commuovano e agitino la donna e negli spiriti imprimano la forma la quale s'era, assidua, volteggiata nella fantasia. Dal canto loro gli spiriti così affetti suggellano nel seme le figure delle cose meditate e il seme nel feto....

Al. — Come mai da genitori infermi di podagra, di lebbra e di calcoli renali nascono figli soggetti alle stesse infermità, mentre è verosimile che i generanti nel tempo del coito non siano mai stati in angoscia per morbi siffatti?

G. C. — Può essere che lo sperma fluisca dalle parti precipue del corpo e che contenga in sè stesso la natura e le energie delle membra tutte. Ammessa tale ipotesi, è naturale che il seme contragga i vizi connaturati in qualche parte del corpo e che essi poi dal seme passino nel feto...

Al. — Acutamente sillogizzi; ma per quali altre ragioni pensi tu che le macchie siano impresse?

G. C. — Se la donna nella gravidanza guarda con fissità soverchia qualche cosa e troppo avidamente la desidera.

Al. — Molti invero ciò affermano, ma da nessuno mi è riuscito di sapere come ciò possa accadere.

G. C. — Forse l'appetito muove l'anima la quale, ove faccia difetto la cosa desiderata, somministra in proporzione alcunchè di simile traendolo da tutte le parti dell'organismo. Questo fenomeno

(1) Cfr. Prosper Lucas *traité philosoph. et physiologique de l'hérédité naturelle* v. II p. 61, 63, 64. L'A. cita e discute l'opinione del Vanini. Si noti che i concetti vaniniani intorno a tal problema prevalsero, immutati, sino al secolo XVIII, II p. 63. Altri principii del nostro filosofo sono citati e discussi dal Lucas *op. c.* v. II p. 350.

Digitized by Google

a ciascuno è dato sorprendere in sè stesso con prova manifesta. Infatti, quante volte scorgiamo qualcuno intento a sgranar frutta, sentiamo destarsi in noi la voglia di tal cibo, e subito la saliva, che pel desiderio è richiamata con abbondanza alla bocca, sembra essere fragante del sapore delle frutta desiderate. E al modo stesso che, quando con fervidissima bramosia aneliamo alle forme di amante vezzosissima, d'un tratto si rizza la ventura perchè l'anima infonde spiriti in gran copia, così, allorchè una qualche cosa è da donna gravida grandemente desiderata, l'anima intenta a soddisfare procede ad una rapida ispezione di tutte le parti del corpo quasi esse fossero piccoli serbatoi di deposito affinchè, se vi trovi qualche cosa che coll'appetito presenti analogie, tosto glie la offra... L'anima poi mette sopratutto il sangue in movimento e, siccome durante l'intero periodo della gravidanza il feto trae suo cibo dalla scaturigine e irrigazione sanguigna e il cibo si trasforma nella sostanza dell'alito, non è meraviglia se alcuni piccoli segni del cibo così conformato rimangano nel feto. Perciò le macchie dei bambini nella maggior parte dei casi sono rosse tanto da rivelare un'arsione avvenuta proprio nel sangue. Si manifesta anche l'immagine della cosa desiderata perchè l'animo mira a rappresentare nel sangue, o meglio, a foggiare in esso la figura....

Al. — Però se tu, come hai promesso, non rafforzi le tue ragioni cogli esempi e coll'esperienza, io non son disposto ad ammetterle.

G. C. — Ascolta. Alla fantasia tengono dietro quattro affetti principali, l'appetito il diletto il dolore e il timore. Tutti questi affetti, essendo violentissimi, recano tosto nel corpo mutamenti e producono in realtà ciò che s'era agitato nella fantasia. Quando nell'immaginazione tumultua il desiderio della fanciulla amata s'accendon subito ardori in tutto il corpo. Per questo Erasistrato dai moti ineguali della sistole e della diastole conobbe che Antioco era preso d'amore per Stratonice..... Il desiderio di nuocere esercita con sguardi frequenti il fascino sui fanciulli. E che cosa non fa il vizio della gola? Certi ghiottoni, volgendo con avidità il pensiero ad alcuni cibi, affettano la saliva di un sapore somigliante. Che dire poi del piacere? Quando irrompe con violenza non reca egli persino la

Digitized by Google

morte? Una madre — racconta Marsilio Ficino — nel vedere il figlio che ritornava dalla battaglia subito spirò.... Nessuno ignora quel che possa il dolore. Sofocle e Dionisio tiranno siciliano furono colpiti da morte repentina appena ricevuta la notizia della vittoria riportata nella tragedia. Un fosco spettacolo è per alcuni tanto molesto da riflettersi nel gusto e da provocare la nausea. Talvolta i fanciulli anche grandicelli, scorgendo che si offre ad un altro una pozione, subito, travolgendo l'affetto dagli occhi al palato, sentono nuotar in bocca amara saliva suscitata dalla forte immaginazione: ad essi qualche volta per ugual pensiero si scioglie il ventre e, ciò che mi forza a meraviglia, al sol vedere e udire si serrano i denti. Che dire della pietà la quale è una specie di dolore? Forse che la fantasia di chi è mosso a compassione non reca al pietoso quasi la stessa ferita di cui vede lesi estranei oggetti? Ciò è dimostrato in modo manifesto da quelli che alla vista del sangue umano si senton tosto venir meno e piombano al suolo. Io, per esempio, ho conosciuto un tale di non oscura origine e di non ignobile fortuna che, quando scorgeva il braccio ferito di un altro, ugual dolore provava nel braccio proprio. E la paura? Non accade forse che, volgendo da luoghi eccelsi lo sguardo a terra, ci sentiamo per lo spavento la vista ottenebrata e siamo scossi da un tremito? Noi impallidiamo per subito timore: invece chi è preso da verocondia si tinge di colore purpureo, mentre per improvviso e non previsto spavento trema il cuore, si rizzano le chiome, la voce rantola nelle fauci e vien meno la vita, o almeno seguono malattie ostinate. Al contrario, la stessa paura è rimedio a infermità come il singulto e la quartana. Tutte le volte che si fondono insieme una violentissima paura e un fortissimo desiderio nascono effetti mirabili davvero, come si può leggere in Erodoto. Infatti, volendo un milite persiano toglier la vita al re Creso, il figlio di quest'ultimo, muto fin allora, trascinato da ardentissimi affetti, cioè dal timore della morte paterna e dal desiderio di parlare, acquistò subito la parola e gridando a gran voce: *O straniero, non uccidere Creso,* divenne parlante egli che la natura aveva generato muto.

.... Per questi esempi smetterai, o Alessandro, di chiedere con

Digitized by Google

meraviglia in qual modo l'immaginazione della madre possa nell'utero segnar il feto di qualche macchia.

(Dial. XXXVIII p. 236-245).

Tanta efficacia ha il vigore della fantasia che se i parenti, mentre attendono alla generazione, figgono gli occhi e il pensiero sovra qualche cosa, avviene subito che quell'energia, la quale vigila oprando alla formazione del feto, evocati d'ogni parte gli umori che a lei si piegano docilmente, imprima nel corpo le membra osservate. Ho conosciuto una signora che, avendo visto una lepre, generò un fanciullo col labbro superiore diviso in due e a due punte (1).

(Dial. XL p. 256-257).

Mentre, alcuni mesi addietro, io leggevo filosofia in Genova, luogo illustre e città famosa, mi fu chiesto da Giacomo Doria, giovinetto chiarissimo e pieno d'ingegno, se possano naturalmente esser procreati cavalli di color verde. Risposi di sì. E in qual modo? ribattè egli. Con grande facilità; se ai cavalli che attendono a generare si pongano innanzi altri cavalli coperti di gualdrappe tinte in verde.

(Amphith. XXXX p. 274-276).

---

(1) Questo stesso fatto è stato oggetto di meditazione e di indagine da parte di Prosper Lucas il quale, del resto, dà come causa del fenomeno, non il vigor della fantasia, ma l'ereditarietà: Prosper Lucas *op. c.* v. I p. 305-307. Ad ogni modo è notevole che il Vanini ponesse il problema agli inizi del secolo XVII.

Digitized by Google

Morale determinista e conseguente negazione del libero arbitrio (1)

Al. — Perchè le donne plebee, prese da ira tumultuosa e come agitate dalle furie, irrompono in pazzi clamori e fremiti rabbiosi? Non così le patrizie.

G. C. — Quelle, tenendo a vile il decoro, il pudore e l'estimazione, si gettan nel pericolo e non han ritegno di urlare rabbiosamente e, battendo colle mani, di fare gesti vergognosi: quest'altre invece hanno gran riguardo alla loro dignità e colla ragione pongono freno ai turbati movimenti dell'anima.

Al. — La causa è tutta morale: io ne voleva una fisica.

G. C. — Eccola. Certo non ti sfugge che nelle donne vi è

---

(1) Arturo Schopenhauer annovera il Vanini tra i precursori (Vorgänger) che osarono negare la libertà dell'arbitrio: anzi, secondo il filosofo tedesco, una tale dottrina era il fondamento e l'anima (der Kern und die Seele) della rivolta continua, sebben velata, che animava il Vanini contro il teismo: Schopenhauer *die beiden Grundprobleme der Ethik* (ed. c.) p. 68: *Essai sur le libre arbitre* trad. di Salomone Reinach (*ed. c.*) p. 137. La negazione dell'arbitrio era una conseguenza necessaria del modo come il Vanini concepiva e risolveva il problema dell'ereditarietà. In questo il nostro filosofo corre con rigore di logica alle conclusioni e non s'arretra innanzi ad esse. Invece alcuni moderni scienziati s'adoprano d'accozzare insieme le virtù operatrici dell'eredità col libero volere. Per es. il Lucas (*op. c.* v. I p. 456) ragiona così: « ..... dans l'humanité entre l'impulsion et l'acte il y a un intervalle. C'est dans cet intervalle.... que la coscience intervient, que la raison juge, que la volonté decide... Dans les conditions normales de la santé.... les actions morales sont donc facultatives » v. I *op. c.* p. 456-457. E poco dopo « L'hypothese du fait de l'hérédité des qualités morales ne renverse donc pas et ne restreint en rien la loi fondamentale *du libre arbitre de l'homme* » v. I *op. c.* p. 458, 473, 474, 495. La conclusione è questa: « la liberté et l'hérédité sont deux lois conciliables et harmoniques entre elles » v. I *op. c.* p. 502. Questi passi sembrano fatti apposta per innalzare il Vanini, non solo al disopra del Lucas, ma di molti che s'impancano a filosofi e vanno per la maggiore distruggendo, per quel che riguarda gli atti dell'uomo, la causazione naturale e necessaria.

Digitized by Google

virulenza e colluvione di umori i quali per il corso della luna si addensano e si scaricano ogni mese.

Al. — E questo che importa?

G. C. — Quando le femmine sono eccitate dall'ira e si infiammano, tutta la sconvolta cloaca degli umori fuma, si sperde per l'organismo intero, conturba il cervello e il cuore di tetri vapori e di fiamme e, per conseguenza, accende gli spiriti vitali e animali che a quella parte dànno opera. Di qui accade che per l'abbondanza dei mestrui le più giovani, quando sono provocate, con maggior prontezza si accendano e diano in ismanie, mentre invece le vecchierelle per le pigre mestruazioni si mostrano più miti.

Al. — E che perciò?

G. C. — Se quegli umori sono fomiti dell'ira, qual meraviglia che le donne di alto lignaggio — in cui la qualità dei cibi è prova manifesta di temperati umori — siano più benigne e che, al contrario, le femminucce del popolo irrompano, quando accese, in affetti impetuosi? Si pensi che il lor vilissimo cibo quotidiano dimostra com'esse siano contaminate da viziosi umori,

Al. — Quest'opinione mi garba.

(Dial. XLIX p. 338-339).

G. C. L'origine dei vizi è negli spiriti conturbati e nel sangue come ne fanno fede i delitti dei melanconici... A cagione degli spiriti viziati — essendo essi instrumenti dell'anima a intendere—si oscura il lume dell'intelletto e, allorchè sovra questo si stende come una nube, balzan fuori affetti vari e turbolenti che ci sospingono al delitto. (Dial. XLIX p. 345)

G. C. — Se io non fossi figlio di cristiani e cristianamente educato direi che gli uomini son tratti al delitto, non per suggestione di Satana (1), ma dagli umori viziati.

(1) L'intervento di Dio e di altre potenze sovrumane nello spingere al vizio e alla virtù fu credenza comune che viene ben definita da questo passo di Eolo Neubs *theat. ingenii humani* lib. I XVIII p. 306-313: « Est vero etiam, est profecto maior quaedam vis quae virtutum et vitiorum semina in hominum animos effundit, non a solo tantum patrio adgenerata, sed a Deo quoque et diabolo excepta ».

Digitized by Google

Al. — E donde contraggono tali vizi ?

G. C. — Dal seme, dalla fantasia nei generanti, dall'educazione, dall'influsso degli astri, dalla poca salubrità dell'aria e dai cibi.

Al. — In qual maniera dal seme ?

G. C. — Il seme fluisce dalle precipue o, come altri vogliono, da tutte le parti del corpo e in sè contiene le facoltà di tutte le membra. Perciò i vizi inerenti ad una qualche parte dei generatori sono per necessità insiti nel seme e di conseguenza nel feto che dal seme è generato. Ecco la ragione per cui chi nasce da parenti affetti da lebbra e da podagra soffre di eguale infermità. Quest'opinione ha avuto vigore in tutte le scuole filosofiche. Dice Aristotele: « Nessuno ignora che coloro i quali hanno sortito i natali da parenti buoni e illustri sono ad essi per costumi somiglianti », e altrove: « è verosimile che lo scellerato da scellerati tragga origine ». Diogene, avendo scorto sul mercato un ubriaco, disse : « Il padre suo dovette esser dedito al vino ». Cicerone s'esprime così: « Nessuno crede che da un padre delittuoso possa avere nascimento un figlio onesto ». Canta Esiodo: « Le genitrici dànno alla luce una prole simile ai padri ». E Virgilio: « Io sapevo che i cuccioli assomigliano ai cani adulti e i capretti alle madri ». Orazio, che qual fenice si libra sui poeti del secol suo intonava così il suo, canto: « I forti sono dai forti e dai buoni generati. E nei giovenchi, è nei destrieri la virtù dei padri nè le aquile feroci hanno mai dato alla luce imbelli colombe ». E Ovidio: « Pirro l'achilleide, animoso a similitudine del padre ». E Giovenale: « Forse tu attendi che la madre trasmetta onesti costumi e diversi da quella ch'essa ha? »; E il Cremete terenziano, punitor di sè stesso, così s'abbaruffa con Sostrata: « Egli, poichè non mi assomiglia nei costumi, si può agevolmente dimostrare che da te ha tratto origine, è la tua immagine sputata. Infatti non v'è in lui vizio che in te non si noti: in una parola nessuna donna, se non tu, poteva generare simile gioiello ». Questa poi è l'opinione di Catullo: « Ciascuno segue i semi della sua natura ». Tralascio l'autorità dei

Digitized by Google

legislatori e addurrò l'esempio delle piante le quali dànno frutti del tutto eguali alle semenze (1).

Al. — Eppure spesse volte scorgiamo i figli degeneri dalla virtù dei padri.

G. C. — Gli è che son stimati figli dei sapienti senz'esserlo tuttavia. E invero, non tutte le consorti imitano Livia, la figliuola di Augusto la quale, sebbene d'impurissimi costumi, generava figli simili al marito Agrippa perchè aveva l'abitudine di non togliere sopra passeggeri se non quando già era carica la nave: e che ciò non debba ascriversi a delitto afferma la maggior parte dei filosofi e ne fa persuasi la ragione.

Al. — Di grazia, fa' ch'io meglio comprenda in qual modo derivi dal seme la perversità dei costumi.

G. C. — Il temperamento di un bilioso è pieno di impeto: lo è quindi allo stesso modo il seme ch'egli secerne e, per conseguenza, anche l'animale che — come dicono — è virtualmente nel seme contenuto. Perciò, quando si offra un'occasione anche lievissima, per la tenuità del caldo umore la bile in lui s'accende improvvisa ed, eccitati gli spiriti e ribollendo gli umori, la mente dell'uomo, per così fatto rimescolarsi, s'accalora e va in fiamme come le fosse sottoposta accesa face e perciò il paziente, travolto dalle vertigini del furore, corre alle armi.

Al. — Ma all'uomo per moderare gli affetti sregolati fu data la ragione.

G. C. — Per vizio del seme accade che qualche volta vi sia imperfezione negli organi destinati a generare gli spiriti. Ne viene che gli spiriti, di cui ci serviamo a intendere, contraggano difetti e che l'uomo venga meno alla sua dignità e si muti in belva. Invece, qualche altra volta, gli organi e gli spiriti sono perfetti e idonei al raziocinio; quindi vengono travolti dai perversi umori insinuati nell'organismo o dal seme o da altre cause. Poichè, come i lumi infissi in sudicia lucerna spandono minor luce, così dalla mente umana offuscata dalle tenebre del corpo irradia più tenue splendore.

(1) Quanto alla soverchia rigidità di questi principii propugnati dal Vanini (dont Vanini et Pujol ont été les logiques organes) e alle modificazioni che si deve apportare cfr. Prosper Lucas *op. c.* v. I p. 447.

Digitized by Google

Al. — Sottilissimo il tuo argomentare: ma in qual maniera la fantasia dei parenti è causa della pravità dei nostri costumi?

G. C. — Se, per esempio, nell'attendere alla generazione i parenti scorgono la figura terribile di Marte e l'imprimono nella fantasia, subito a contemplare l'immagine stessa sono evocati gli spiriti i quali, essendo dall'anima disposti a formare e a gettar fuori con impeto il seme, imprimono la concepita figura di Marte in quest'ultimo e il seme, a sua volta, la trasmette nel feto che in seguito per tal motivo sarà terribile e a tutti formidabile. E per vero, l'immaginazione di donna gravida ha prodotto casi singolari, come in modo esauriente abbiamo sopra dimostrato: aggiungo ora l'esempio dei ragni di cui i figli uccidono il padre (1).

Al. — A che proposito?

G. C. — Un ragno, che spinto dalla fame si era fatto parricida, mentre era intento a coire pensò che sarebbe stato padre (cosa naturale perchè attendeva alla generazione che della paternità è fondamento). É quindi verosimile che sia corso col pensiero anche all'uccisione del genitore il quale di per sè esprime col figlio relazione. Ora, essendo in lui il fantasma del parricidio, dalla fantasia vennero affetti gli spiriti i quali, poichè del seme son la forma, lo colorirono di eguale immagine perversa. Ed ecco nascere un feto sospinto da bramosia di uccidere il padre, ed ecco per serie lunghissima i parricidii dei ragni perpetuarsi.

Al. — Se queste cose corrispondono a verità, i ragni sono bestie d'ingegno.

G. C. — E infatti tutti quelli che volgono l'animo alle tele da queste bestiole con artifizio mirabile lavorate son costretti a confessarlo. Ciò che in noi è chiamato ragione nelle bestie ha nome di istinto naturale....

---

(1) I parricidii tra i ragni non hanno luogo: però, come fa osservare il Lucas, l'errore del Vanini si spiega considerando che appunto le femmine dei ragni divorano spesso i maschi troppo audaci i quali s'accostano per l'accoppiamento prima che dalle femmine sia partito il segnale: Lucas *op. c.* v. I p. 514 nota 1ª. Il Vanini scambiò le femmine per figli. Del resto il principio che il nostro filosofo voleva dimostrare, cioè l'eredità del delitto, viene dal Lucas accolto e confortato di esempi: *op. c.* v. I p. 511-514 ecc.

Digitized by Google

Al. — E in che conferisce l'educazione e l'abitudine a foggiare i costumi?

G. C. — Interroga i familiari di Platone ed essi ti risponderanno che per non interrotta consuetudine hanno imitato in lor persone le spalle contratte del maestro, allo stesso modo che gli amici d'Aristotele contraffacevano la sua balbuzie e i seguaci del re Alessandro riproducevano del duce la testa inclinata e l'asperità della voce.

Al. — Che la forza della consuetudine conferisca moltissimo a foggiare i costumi è provato da Alessandro de Angelis il quale, per servirmi di sue parole sesquipedali, ha addotto un numeroso esercito di autori, ma di prove neppur una. Tale dimostrazione io ti domando.

G. C. — Dirò forse con Aristotele che l'anima nostra è come una tavola rasa su cui nulla sia scritto e che, perciò, nell'inizio di sua dimora assume egualmente tutte le forme volute dall'educatore e per l'assidua consuetudine con maggior tenacia le imprime e conforme al tipo loro compie ogni atto? Oppure mi trastullerò colle metafore oraziane « l'orcio plasmato di recente conserva a lungo la fraganza di cui s'imbevve? ». Ovvero, balzando oltre la mèta della peripatetica disciplina, affermerò che gli atti degli amici si svolgono spesso sotto i nostri occhi e che quindi nella nostra immaginazione si figgono tenaci i fantasmi degli atti stessi, i quali fantasmi, ove siano eccitati, c'inducono a compiere opere eguali? I fantasmi poi vengono suscitati o dai nostri spiriti che volentieri ascendono nella fantasia come il simile è verso il simile attratto, oppure come la parte verso il tutto. Infatti gli spiriti di chi ama non soltanto sono simili alla cosa amata — chè l'amore non cape tra esseri dissomiglianti — ma han vaghezza di formare con lei una cosa sola. Inoltre, i fantasmi sono suscitati anche dagli spiriti dell'amico, essendochè gli spiriti e i vapori che da loro si irradiano possono agevolmente essere in noi trasportati, ed essi, avendo analogia con quelle idee le quali rappresentano le azioni del lor signore, le stesse idee pongono in moto e le fanno danzare innanzi alla mente. Di qui si desta l'appetito e l'appetito muove l'anima....

Digitized by Google

Al. — Dottissimamente, affè di Dio! Ma in qual modo dalle varie posizioni degli astri si differenziano negli uomini i costumi?

G. C. — È più chiaro del sole meridiano che i corpi celesti esercitano influsso sugli esseri inferiori.

Al. — L'ammetto per le cose che s'attengono alla materia, lo nego per le spirituali qual'è il volere.

G. C. — Non dirò qui che il porre in antitesi lo spirito e la materia è sciocchezza purissima, tanto più quando si pensi che *spirituale* deriva da *respirare* e che il respirare senza materia non ha luogo. E neppure con Platone darò nome di spirito alla materia pervasa da calore, al fuoco o al caldo semplicemente: come non son disposto a menar buono agli Stoici che spaccino lo spirito formato da una splendida, cospicua e, tuttavia, non visibile sostanza. Molto meno la religione m'acconsente d'esser d'accordo con Aristotele il quale a volte chiamò caldo lo spirito battezzandolo anche come calore naturale e disse ch'era contenuto nello spumante seme generatore. Così pure non correrò dietro la traccia dei medici che definiscono lo spirito un corpo etereo, sede e vincolo delle facoltà e strumento primo a compiere le funzioni. E finalmente non accoglierò la dottrina d'Ippocrate il quale affermava lo spirito essere in tal guisa denominato perchè, a causa della tenuità della materia, sfugge allo sguardo, allo stesso modo che l'aria e il vento hanno egual nome perchè non cadono sotto gli occhi sebbene di materia siano composti. Lasciando dunque da parte, come dissi, questa risposta, affermo che nulla opera la volontà se non previa consultazione dell'intelletto, che nulla v'è nell'intelletto il quale non sia stato prima nel senso e che il senso è soggetto ai corpi celesti (1).

Al. — Ma in che modo l'aria insalubre può condurre al vizio?

G. C. — L'aria greve ed impura, che dalla respirazione è condotta nell'interno del corpo, s'accoglie nei polmoni di cui la carne è formata dalla natura tenue molle e, direi quasi, d'aerea qualità:

(1) Prosper Lucas giudicò, a torto, che il Vanini alle parole *corpi celesti* desse sempre il significato loro attribuito d'ordinario dagli astrologi. « Au lieu, egli scrive, d'accepter, comme conciliables entr'elles les influences des astres et de l'hérédité sur le caractère et les qualités de l'âme, et de mettre sur la même ligne, *ainsi que Vanini et Sinibaldi*, l'action de la

Digitized by Google

nel polmone poi si move e così man mano acquista una condizione adatta allo spirito: quando poi lo spirito é con diligenza elaborato vien tratto nel sinistro ventricolo del cuore da cui, aggiungendosi anche i fumi del sangue che è fluito dal ventricolo di destra, per la virtù insita nel cuore, per l'umidiccio suo spirito e per il grande infiammarsi del calore, non altrimenti che in una fornace, si genera lo spirito vitale, che spandendosi infine per le arterie in tutto il corpo, comunica all'intera compagine un caldo salutare. Che se l'aria attratta sarà densa di fuliggine, d'egual natura saranno gli spiriti da lei generati: che anzi dalla concozione dell'aria stessa esaleranno torbidi vapori i quali, per lor tenacia e densità, non possono essere espulsi dai battiti del cuore e delle arterie e dal respiro del polmone e quindi fan strazio della mente con assurdi fantasmi e la spronano ad atti delittuosi.

Al. — Eppure l'uomo è guidato dal lume della ragione.

G. C. — Come un'atra e densa nube stendentesi in faccia al sole ne intercetta i raggi e ne offusca lo splendore, così gli spiriti melanconici generati da sordida aria ottenebrano di tetra fuliggine il cervello. Quindi la ragione è oppressa e si estingue la luce del pensiero tanto da non riuscire a frenare la ferocia del ridondante umore melanconico. Ed ecco perchè il detto umore libero galoppa e ci sprona ai misfatti.

Al. — Acuto invero; ma il cibo come può esser d'ostacolo all'integrità dei costumi?

G. C. — Fa d'uopo rifarsi un po' dall'alto. La porzione più pura e piu aerea dell'alimento passa, digerita, in quella parte più tenue del sangue la quale presenta in certo modo l'aspetto di vapore: essa poi, resa gagliarda dallo spirito ch'è nel fegato connaturato e perfusa dall'abbondanza dei suoi umori, diventa spirito naturale. Di questo spirito la quantità che per la vena cava è trascinata insieme

---

semence et celle des constellations etc. etc. », *op. c.* v. I p. 442. Tuttavia è da notarsi — ciò che al Lucas è sfuggito — che pel Vanini i *corpora coelestia* sono, in sostanza, quel complesso di condizioni che costituiscono il clima come può desumersi da questo passo: « Quae omnia cum non nisi ad coeli temperiem referri possint, manifeste deducitur, coelestia corpora in horum inferiorum ministeria ordinata.... esse ». *Amphitheat. exercit.* XXX p. 201.

Digitized by Google

al sangue e giunge al cuore, è ivi dalla violenza del calore elaborata con più cura e, fatta più tenue, si trasforma quasi in una specie di aria: poi dalla sinuosità destra del cuore per aditi comuni e molto angusti si volge alla sinistra e vi penetra. Quivi, assorbita per mezzo dei polmoni un'aria temperata, si trasforma in una specie di materia della quale il calore e la vitale energia producono lo spirito vitale che attraverso le arterie si diffonde per tutto il corpo. Quella parte migliore dello spirito vitale che per le arterie della cervice giunge alla base del cervello, mitigato dal terzo anfratto di quel tessuto ammirabile, vien subito per un altro tessuto cui i medici dàn nome di coroide trasportata nei lobi del cervello e quivi, assorbita ed elaborata aria per mezzo delle nari, riceve fomento e incremento, e in virtù dello spirito ingenito nel cervello diventa spirito animale. E allora io così argomento: se dal cibo derivano gli spiriti animali, dunque dai cibi scaturisce anche la probità e malizia dei nostri costumi. La proposizione consequenziale si dimostra in tal guisa: gli spiriti animali son strumenti dell'anima senziente; a sua volta quest'ultima è strumento dell'anima intellettiva e chi pon mano all'azione opera secondo la natura dello strumento. Perció gli uomini di condizione molto vile, come i marinai, i cocchieri, i facchini, i carrettieri sono ovunque pessimi, feroci, inospitali, non son tocchi da nessun timore e da nessuna religiosa riverenza per l'unica ragione che si nutrono di cibo troppo crasso il quale rende crasso il sangue e gli spiriti densi e turbolenti. Ne viene che hanno, a così dire, incrostata la coscienza e la mente ottenebrata da densissimi umori. Son crudeli i Tartari perchè cioncano sangue di cavallo: son miti gl'Inglesi perchè loro bevanda è la fredda cervogia: e infatti, se l'ira scoppia per l'accensione del sangue, qual meraviglia ch'essa per il freddo liquido si vada mitigando?

Al. — Peró gli storici mettono in rilievo la ferocia degli Angli.

G. C. — Si tratta forse di storici francesi: del resto in quell'epoca gli abitatori dell'Inghilterra s'infiammavano col vino che somministrava armi al furore.

Al. — Eppure anche gli Scoti han fatto esperimento della ferocia inglese.

Digitized by Google

G. C. — In quel tempo divoravano in gran copia carni (1) quasi crude. Ora il sangue aumenta la massa del sangue e l'ira appunto è del sangue l'accensione.

Al. — Però anche ai giorni nostri gli Spagnuoli hanno assaporato la barbarie dei naviganti d'Inghilterra.

G. C. — Non gl'Inglesi solo, sibbene i navigatori di tutto il mondo sono iracondi e feroci perchè si nutrono di cibi salsi e appunto per il calore del sale ribolle l'acrimonia della bile. Ma non curiamo tali sciocchezze ch'io ho citato perchè in vena di scherzare: chè certo a uomini scellerati io non consiglio di disperdere gli umori melanconici con radice del Ponto o con altre medicine, ma li sprono piuttosto ad accostarsi ai sacramenti di Cristo Signor Nostro i quali dalla sola chiesa apostolica vengono a buon diritto amministrati.

Al. — Oh come queste parole accendono il cuor mio a trattenermi sulla religione!

G. C. — Piano. Abbastanza, anzi a sazietà, ho disputato intorno a tal soggetto nei commentarii del Concilio Tridentino coi quali è nostra gloria aver infranto gli sforzi ereticali.

(Dialogh. XLIX p. 337-349).

Mirabili effetti della pazzia

Allorchè l'anima, sotto l'impulso dei melanconici umori, passa sfrenata oltre le pastoie del corpo e i vincoli delle membra, si riversa, a così dire, tutta quanta nell'immaginazione.... Così scorgiamo qualcuno, prima rozzissimo, mutarsi d'improvviso in egregio pittore ed architetto ovvero improvvisarsi maestro di qualche altra arte.

(Dialog. LIII p. 401).

---

(1) Che i cibi siano generatori di qualità morali fu anche notato da Giuseppe Garibaldi. Il Generale, parlando della ferocia che i cavalieri americani spiegavano contro i nemici, osserva: « Il costume costante di solo alimento carnivoro e l'abitudine di sparger sangue vaccino ogni giorno è probabilmente causa della loro facilità all'omicidio. *Memorie autobiog.* p. 175 Barbera 1902. Commovente accordo di pensiero tra i due eroi della libertà!

Digitized by Google

Influenza del clima nel foggiare i regni della natura e i costumi degli uomini

Secondo la varietà.... dei pianeti la terra produce diversi animali. Nel mar Rosso e nel mare dell'India tutti i testacei raggiungono una mole immensa. Nella Siria nascono capre con lunghe orecchie, nella Cilicia con vello così morbido e lungo che son tosate come le pecore: nella Scizia vi fanno montoni senza corna, nella Siria, poi, i bovi piegano le giunture delle spalle a guisa dei cammelli ed i porci non ricevono danno dai morsi dei serpenti. In generale, nell'Africa le belve sono più mostruose, nell'Europa più forti, nell'Asia più feroci. Le piante sono varie nell'Africa, più efficaci nell'Asia, più benigne in Europa e men nocive. Infine gli stessi uomini si distinguono per quantità e qualità, non solo rispetto al corpo, ma anche nei costumi tanto da non sembrare, non dico della stessa specie, ma neppure di un genere vicino. I Giapponesi mangiano cruda ogni cosa. Di carne cruda si cibano gli abitatori delle isole Canarie o Fortunate e in tal misura che molti di essi s'intrippano in un sol pasto venti conigli. Nell'India Occidentale, che è molto più grande di tutta l'Europa, gli abitanti si satollano di carni umane come noi di quella delle bestie; anzi i padri sgranano pure i figli generati dalle schiave, poi fanno pastura delle madri e spesso dall'utero materno strappano il feto immaturo per avere un pasto più tenero e squisito. In alcune regioni dell'India gli uomini si nutrono di vipere e di vermiciattoli. I Tartari, non solo si dilettano delle carni equine, ma stiman ghiotte le viscere delle giovenche frammiste alle feci. La qual cosa non potendo se non al clima essere ascritta, manifestamente ne consegue che i corpi celesti esercitano il loro influsso su quest'orbe sublunare.

(Amphith. exercit. XXX p. 199-201).

La negazione del libero arbitrio provata con argomenti teologici e filosofici

Se Dio vuole il peccato lo compie, essendo scritto: *tutto quel che volle egli fece.* Se poi non vuole i peccati e questi cionondimeno

Digitized by Google

son commessi, allora Iddio merita taccia o d'improvvido o d'impotente o di crudele poichè o non sa o non può render paghi i suoi desideri, ovvero trascura d'adoperarsi a tale scopo.

I nostri teologi corrono al riparo affermando che Dio non vuole il peccato, sibbene la salvezza di tutti gli uomini: che se poi accade altrimenti non si deve per questo dar colpa alla provvidenza e onnipotenza divina, tanto più che Dio mira bensì a far salva l'umanità ma questo desidera col volere di chi si compiace e non di chi opera con efficacia. Neppure è concesso dalla perdizione di molta gente trarre argomento ad accusare di vendetta Iddio che, qual piissimo genitore, reca a tutti l'aiuto bastevole a salvarsi.

Ma non molta fatica durano i filosofi a respingere tal dottrina. Dicon essi: se Dio non volesse che nel mondo imperversassero azioni pessime e scellerate, sarebbe sufficiente da parte sua un solo accennar di capo per sterminare e respingere ogni delitto fuor dei confini dell'universo. E infatti, chi di noi potrebbe resistere al divino volere? E in qual modo il male sarà commesso contro la divina volontà se Dio appunto, nell'atto stesso del peccare, somministra ai delittuosi le forze necessarie? Inoltre, se l'uomo precipita al male contro il voler di Dio, allora quest'ultimo sarà inferiore all'uomo che a lui resiste e ottiene vittoria. Conchiudono quindi che Dio desidera il mondo come or si trova e che se lo volesse migliore, migliore l'avrebbe... Del resto confesso candidamente che a gran fatica mi è dato di comprendere la distinzione degli scolastici tra *volere compiacente* e *volere efficace di Dio*. Essi dicono che quando sovrasta la volontà efficace segue infallibile l'effetto, mentre ciò non accade all'aggiungersi dell'altro voler accennato sopra. Ciò per molte ragioni io non approvo.

(Amphitheat. exercit.XVI p. 103-105).

Lo strumento si muove secondo la direzione dell'agente principale; ma l'umano volere è nei suoi atti uno strumento mentre Dio è l'agente principale, perciò se la volontà trascorre ad atti turpi debbon questi ascriversi a Dio.

(Ibid. exercit. XLIII p. 289-290).

Digitized by Google

Io affermo che le azioni umane dipendono da Dio più che la scure dal carradore. Infatti, sebbene la scure non si muova e non operi di per sè ma debba essere spinta da un altro, tuttavia contiene qualcosa che nulla ha che fare col carradore ma colla sua materia e colla forma sua : ad esempio, *che il ferro tagli bene o male.* Invece il volere dell'uomo, non solo per quel che concerne il moto, ma anche per ciò che riguarda la sostanza, dipende tutto da Dio e quindi nulla v'è che a lui giustamente si possa imputare, nè circa la sostanza, nè per ciò che s'attiene all'operazione, ma di tutto è responsabile Iddio che così ha formato e così muove la volontà. E invero, se fosse possibile che la scure ricevesse dal carradore la materia la figura e il movimento, certo nulla resterebbe da imputare alla scure, ma tutto all'artefice. Alla stessa guisa, poichè l'essenza e il moto della volontà dipendono da Dio, a lui debbono ascriversi le opere buone e cattive, se il volere — com'è ammesso — è uno istrumento nelle mani divine.

(Amphitheat. exercit. XLIIII p. 293)

Iddio ottenebrò l' intelletto umano di non so quali nubi, anzi infuse nei peccati un certo titillamento e diletto e facilità. Quanto alle virtù, solo con gran fatica si possono procacciare. Iddio dunque — a quel che sembra — ha di proposito stabilito che pochissimi si attengano alla virtù e molti seguano il vizio. Ho incontrato a Parigi un filosofo di grande acume il quale ragionava così : Coloro che praticano le virtù sono ladri perchè osano appropriarsi ciò che a Dio appartiene : al contrario tutti quelli che vanno a caccia dei vizi eccellono per rettitudine ed equità cercando essi quel ch'è loro proprio.

(Ibid. exercit. XVIII p. 114)

Digitized by Google

Teoria del trasformismo: origine dell'uomo (1)

Non vi è distacco nei regni della natura

G. C. — La materia dell'uomo non è diversa da quella dello sterco asinino: ciò che si scorge nella dissoluzione di quel che fu composto allorquando la forma è assente. Chi infatti nel cimitero dei Santi Innocenti o di S. Sulpicio potrà davvero discernere la putredine umana dalla materia dei topi e dei vermi?

(Dialog. II p. 10).

---

(1) Che il Vanini abbia formulato la dottrina del trasformismo, fatto discendere l'uomo da animali inferiori e ammesso come anello di congiunzione l'abitatore dell'Etiopia fu notato anche dai biografi del secolo XVIII i quali trassero argomento per una sollazzevole fregatina alle mani e per far buon sangue ridendo. Quando si tratta dell'origine dell'uomo, scriveva il protestante nonchè cappellano Durand, gli atei « ne raisonnent plus... il extravaguent » e, dopo aver tradotto una parte del dialogo XXXVII, lo stesso Durand conchiude: « Peut-on en si peu d'espace ramasser tant de pauvretez? » D. Durand, *la vie et les sentimens de Lucilio Vanini* p. 131-135 e sgg. Rotterdam 1717. Il Cantù (*gli eretici in Italia* agg. e correzioni al vol. III p. 729 Torino 1867) prende anch'egli atto della ipotesi del Vanini, ma non ride più. Il merito d'aver sottoposto ad analisi acuta le idee del nostro pensatore intorno all'origine dell'uomo spetta a Enrico Morselli a G. Cantoni e a G. Cattaneo. Il Cantoni così riassumeva la sua dotta indagine: Secondo il Vanini: 1. ai fenomeni naturali corrispondono cause naturali; 2. le nostre piante coltivate variano per l'azione del sole, del clima e del nutrimento; 3. come variano le piante, così variano gli animali; una specie si trasforma in un'altra; 4. colorazione mimetica degli animali, 5. nell'embrione v'è trasformazione da una forma di animale in un'altra, dunque in natura una specie può trasformarsi in un'altra; 6 l'uomo deriva dalla scimmia ed ha relazioni di parentela coi mammiferi che camminano a quattro zampe: i negri sono alla scimmia più vicini e da essa derivano, G. Cantoni in *Rivist. di filosof. scient.* diretta dal Morselli v. IV anno 1884 luglio-1885 dicembre p. 430-442. Anche il Cattaneo trova che nei dialoghi del Vanini è accennato un parallelismo tra l'evoluzione della specie e l'embrio-

Digitized by Google

G. C. — Il seme nell'albero è cosa precipua ed eccellentissima, allo stesso modo che negli animali lo sperma generatore è la parte del sangue più finamente elaborata.... Un albero fecondo apparisce più debole.... e ció si manifesta anche negli animali che troppo son vaghi dell'accoppiamento. Ad essi è segnata vita breve e non mancano autori i quali stimano che nessun passero possa oltrepassare due anni.

(Dialog. XXVII p. 162).

G. C. — La sola facoltà mascolina (sebbene dalla terra le sia fornita la materia) non è sufficiente ad effettuare nelle piante la procreazione. Che se questo ha luogo nelle piante, negli animali d'ordine più eccelso v'è più impellente necessità che si congiungano le energie del maschio e della femmina.

(Dialog. XXIX p. 194).

G. C. — Tra gli animali la femmina — come da tutti vien ammesso — è più fredda: dunque in proporzione anche nelle piante.

(Dialog. XXXI p. 209).

---

logia G. Cattaneo *G. Lamarck e C. Darwin* in *Rivist. di fil. scient.* v. V, 1886 p. 69. Enrico Morselli poi, che è, come ognun sa, una gloria della scienza italiana, poneva in rilievo le divinazioni del nostro filosofo nella *Rassegna settimanale* 1880, nel saggio storico sulla dottrina dell'evoluzione premesso alle *lezioni di antropologia generale* (Torino 1888-91) e nella *Riv. di filosof. scient.* v. X 1891 p. 628. Quale valore avranno dunque i dinieghi di J. Owen che ha per vezzo d'adoperarsi a difendere il Vanini dalle accuse dei cattolici smorzando l'arditezza delle idee e facendo dell'aquila sitibonda di sole un uccello ibrido e quasi domestico? Scrive l'Owen « He (il Vanini) has *been accused* of propagating the Darwinian hypothesis that men are descended from apes, but the accusation, like so many others against him, is wrongly made. He mentions the belief as held by advanced thinkers, but he *expressly and even vehemently* repudiate it » *The Skeptics of italian Renaissance* 386-387 London 1893. Or chi non sa, come osserva lo Schopenhauer, che quando il Vanini respinge con simulata fierezza una dottrina dopo averla confortata di saldi argomenti e illuminata colla sua arguzia, segno è ch'essa esprime l'intimo pensiero dell'autore? Del resto l'Owen appartiene proprio a quegli amici che amano togliere al pensatore ciò che lor sembra eccessivo, che si compiacciono a recidergli la troppo selvaggia capelliera, a mozzargli gli artigli per renderlo uomo di società e finiscono invece col far di lui una specie di eunuco.

Digitized by Google

G. C. — Come le radici di un albero infisse in terreno petroso non possono espandersi per ogni parte ma, trattenute da ostacoli, si contorcono s'incurvano e, respinte, balzano indietro: così nel corpo degli animali, allorquando il feto va formandosi, l'angustia di un vaso o la povertà dell'alimento o l'intoppo di qualche callosità impediscono alle membra di formarsi partitamente e chiaramente.

(Dialog. XL p. 258).

G. C. — Investighi pure qualcuno la diversità degli esseri: troverà nei minerali, nelle piante, negli animali e nell'uomo alcunchè di buono e qualche cosa di cattivo.

(Dialog. LII p. 590).

Trasformazione di una pianta in un'altra e di uno in un altro animale

G. C. — Alla stessa guisa che nel grembo della terra una pianta si muta in un'altra, il tritico e il lino nel loglio, la segala.... nel frumento, la spelta in avena, il sisimbro in menta, il cavolo in rapa e via di seguito come può vedersi presso Teofrasto: così anche sulla terrestre superficie le piante generano da sè stesse animali.

(Dialog. XXX p. 200).

G. C. — Se una pianta può trasformarsi in un'altra come il frumento nel loglio, il cavolo nella rapa, nella senapa e in altre erbe innumerevoli come si puó leggere in Teofrasto, perchè la stessa trasformazione non puó avvenire dall'uno all'altro animale?

(Dialog. XXX p. 205).

G. C. — Una pianta si muta in un'altra come la menta selvatica e il sisimbro in menta, la menta selvatica troncata in sisimbro, la rapa in cavolo, il basilico in serpillo, il seme del prezzemolo in aglio: perchè dunque un animale non si trasforma in un altro?

(Dialog. XXXIV p. 229).

Digitized by Google

Accenno al parallelismo tra embriologia ed evoluzione

G. C. — Nel corpo squartato di una donna furono tolte, come Lemnio ci afferma, alcune bestioline non dissimili dai topi.

(Dialog. XXX p. 204).

L'origine dell'uomo

Al. — Orsù lasciamo le api e manifesta, di grazia, in qual maniera sia stato formato il primo uomo.

G. C. — Narra Diodoro Siculo che il primo uomo venne su per generazione dal fango.

Al. — Ma se è così, come mai dalle origini del mondo, fatte risalire da quell'ateo a 500000 anni addietro, nessun uomo è sorto in siffatta guisa?

G. C. — Altri non mancano i quali hanno inghiottito come vera questa storiella: che cioè per l'incontro degli astri possono sorgere talvolta alcune forme le quali s'insinuano così nella materia da dar luogo in tal modo ai natali dell'uomo.

Al. — Ma per quali rivolgimenti dei cieli si è saputo fin qui che una tal cosa possa essere? Eppure una qualche volta sarebbe avvenuta. O forse insieme ai Greculi bugiardi ammetteremo i sassi di Deucalione e di Pirra?

G. C. — Tuttavia Gerolamo Cardano sembra accostarsi a tale opinione. Infatti egli salta fuori con queste parole: « Non soltanto gli animali così minuti, ma anche i maggiori, anzi tutti, è da credersi traggano vita dalla putredine essendochè dei topi e dei pesci consti ormai com'essi siano generati in recenti acque ».

Al. — Splendido, per verità, l'argomento del Cardano! Un topo può venir fuori dal fango, dunque anche l'uomo lo può.

G. C. — Ma egli aggiunge: Poichè, essendo prima la putredine, la parte grassa si divide dalla cenere e subito il calore infonde un'anima adattata a tal materia.

Al. — In nessun luogo fan difetto cumuli di fango; perchè dunque da essi non è mai sorto un bue o un cavallo?

Digitized by Google

G. C. — Appunto quel Diodoro, cui ho sopra accennato, afferma che quando il letto del fiume Nilo è per caso in qualche parte privo di acque, dalla materia fangosa esposta al sole escon fuori grandissimi animali.

Al. — Non io certo sottoscriverei a tal menzogna.

G. C. — Altri fantasticarono che il primo uomo sia nato dalla putredine di scimmie, di porci e di rane: e invero, egli è a tali bestie per carne e per costumi molto somigliante. Infine alcuni atei più benigni affermano che i soli Etiopi traggono origine dalla schiatta e dal seme delle scimmie perchè negli uni e nelle altre si nota un medesimo colore.

Al. — In verità mi fa meraviglia che, considerando anche la sola statura eretta dell'uomo, non si ammetta in lui un'origine più eccelsa che negli animali.

G. C. — Tutt'altro: chè anzi gli atei van cianciando essersi mossi i primi uomini a guisa dei quadrupedi (1). Infatti così ince-

---

(1) L'intuizione meravigliosa del Vanini attribuita, com'è suo vezzo, ad un ateo vien messa in rilievo da queste parole del Lamarck: « si les individus (di una razza di quadrumani) mus par le besoin de dominer et de voir à la fois au loin et au large, s'efforçaient de se tenir debout et en prenaient constamment l'habitude de génération en génération, il n'est pas douteux..... que leurs pieds ne prissent insensiblement une conformation propre à les tenir dans une attitude redressée, que leurs jambes n'acquissent des mollets et que ces animaux ne pussent alors marcher que péniblement sur les pieds et les mains à la fois » p. 340. Il Lamarck osserva poco dopo che la statura eretta « n'est pas moins pour lui (per l'uomo) un état fatigant, dans lequel il ne saurait se maintenir que pendant un temps borné » p. 343 e ripete col Richerand « J'ai observé que les enfants dont la tête est volumineuse, le ventre saillant et les viscéres surchargés de graisse, s'accoutument difficilement à se tenir debout; ce n'est guére qu'à la fin de leur deuxieme année qu'il osent s'abandonner à leurs propres forces: ils restent exposé à des chutes fréquentes et ont une tendance naturelle a réprendre l'état de quadrupede » p. 344. Lamarck *philosophie zoologique* tom. I p. 340-344 Paris 1873. I passi citati del Lamarck e del Richerand mostrano il Vanini illuminato della gloria di precursore: egli col lampo dell'ingegno precede di circa due secoli la teoria del trasformismo. Ben inteso che la geniale intuizione innalza il pensatore di Taurisano senza gettar l'ombra più lieve sui

Digitized by Google

dono quando si fan vecchi e perciò, com'essi dicono, a bella posta per impedire loro un tal incedere, i bambini colle braccia compresse sono legati nelle fasce.

Al. — O come vorrei vedere un'esperienza di tal fatta: se, cioè, da un fanciullo nato di fresco e educato nelle selve n'uscisse fuori un quadrupede! Ma lasciamo questi empi deliri degli atei e sia la fede nostra secondo i precetti della religione. Or dimmi, perchè fu fatto l'uomo?

G. C. — Una volta, intrattenendomi a predicare, ho risoluto così la questione: perchè vi fosse qualche cosa che, quale anello di congiunzione, unisse gli esseri inferiori a quelli più eccelsi.

Al. — Ma questo come avviene?

G. C. — Secondo gli Averroisti la materia prima è sola potenza, il puro atto è Dio solo, vicino a Dio vi sono le sostanze immateriali, accanto alla materia la forma corporea, tra queste le due anime brute, la vegetativa e la sensitiva; sovr'esse, più eccelso, l'intelletto, inferiore però alle intelligenze. Imperocchè l'intelletto s'insinua, immateriale, nella materia, ma pur da questa separabile, si separa quanto all'essenza, mentre non è diviso per essere egli la forma del corporeo involucro.

Al. — Tu argomenti con acume. Eppure io credevo l'uomo creato ad esercitare il suo impero sovra i restanti animali.

G. C. — Oserai tu dire che l'uomo comanda al basilisco?

Al — Comandare? Molto di più; l'uomo lo ammazza.

G. C. — Ma, a sua volta, il basilisco uccide l'uomo; quindi la sovranità sarebbe uguale. E infatti, i filosofi reputano che ivi sia impero ove è servitù oppure obbedienza. Ora, qual uomo ha mai ordinato in repubblica il basilisco, le api, le rondini, le balene e le aquile? Certo l'uomo s'impadronisce delle fiere, ma più sovente cade

---

nomi di Lamarck e di Carlo Darwin. Non è il caso del *deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* Curioso poi, come di consueto, l'Owen il quale rimpicciolisce un pensiero divinatore riducendolo alle minuscole proporzioni di una reminiscenza classica: l'idea dell'uomo che, giunto a vecchiaia, tende a camminare su quattro zampe come i bambini è derivata al Vanini dal noto enigma greco proposto dalla Sfinge a Edipo. Baie! Cfr. Owen *The Skept.* ecc. p. 387 in nota.

Digitized by Google

in loro potere. Il coccodrillo del Nilo colla sola coda dà caccia ai beventi e, avvoltili nei nodi, a sè li trascina: la stessa cosa co' suoi flagelli fa il polipo contro coloro che orinano. Infine, se l'uomo uccide, è anche ucciso, se divora, è a sua volta divorato.

Al. — Però questa ribellione degli animali contro gli uomini imperversò soltanto dopo il peccato. Ma quando i nostri progenitori trascorrevano vita soave negli Elisii beatissimi dell'innocenza, tutti gli animali erano loro obbedienti.

G. C. — Di grazia, non frignare, perchè e dopo il peccato le pecorelle s'umilian docili all'uomo e prima della colpa il serpente....

Al. — Ho inteso.

G. C. — Questo volevo dire: felice la colpa di Adamo che meritò un tale e così grande Redentore! Adesso, infatti, non solo esercitiamo sugli animali i nostri diritti sovrani, ma abbiamo pedadoghi gli stessi angeli. Però lasciamo, ti prego, tali cianfrusaglie ai vecchi dotti e barbogi della Sorbona e noi, se ti piace, esercitiamo gl'ingegni in disquisizioni filosofiche.

Al. — Non mi rifiuto.

(Dialog. XXXVII p. 232-235).

La protesta contro l'ipocrisia gesuitica inaugurata dal Concilio di Trento

Al. — *(sul punto di parlare del diletto degli accoppiamenti).* Turatevi le orecchie, voi o bambocci alunni del Pudore, i quali a vituperio della Natura con grande sconcezza chiamate *pudenda* quelle parti che son maestre e artefici della generazione.

(Dialog. XLVIII p. 311).

La probità scientifica del Vanini: il tragico sconforto del pensatore innanzi alla pieciolezza e incertezza del sapere umano.

Al. — Tu appena ora tocchi il trentesimo anno e già con lode mirabile hai pubblicato monumenti preclari di erudizione. . . . .

Digitized by Google

G. C. — E quale utilità essi m'apportano?

Al. — T'han pur procurato una bella fama.

G. C. — Moltissimi filosofi dànno per consiglio di barattare tutti i venticelli della fama con un sol baciuzzo dell'innamorata.

Al. — Ma il sapiente può dalla fama ricevere diletto.

G. C. — Ebbene? che cosa ne trarrà?

Al. — I giudizii dei sofi intorno alle tue dottrine accarezzeranno almeno dolcemente le tue orecchie.

G. C. — Sappi che a Roma v'è un teologo il quale porta lo stesso mio nome prenome e cognome e che quindi a me, stanco per tanti studi faticosi, la lode non tocca maggiormente che a quel pigro.

Al. — Avresti dovuto, com'usano gli Spagnuoli, aggiungere sul frontespizio delle tue opere il nome illustrissimo della madre Lopez de Noguera.

G. C. — Che mi fanno i nomi?

Al. — È meglio un buon nome che molte ricchezze.

G. C. — Come si debba intendere quest'adagio chiedilo ai mercatori. Frattanto richiama al pensiero quel che ha cantato il Tasso, la fenice dei poeti del secol suo.

Al. — Nome senza soggetto, idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella
La fama, ch'invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra (1).

G. C. — È la stessa stessissima verità.

Al. — Ma io ti proporrò l'obiezione di Tullio: se hai a vile la gloria, come mai sovra i libri già pubblicati hai scritto il tuo nome?

G. C. — Per obbedire ai decreti del sacrosanto concilio tridentino.

Al. — Del resto tu hai tratto grandissimo diletto nell'investigare i misteri della natura.

G. C. — Il mio corpo è dagli studi reso debole ed esausto, nè a noi, avvolti come siamo in questa umana tenebria, è dato con

(1) I versi si leggono nella Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso XIV, 63.

Digitized by Google

seguire una perfetta cognizione delle cose. Quando io pongo mente che Aristotele, dio dei filosofi, ha errato in questioni, si può dire, infinite, quando apprendo per esperienza che la medicina, scienza certissima sovr'ogni altra, è in realtà ancora dubbia e fallace mi vien voglia di sottoscrivere all'opera che Agrippa ha scritto intorno alla vanità del sapere.

Al. — Tu hai già conseguito la ricompensa delle tue fatiche: tu ormai hai consacrato il nome tuo all'eternità. Nel volgere estremo della vita qual gioia più grande ti è concesso di provare che quella procurata dal cantico; *senza di te sopravvive nel mondo il nome tuo?*

G. C. — Se l'anima mia, come gli atei van sognando, morisse insieme col corpo, qual letizia potrà dopo morte trarre dalla fama? Forse che essa dalle vocine e dal tintinnio di una piccola gloria sarà trascinata a far dimora nel cadavere? Se poi l'anima, come volentieri crediamo e speriamo, non è soggetta alla morte ma spiccherà il volo tra i celesti, essa s'impinzerà di tanti boccon ghiotti e avrà la letizia di tante voluttà che non stimerà un pelo le pompe splendide e illustri e le lodi di questo basso mondo. Se poi essa discende nelle fiamme del purgatorio le tornerà più gradito il borbottio di quella preghiera carissima alle donnette, *dies irae, dies illa* che non tutti i fiorellini retorici e le finezze di M. Tullio e che i sottilissimi e quasi divini argomentari di Aristotele. Per ultimo, se l'anima verrà inchiodata nell'eterna prigione del Tartaro (Dio ne liberi e scampi!) non troverà nessun sollievo, nessuna redenzione.

Al. — Dio volesse che tue ragioni io avessi udito sul limitare della giovinezza!

G. C. — Non volgere lo sguardo ai trascorsi mali, non ti dar pensiero di quei che verranno, fuggi i presenti.

Al. — Ah!

G. C. — Tu sospiri grosso.

Al. — Mi tornano a mente i versetti:

Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.

(Dialog. LX 493-495).

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

I. *Documenti non apparsi fin qui in nessuna biografia del Vanini:*

1° « A dì 26 de.... in Iacilio (?). Declaro per la presente io Giulio Cesare Vanini haver ricevuto da Aniballe Cavallo d'Ugento ducati vinti correnti, quali me l'ha pagati per la vendita gl'ho fatta della casa tengo in Ugento, che fu dei Facella, e per cautela di detta vendita voglio che vagli il presente albarano, omni tempore valituro come se fusse pubblico instrumento dechiarando vendere a detto Aniballe detta casa per detto prezzo de ducati vinti, che ho ricevuti al presente manualmente, si che d'oggi avanti detta casa sia sua e poterne disponere come vero padrone, e a ogni sua semplice requisitione prometto farneli publico instrumento obligandomi anco la evictione e a sua cautela gl'ho fatto la presente scritta e sottoscritta di mia propria mano in (acceptazione?) di ducati venti.

« Io Giulio Cesare Vanini affirmo ut supra ». In margine a sinistra: « Albarano per Aniballe Cavallo d'Ugento ». *Albarano* (cfr. Du, Cange) è parola spagnuola che significa quietanza. *Iacilio*, il luogo ove la quietanza venne rilasciata, è forse Nociglia un paese poco lontano da Maglie. Nel documento il nome del mese è abraso: così pure non è decifrabile un geroglifico che si trova nell'ultima linea. La quietanza è posseduta dal cav. Adolfo Colosso di Ugento ed io la debbo alla sua squisita cortesia.

2° « Adì 16 de maggio 1608 in Napoli.

« Io Giulio Cesare Vanini per la presente valitura come se fusse pubblico instrumento vi solemnitate vallato declaro aver ricevuto e manualmente avuto dal dottor Pomponio Scarciglia ducati centocin-

Digitized by Google

quanta in più e diverse partite, e me l'ha pagati per lo prezzo d'alcune robbe mobili vendutelì consistentino in sprovieri de tela, lanzoli, tovaglie, fazzoletti, camise ed altre supellettili de casa, e sono quelle che stavano sequestrate ad instantia dell'eccellentissimi Signori Conte e Contessa de Castro per ordine del Sacro Consiglio in potere d'Antonio Giovanni e Iacomo Saumaldi fratelli de Taurisano depositarii de S. C., per ordine del quale sono state dissequestrate in mio benefizio come dall'atti appare in banca de figliola, e quelle per volontà di detto Pomponio fattone procura di recuperarnosi in persona de Giulio Scarciglia suo fratello e notaio Agostino Marzo de Spongano in solidum persone da esso nominate, acciò si consegnassero le dette robbe in nome suo alli predetti, e sebben io ho fatto procura alli detti Giulio e Agostino, tuttavolta sono di detto Pomponio per la vendita che l'ho fatta, da la quale sono stato integralmente soddisfatto come di sopra e così ce le vendo e cedo et se fossero de qualsivoglia maggior valuta, e per la verità à sua cautela l'hò fatto la presente scritta e sottoscritta de mia propria mano e dell'infrascritti testimoni et autenticata dallo infrascritto notaio. Datum Neapoli die quo supra.

Io Giulio Cesare Vanini affirmo ut supra.

Io Pietro Antonio Cutrino fui presente per testimone.

Io Santo Rizzello fui presente per testimone.

Io Giovan Tommaso Vitale son testimone ».

Segue a tergo la dichiarazione del notaio: « Fo fede io notaio Giovanni Angelo de Anglisano.... come le ditte scritture sono de proprie mani delli ditti Giulio Cesare Vannini, Pietro Antonio Cutrino, Santo Rizzello e Giov. Tommaso Vitale e perciò ho scritto e segnato la presente ». L'autografo si trova presso il cav. Luigi Scarciglia di Minervino al quale, come al cav. Adolfo Colosso, giungano i miei ringraziamenti.

3°. « Io Alessandro Vanini de Taurisano per la presente dico havere recenso in contanti ducati quattro e mezzo di questo modo, videlicet carlini quindici per mano di D. Pietro Calvano e carlini trenta per mano di D. Andrea Puzzello indicato procuratore del predetto Capitolo di detta terra e li detti quattro ducati e mezzo ut supra hanno loro detto essere de proprietà di detto Capitolo e che però io in sodisfazione di detti ducati quattro e mezzo dò et assigno da hora e per sempre in perpetuo arbori di olive tre in luogo detto Santo Michele feudo di Ugento comprati da me li anni passati da padrone Cazzetta (?) di detto loco, uniti li detti tre arbori ad un altro arboro di oliva che l'anno passato Maestro Giov. Battista Vanini mio figlio dette

Digitized by Google

al detto Capitolo in perpetuo, del quale prezzo di ducati quattro e mezzo ut supra me ne chiamo quieto e contento e voglio che li detti quattro arbori siano di proprietà della chiesa di detta terra, e per cautela de chi aspetta ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano data in Taurisano 12 Dicembre 1637.

Io Alessandro Vanini ho fatto la presente di mia propria mano. Io Maestro Giov. Batt. Vanini affirmo ut supra. Io Bartolo De Blasis fui presente ».

Questo terzo documento, che riguarda certo il fratello e il nepote del filosofo, fu trovato in certi libri parrocchiali dal Dottor Giuseppe Ponzi di Taurisano esercitante in Ugento la sua professione di medico. Anche a lui le mie grazie più vive. Quel che dimostrano tali carte fu detto altrove. Esse ci porgono il vero nome battesimale del filosofo, ci dànno un'idea delle condizioni economiche della famiglia e ci permettono di fissare il 1608 quale anno probabile del viaggio del Vanini a Padova. Anche il fatto che Alessandro sapesse di lettere, come è dimostrato dal 3.° documento, non è privo di importanza.

Da notarsi poi che i nomi delle persone care appaiono nelle opere del Vanini e si frammischiano ai casi dolorosi della sua esistenza. L'interlocutore nei Dialoghi è Alessandro: il filosofo ricordava il fratello. Quando il Vanini è costretto a prendere a Tolosa un falso nome, si fa chiamare Pomponio, (*v. oltre proc. verb. del capit. di Tolosa*), cioè nell'ora del pericolo egli è corso col pensiero a Pomponio Scarciglia che gli aveva fatto prestiti di denaro quando più urgeva il bisogno.

Altre notizie, che il Dott. Gius. Ponzi ha pure scoperto nei libri parrocchiali di Taurisano, ci permettono di stabilire che nel 1680 la masseria Vanini, di cui anche adesso si parla fra i taurisanesi, apparteneva a D. Giuseppe Cayro di Salve, marito di Agata Vanini. Nello stesso anno 1680 viveva in Taurisano (e di lui si fa ricordo nei libri stessi) Onofrio Vanini. Il C v. Colosso, cui sono debitore di quest'ultima notizia e di riproduzioni fotografiche dei documenti 1.° e 3.°, ritiene probabile che Agata e Onofrio discendessero da G. B. Vanini, nepote del filosofo e vivente nel 1637 come appare dal 3.° documento. L'opinione del Colosso mi sembra corrispondere a verità.

Per decifrare il 1.° e 3.° documento ho chiesto l'aiuto del prof. Francesco Filippini mio dolce compagno di studi ed ora insegnante di storia nel R. Istituto Tecnico di Bologna. Anche a lui i miei affettuosi rendimenti di grazia.

II. *Giuramento di laurea prestato dal Vanini:*

« Ego Iulius Caesar Vanini ex civitate Licii, spondeo, voveo et

Digitized by Google

iuro. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia ». Il documento fu scoperto da Luigi Settembrini nei *libri iuramentorum* della Università di Napoli e poi comunicato a Raffaele Palumbo e al Fiorentino. Cfr. Settembrini, *lezioni di lett. italiana*, v. II, p. 407 in nota Napoli Morano 1878: Raffaele Palumbo *op. c.* p. 3 nota 2ª: Fiorentino *op. c.* in N. Antol. v. XI ser. II, 15 sett. 1878 p. 202.

III. *Documenti scoperti da Raffaele Palumbo negli archivii londinesi.*

1° Lettera di Sir Dudley Carleton già ambasciatore d'Inghilterra presso la repubblica di Venezia al signor Chamberlain Mayor di Canterbury: «Venezia 29 aprile 1612. Mio buon signor Chamberlain. Bisogna che vi accontentiate di essere qualche volta annoiato dalle preghiere dei vostri amici. Quel che ora vi raccomando, come opera cristiana, è l'assistenza ai due onesti stranieri che si recano a Londra con questa mia ».

2° Lettera del signor Chamberlain a Sir Dudley Carleton: « 2 luglio 1612. Domenica scorsa in presenza di numerosa udienza, nella quale eravi il dottore Francesco Bacone, i due carmelitani fecero nella chiesa degli Italiani in Londra pubblica confessione della loro fede e della loro conversione abiurando ai loro primitivi errori. Io non ero colà per colpa del mio domestico, pel quale mandai a dimandare il giorno della cerimonia, ed egli mi disse che non avrebbe avuto luogo in quel giorno. Mi fu detto che il più attempato (Vanini) si distinse per dottrina, ed il suo compagno (Maria Giovan Battista) per facondia ».

3° Altra lettera del sig. Chamberlain al Carleton: « 23 luglio 1612. I vostri due monaci sono coll'Arcivescovo a Croydon. Essi non ha guari han predicato nella chiesa degli Italiani con grande approvazione ».

4° Lettera di G. C. Vanini a Sir Dudley Carleton: « Ill.° et E.° Signore. Doppo ho fatto umilissima riverenza a V. E. sapendo quanto me desidera et ama per sua cortesia, le dico come io mi ritrovo allegrissimamente in queste parti e con molto gusto dell'Ill.° Cantuariense, mio S.e Colend.° e tanto più mi rallegro che vedendo di esser grato a Sua S.ª Ill.ª e Rev.ª far cosa grata a V. E. che mi ha anteposto nella sua Corte e perchè non posso renderle contraccambio viverò sempre obbligatissimo servitore di V. E. alla quale faccio profonda riverenza con pregarle da Nostro Signore quella felicità che desidera. Di V. S. Ill.ª Giulio Cesare Vanini. Da Lambeth 9 ottobre 1612 ».

5. Altra lettera di G. Cesare Vanini a Sir Isaac Wake suo protettore: « Milord. Son debitore di risposta ad una di V. S. del mese passato che per esser stato sinora a Croydon non ho potuto soddisfare

Digitized by Google

al mio obbligo. Le do nuove di me come lodato il Signore sto bene e allegro, accarezzato dall'Ill.° Monsignore Arcivescovo che di continuo mi tiene alla sua tavola dandomi speranza che un giorno mi ricapiterà bene la mia persona. Il P. Giovan Battista mio fratello, sono tre mesi che si ritrova in York nella corte di quell'arcivescovo, dal quale è amato e trattato con molta cortesia, e ultimamente mi ha scritto che é favorito appresso quell'arcivescovo per un beneficio. M.r Tobia Rubinson mi ha detto di conoscere V. S. nell'Accademia di Ossonio. Non ho ancora visto il signor Ciabert, non mancherò quanto prima andare a visitarlo e fare quanto V. S. mi scrisse. La prego a darmi avviso se quel mio forziere che lasciai in camera del P. Cappellano fu posto su la nave che doveva venire a Londra, quando no la prego di mandarmelo. Desidero che mi si porga occasione di servirla, come ho fatto appresso l'Ill.° Mylord, il lodare il bel modo di negoziare di V. S. in questa legazione. Del resto a V. S. bacio le mani ed al signor P. Cappellano pregandola da N. S. ogni felicità. Di V. S. Ill.a Giulio Cesare Vanini. P. S. Già il Ciabert mi ha detto che il mio baule è venuto: però la ringrazio nè occorre altro. Da Lambeth 9 ottobre 1612 ». Secondo il Palumbo (*op. c.* p. 10), Sir Isaac Wake era nell'ott. del 1612 ambasciatore presso il governo di S. Marco.

6. Lettera del signor Chamberlain al Carleton: « 14 gennaio 1613. I due frati italiani da voi raccomandati vennero oggi da me e mi tennero un lungo discorso da cui si rileva lo scontento e la mancanza di mezzi. Essi sono costretti di farsi il proprio letto e spazzarsi la stanza. Io consigliai loro di far il meglio che potevano per amor di Cristo. Pare che il suo compagno, Giovanni, non si trovi meglio nel nord, poichè scrisse, non ha guari, che il suo Mecenate, l'arcivescovo, trovavasi strettissimo a danaro, e che essi erano obbligati a vivere non in città, ma in campagna, e per ciò sottoscriveva la sua lettera: *Giovanni nel deserto* ». Questo documento ingenera dubbi. Quanti erano i frati? Due si presentano allo Chamberlain, di Giovanni si parla come di persona assente la quale dal nord manda lettere firmate *Giovanni nel deserto*. Pare debba trattarsi di tre: il Palumbo tirò via senza risolvere la difficoltà.

7. Lettera di Giov. Francesco Biondi, italiano apostata al servizio di Giacomo I d'Inghilterra: insieme ad un epitalamio il Biondi invia, in data 17 marzo 1613, al Carleton la notizia che l'ambasciatore spagnuolo risedente a Londra era pieno di furore contro il Vanini e contro i complici i quali avevano sollevato gran rumore colla loro abiura

Digitized by Google

solenne; il degno diplomatico minacciava di mandarli tutti al rogo. Il Palumbo dice che il documento trovasi nell'Archivio *State papers* di Londra fol. 8: ma egli non ci ha dato copia della lettera.

8. Lettera dello Chamberlain al Carleton (senza indicazione di data: deve trattarsi però dell'anno 1613): « I due frati sono ammalati. Il più giovane è stanco di vivere coll'arcivescovo di York Essi campano con la carità dei loro conoscenti ». Anche qui ci troviamo innanzi a tre frati invece che a due: il Palumbo serba intorno a siffatta difficoltà il solito silenzio.

9. Lettera dello stesso Chamberlain al Carleton: « 25 nov. 1613. Non so come avvenga, ma i due frati che voi mandaste, sono in misero stato e sono stati ambedue ammalati, specialmente il più giovane: essi vivono della carità che loro si fa da amici e conoscenti (le carte furono trovate dal Palumbo nell'*Her Majesty's Record Office. State papers* v. 68 fol. 103, v. 71 fol. 13, 14, 8, 212 ecc. *Domestic papers*, v. 70, *Domestic Calendar* v. 72 fol. 13; cfr. Raffaele Palumbo *op. c.* p. 9-15). L'Owen (*The Skeptics of italian renaissance, Vanini* p. 359 nota 3ª) cita una lettera dell'Arcivescovo di Canterbury al vescovo di Bath e Wells in cui è detto che i due frati avevano fatto pubblica rinunzia del Papismo ma che in seguito, non avendo ottenuto quel che volevano, fecero dichiarazione del loro attaccamento alla chiesa e del loro desiderio di ritornare nel suo seno (*State Papers*, v. 76 sotto la data del 27 gen. 1614). Nello stesso volume n.° 18. sotto la data 3 feb. 1614, si legge che i due frati: « are committed by the Archbishop of Canterbury to safe custody ».

IV. *Documenti pubblicati dal Cousin nel 1843:*

1. Processo verbale del Capitolo di Tolosa: « Le jeudi, second jour du mois d'aoust, sur l'advis qui fut donné aux dits sieurs capitouls, fut prins dans la maison des héritiers du feu Monhalles au capitoulat de Daurade, et fait prisonnier par les sieurs d'Olivier et Virazel capitouls, et conduit à la maison de ville, un jeune homme soy-disant aagé de trente-quatre ans, natif de Naples en Italie, se faisant nommer Pomponio Usciglio, accusé d'enseigner l'athéisme, duquel ils étoient en queste depuis plus d'un mois. On disoit qu'il estoit venu en France à desseing de tenir cette abominable doctrine. C'estoit un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil chastaing, le nez long et courbé, les yeux brillants et aucunement agars, grande taille. Quant'à l'esprit, il vouloit paroistre savant en la philosophie, et médecine qui estoit l'office qu'il se disoit professer. Il faisoit le théolo-

Digitized by Google

gien, mais meschant et détestable s'il en fut onques: il parloit bien latin, et avec une grande facilité: néanmoins tresment ignorant parmi les doctes en toutes les dites sciences. Et comme la parole desconvre le coeur pour si fort qu'on le veuille cacher, il arriva qu'estant souvente fois entré en dispute avec aucuns des plus grands théologiens de ceste ville, il fut descouvert pour tel qu'il estoit. Et quoique par ses paroles taschât à déguiser son desseing, sy est que, maugré lui, ceste petite artère qui va du coeur en la langue évapouroit ses plus secrètes pensées, et lui portoit du coeur en la bouche, et de la bouche aux oreilles des gens de bien, des paroles pleines de blasphême contre la Divinité: ce qui fut cause que, quoy que, lorsqu' il fut fait prisonnier, on ne l'eût trouvé saisi que d'une Bible non défendue, et de plusieurs siens escripts, qui ne marquoient que de questions de philosophie et de théologie, sy est-ce toutefois que le parlement, adverty et très-asseuré de ses secrètes pensées et maximes damnables qu'il avoit tenues en particulier, très-pernicieuses pour les bonnes moeurs et pour la foy, le fit remettre, le cinquiesme du dit moys d'aoust, des prisons de la maison de ville en la conciergerie du palays, où il fut détenu jusq'à ce qu'on eust trouvé preuves suffisantes pour le convaincre et lui parfaire son procès comme on fit: car le samedy, nouviesme du moys de février en suivant, la grand'chambre et la tournelle assemblées, fut donné arrest au rapport de M. de Catel, conseiller au parlement, par lequel il fut condamné à estre trainé sur une claye, droit à l'èglise Saint-Estienne, où il seroit despouillé en chemise, tenant un flambeau ardant en main, la hart au col, et, tout à genoulx devant la grande porte de la dite église, demonderoit pardon à Dieu, au roy, à la justice, et de là en haut, faisant le cours accoustumé, seroit conduit à la place du Salin, ou assis sur ung poteau, la langue lui seroit coupée, puis seroit estranglé, son corps brûlé et réduit en cendres, ce qui fut exécuté le même jour. Il faisoit semblant de mourir fort constamment en philosophe, comme il se disoit et en homme qui n'appréhendoit rien après la mort, d'autant qu'il ne croyoit point l'immortalité de l'âme. Le bon père religieux qui l'assistoit estimoit, en lui montrant le crucefix et lui representant les sacrés mystères de l'incarnation et passion admirable de notre Seigneur, l'esmouvoir à ce qu'il se recognûst. Mais ce tigre enragé et opiniastre en ses faulses maximes mesprisoit tout, et ne le voulut jamais regarder, ains accouroit à telle mort ainsy qu'à sa dernière fin, s'imaginant que ce debvoit estre le remède de tous ses maulx, après laquelle il n'auroit plus rien à craindre ny à souffrir; il

Digitized by Google

mourut doncques en athée; aussi portoit - il ung cartel sur ses espaules, où ces mots estoient escrits: Atheé et blasphémateur du nom de Dieu ». Cfr. V. Cousin, *la vie et les écrits de Vanini* in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369.

2°. La sentenza di morte: « Sabmedy IX de febvrier M.V.C.IXX, en la grand' chambre, icelle avec la chambre criminelle assemblée, présents Messieurs de Mazuyer premier président, de Bertier et Segla, aussi presidents, Assezat, Caulet, Catel, Melet, Barthélemy de Pins Maussac, Olivier de Hautpoul, Bertrand, Prohenques de Noé, Chastenay, Vezian, Rabaudy, Cadilhac.

Veu par la court, les deux chambres assemblées, le procès faict d'icelles à la requeste du procureur-géneral du roy, à Pompée Ucilio, Néapolitain de nation, prisonier à la Conciergerie, charges et informations contre luy faictes, auditions, confrontemens, objects par lui propousès contre les tesmoings à luy confrontés, taxe et dénonce sur ce faictes, dire et conclusions du procureur-général du roi contre le dict Ucilio ouy en la grand' chambre;

Il sera dict que le procès est en estat pour estre jugé deffinitivement sans informer de la verité des dits objects, et ce faisant, la court a déclairé et desclaire le dit Ucilio ataint et convainscu des crimes d'atéisme, blasphèmes, impiétés et autres crismes résultant du procès, pour pugnition et réparation desquels a condamné et condamne icelui Ucilio a estre deslivré ès mains de l'exécuteur de la haulte justice, lequel le traynera sur une claye, en chemise, ayant la hard au col, et pourtant sur les epaules ung cartel contenant ces mots: Atéiste et blasphémateur du nom de Dieu; et le conduira devant la porte principale de l'église métropolitaine Sainct Estienne, et estant illec à genoulx, teste et pieds nuds, tenant en ses mains une torche de cire ardant, demandera pardon à Dieu, au roy et à la justice desdicts blasphémes, après l'adménera en la place du Salin, et, attaché à ung poteau qui y sera planté, lui coupera la langue et le stranglera; et après sera son corps bruslé au bûcher qui y sera apresté, et les cendres jetées au vent; et a confisqué et confisque ses biens, distraict d'iceulx les frais de justice au profict de ceux qui les ont exposés, la taicxe réservée. Signé à l'original, Le Mazuyer, G. De Catel ». *Extrait de registre 1618 et 1619 de la Tournelle, ou chambre criminelle du parlement de Toulouse* apd. Cousin in Rev. d. deux Mondes 1843 p. 369-370. In margine si legge: « De Catel, seize escuts ». Il Cousin ebbe della sentenza due copie: una dal sig. Belhomme, archivista del dipar-

Digitized by Google

timento: l'altra dal sig. Romignière pari di Francia che, a sua volta, n'aveva fatta richiesta al sig. Pelleport archivista della corte reale di Tolosa. Il Cousin nota: 1. che nel documento, prima della parola *atéisme*, v'era *héré* cancellato; 2. che forse le parole *sans informer de la verité des dits objects* indicano il diniego fatto all'accusato di addurre le sue prove contro i testimoni. Non credo che il Cousin si sia ben apposto.

V. *Vite manoscritte.*

Ne conosco quattro: tre si trovano nella Biblioteca provinciale di Lecce e sono segnate al catalogo A. 15. Esse mi furono indicate dal Bibliotecario Cav. Nicola Bernardini cui, per la gentilezza premurosa nel soddisfare ad ogni mia richiesta di libri e di altre notizie, professo gratitudine. Il volume porta il titolo: *vite d'illustri salentini manoscritte.* Son zeppe d'errori. La quarta è del signor Luigi Maggiulli di Muro. Io non accetto le sue conclusioni ma sono lieto di aver trovato in questo dotto v gliardo un focoso difensore del Vanini. Luigi Maggiulli è un milite della vecchia guardia: appartiene ai conservatori italiani prima che andassero a Canossa. Udite con quale nobiltà di espressione allude ai cattolici diffamatori: quei di Lecce si tolgano la loro parte: « un partito, cui tolta l'autorità, sa d'essere e di rimanere ignorante, ed a cui fa ombra ogni discussione che si poggia sopra i razionali principii della scienza » p. 17.

Digitized by Google

Indice

Vita di G. C. Vanini . . . . Pag. V-CXXVIII

Polemica Vaniniana

Quisquilie cattoliche . . . . . Pag. 3
Il pensatore . . . . . » 9
La pretesa immoralità di G. C. Vanini . . . » 19
L'eroe . . . . . » 25

Antologia Vaniniana

Metodo seguito dal Vanini . . . . . Pag. 38
Indipendenza di giudizio . . . . . » »
Osservazione ed esperienza . . . . . » 40
Il concetto della causazione naturale: il soprannaturale rigettato . . . . . » 42
Iddio e le celesti intelligenze emigrano dagli spazi stellati » 44
Iddio non impresse il moto alle acque fluviali . . » 45
Dio escluso dalla generazione . . . . . » 46
Non vi sono nè angeli nè demonii . . . . . » »
Si dilegua l'inferno spaventa-passeri innocuo . . » 52
Le sciocchezze cattoliche intorno agl'indemoniati: l'ubriachezza largitrice agli apostoli del dono delle lingue: a che cosa si riduce la pretesa efficacia dell'acqua benedetta . . . . . » 53
A che cosa si riducono le apparizioni di cui sono infarcite le sacre carte. Il Vanini vuole cremati i cadaveri » 55
L'impostura delle sacre immagini . . . . . » 57
La medicina mette Dio alla porta . . . . . » »
Le bubbole delle miracolose guarigioni . . . » 58
Il non intervento di Dio nelle sventure degli uomini: le sacre immagini e le astuzie sacerdotali . . » 60
Conclusioni varie . . . . . » 61
La Natura è Dio: la religione naturale . . . » »
L'anima è materiale . . . . . » 63

Digitized by Google

La fiaba dell'immortalità dell'anima . . . . Pag. 63
Le sacre scritture . . . . . » 64
La religione di stato; i pretesi libri sacri . . . » 65
Cristo, la religione cristiana; Mosè . . . . » 67
G. C. Vanini annunzia l'agonia della cristiana religione » 73
Curiosi effetti delle quaresime cristiane . . . » 74
Nessuna sostanziale differenza tra il cattolicesimo e il protestantesimo . . . . . » 75
Un'opinione del Cardano accolta dal Vanini: la fede nell'immortalità dell'anima non reca miglioramento nei costumi . . . . . » 76
Teoria dell'ereditarietà: morale determinista: negazione del libero arbitrio . . . . . » 77
I misteri della generazione e il libero amore . . » »
La teoria dell'ereditarietà . . . . . » 81
Morale determinista e conseguente negazione del libero arbitrio . . . . . » 86
Mirabili effetti della pazzia . . . . . » 95
Influenza del clima nel foggiare i regni della natura e i costumi degli uomini . . . . . » 96
La negazione del libero arbitrio provata con argomenti teologici e filosofici . . . . . » »
Teoria del trasformismo: origine dell'uomo . . » 99
Non vi è distacco nei regni della natura . . . » »
Trasformazione di una pianta in un'altra e di uno in un altro animale . . . . . » 101
Accenno al parallelismo tra embriologia ed evoluzione » 102
L'origine dell'uomo . . . . . » »
La protesta contro l'ipocrisia gesuitica inaugurata dal Concilio di Trento . . . . . » 105
La probità scientifica del Vanini; il tragico sconforto del pensatore innanzi alla picciolezza e incertezza del sapere umano . . . . . » »
Appendice . . . . . » 109

Digitized by Google

ERRATA CORRIGE

Pag.	XIV		*lin.*	7	dl	*leggi*	di
»	»	nota	»	16	principi	»	principii
»	XXVI	»	»	5	Fiorentini	»	Fiorentino
»	XXXII	»	»	8	dercusis	»	decursis.
»	XXXIV	»	»	4	vedis	»	vrais
»	»	»	»	10	Tonte	»	Toute
»	LXVII		»	25	Mazzarino	»	Mazarino
»	LXXX		»	17	di d'Epernon	»	d'Epernon
»	LXXXV		»	8	filbustiere	»	filibustiere
»	LXXXVIII	»	»	6	rifugiò	»	rifugio
»	LXXXIX		»	2	intellettto	»	intelletto
»	XCII		»	13-14	spalanvano	»	spalancavano
»	XCIII		»	8-9	rinovellatori	»	rinnovellatori
»	CVII		»	8	e	»	è
»	»	»	»	5	reconnaitre	»	reconnaître
»	»	»	»	10	dogmatisè	»	dogmatisé
»	4	»	»	9	Leilniz	»	Leibniz
»	6	»	»	2	jusqui	»	jusqu'
»	8	»	»	1	pensèés	»	pensées
»	12		»	4	punta	»	punte
»	15	»	»	6	dall'educazione ripetuto due volte per errore.		
»	24		»	28	considerazione	»	considerazione (2)
»	27		»	2	verltà	»	verità
»	28		»	28	ammanito	»	ammannito
»	40		»	12	sebbene	»	sibbene
»	41		»	11	frondi	»	fronde
»	49		»	19	piu	»	più
»	83		»	12	glie la	»	gliela
»	86	»	»	16	L'ypothese	»	L'hypothèse
»	89		»	20	tra *come* e *le* poni		se
»	99	»	»	18	colloraziono	*leggi*	colorazione

Gli altri errori, specie di accenti nelle citazioni in lingua francese, saranno corretti dal benevolo lettore.

Giova avvertire che le mende di cui sopra non si trovano che in pochi esemplari.

Digitized by Google